

Gina Todone



LA BAITA  
IL CASOLARE MALEDETTO  
INTRAPPOLATI TRA DUE MONDI  
PREDESTINATI  
STORIE DI ANTENATI  
LE MILLE OMBRE DELLA VERITÀ  
GOCCIE DI RICORDI  
DALLA FINE VERSO UN DIVERSO INIZIO  
SULLE RIVE DEL GRANDE FIUME  
ANGOSCIA ED ESTASI  
DESIDERIO DI RISCATTO  
PRESENZE AGLI ALBORI DELLA VITA  
SENTIERI INSANGUINATI  
IL MISTERO DELLE INDEMONIATE  
PADIGLIONE NUMERO NOVE  
I SEGRETI DI GIASSA  
PADRE E FIGLIA  
LE EMOZIONI DELL'ANIMA

PRESENZE

GINA TODONE



PRESENZE

# PRESENZE

Gina Todone

*A te che ti affanni a volere chi credi di aver perduto per sempre ricorda con  
amore ed esso tornerà a trovarti.*

# PREFAZIONE

Nessuna scienza ha confermato l'esistenza di spiriti e presenze paranormali ma sempre più persone sono convinte di convivere con fantasmi. Essi possono manifestarsi in svariate forme come rumori, odori, spifferi anomali, luci strane, ombre sfuggenti e solo le persone più sensibili o che si accanisce sulla ricerca della verità di certi fenomeni sono in grado di cogliere i piccoli segnali che preannunciano il manifestarsi di quell'energia che aleggia loro intorno. Scrivere brevi storie su questo argomento sarà come rivivere i racconti di mia nonna, le dichiarazioni di persone che si sono confidate con me e questo per il semplice desiderio che tutto ciò non crei turbamento o scetticismo ma permetta di ponderare e forse arrivare alla conclusione che un mondo di anime ci è perennemente accanto.



# LA BAITA

Era il cuore della notte e degli strani rumori svegliarono di soprassalto Edina. Ella aprì gli occhi e vide una luce biancastra che filtrava dallo spiraglio della porta socchiusa. La luce era molto strana ma in un primo momento la ragazza pensò ad un riflesso creato da un raggio di luna. L'ipotesi venne scartata all'istante perché nella baita dove si trovava l'unica finestra era al piano inferiore e lei era sola in quella casa, in quel bosco che distava chilometri dal primo centro abitato. Si trovava in quel luogo su consiglio di nonno Desiderio perché non riusciva a riprendersi dal dolore della perdita del suo ragazzo morto in un incidente stradale pochi giorni prima del loro matrimonio. Quella baita apparteneva da molte generazioni alla sua famiglia e lei fin da piccola era solita trascorrere le sue vacanze in quel luogo assieme a quel nonno amante della montagna e del magico silenzio che solo il bosco è in grado di creare. Desiderio era orgoglioso della nipote che condivideva le sue stesse passioni e si inebriava quando Edina lo abbracciava forte e gli diceva: "Grazie nonno! Se non ci fossi tu ad occuparti della nostra Casa delle Fate, degli Gnomi e dei Folletti". Quello era il nome che avevano dato alla baita e il nonno, ogni sera, raccontava alla piccola storie entusiasmanti sui fantastici abitanti del bosco. Diventata grande egli le svelò il perché del suo attaccamento a quel luogo dicendole che solo lì riusciva a sentire la presenza della sua amata Purissima, la nonna che era morta prima della nascita di Edina. Desiderio le raccontò che nelle notti di luna piena l'anima vagante della consorte lo veniva a trovare e gli dava la forza per continuare a vivere senza di lei ed era stato proprio per quello che egli l'aveva consigliata di recarsi alla baita. Là ella avrebbe ritrovato se stessa, si sarebbe ripresa la serenità perduta, si sarebbe fatta una ragione sulla perdita di Matteo, perdita che aveva devastato gli animi di chi lo aveva conosciuto ma, soprattutto, avrebbe cercato di eliminare quella rabbia che continuava ad avvelenarla, la rabbia di non conoscere il responsabile di quella morte prematura.

Era una notte in cui un forte temporale si era abbattuto improvviso e Matteo, in sella alla sua moto, stava tornando a casa, in quella casa che presto sarebbe diventato il nido d'amore suo e di Edina. Ma la sorte avversa

è sempre in agguato ed egli venne travolto da un'auto che lo lasciò inerme sull'asfalto dileguandosi nel buio della notte e nascosta dalle gocce di quel complice acquazzone.

Edina si gettò uno scialle sulle spalle, scese a pian terreno, si preparò un tè, si sedette sul dondolo della veranda e rimase in contemplazione del cielo stellato che riusciva a vedere attraverso gli alberi di quel bosco fatato. Il bubolare di un gufo invitò il suo sguardo a seguire quel suono ed in quel momento vide una flebile luce che le si avvicinava e che si spostava per evitare gli alberi. “Ma perché non mi lasciano in pace? Chi viene a disturbarmi?” si chiese. “Volevo rimanere sola. Sarà sicuramente il nonno.” Gridò: “Ehilà, chi è che ha il coraggio di venire fin quassù nel cuore della notte? Fatevi vedere. Se siete amici ho del tè ancora caldo ma se le vostre intenzioni non sono buone sappiate che in questo momento nulla mi fa paura. La morte per me sarebbe una liberazione.” La luce si fece sempre più intensa e si avvicinò ad Edina come una nebbia luminosa, la avvolse ed ella ebbe come la sensazione che la stesse accarezzando. “Non temere!” disse la luce “Non ti farò del male. Se mi sono manifestata a te è solo perché il mio compito è quello di aiutare un'entità a placare il dolore delle persone che lo hanno amato, consapevole che per loro solo la verità sarebbe parzialmente in grado di fare. Non cerca vendetta, non ci appartiene. Pur conoscendo la verità noi possiamo solo dare delle piccole indicazioni. A voi spetta l'incombenza di scoprire ciò che vi farà riappacificare con voi stessi.” “Ma chi sei?” chiese Edina. E la luce rispose con una voce che sembrava provenisse dal profondo del suo stesso essere: “Sono uno spirito che non ha avuto il permesso di allontanarsi da questi luoghi perché deve adempiere al suo dovere che è quello di fare da tramite tra te e l'Anima vagante che ti conosce ma che è ancora troppo inesperta per contattarti.” “Sei lo spirito di mia nonna?” chiese emozionata Edina. “Potrebbe essere.” rispose il fantasma “Ma quando ci troviamo in questa dimensione siamo tutti uguali ed i vincoli di sangue svaniscono lasciando solo il posto ai ricordi dei luoghi dove abbiamo vissuto. Quando percepiamo che un umano ha bisogno di aiuto noi ci attiviamo e gli diamo gli indizi per risolvere i suoi problemi. Ma lo stesso accade se un nostro simile ha delle richieste che solo l'umano è in grado di esaudire.” “Ti manda Matteo? chiese la ragazza. “Non abbiamo nomi ma questa entità sa chi è stata a portarla tra noi e vuole che si sappia che è stato assassinato e non è morto a causa di un semplice incidente.”

Edina venne attraversata da un brivido. Matteo la stava contattando, le stava offrendo aiuto e a tre mesi da quella morte proprio quando credeva di essere all'inizio del cammino per raggiungere una normalità a lungo cercata ecco che tutto tornava prepotentemente a scuotere il suo animo. La luce tornò a far sentire la sua voce: “Devi cercare una donna. Lei nutre invi-

dia perché ingenua, egoismo perché non ama se stessa e stupida cattiveria perché vuota ed insoddisfatta. Devi far presto altrimenti le prove verranno eliminate e la verità si perderà nel tempo.” “Ma tu, nonna, non puoi fare niente? Non mi puoi dare un indizio? Tu vedi e sai, perché non mi aiuti?” “Mi hai chiamato nonna e questo dovrebbe riempirmi di gioia ma, come ho già spiegato, il nostro compito è vegliare, alle volte spaventare ma i sentimenti che appartengono agli uomini ci vengono negati e questo da un lato è positivo altrimenti voi sareste bersagliati dalle nostre frustrazioni causate dall'impossibilità di continuare a provare quell'amore che ci ha legato in vita ma dall'altro quel modo di essere distaccati ci permette di aiutarvi con serenità ma con fermezza e a voi viene lasciato il ricordo di quello che c'è stato tra noi. Ora dobbiamo andare, l'alba è alle porte e noi siamo più attivi quando il buio ci avvolge.” Edina sentì la nebbia luminosa che lentamente si staccava da lei, da quell'abbraccio irreal e, mentre si allontanava, una figura di donna prendeva forma. Essa camminava a ritroso e nella mano sinistra teneva una sfera trasparente nel cui interno pulsavano lingue di fuoco che ad ogni battito cambiavano sfumatura. “Quello è Matteo.” disse fra sé Edina. “È il mio Matteo che è venuto ad aiutarmi a scoprire la verità, ad aiutarmi a sconfiggere quel dolore che mi attanaglia e che mi impedisce di ricominciare a vivere.” La ragazza si addormentò con quel pensiero, su quel dondolo che tante volte i suoi nonni si erano seduti e abbracciati avevano aspettato l'alba, avvolta in quello scialle che profumava di naftalina e ricordi. Il sole era ormai alto nel cielo ed una carezza svegliò la giovane. “Sono tornati!” pensò. Ma una voce che lei conosceva bene le fece aprire gli occhi. “Nonno Desiderio! Che ti è passato per la mente? Perché sei venuto fin quassù?” “Tranquilla, Edina, sono vecchio ma posso ancora camminare. Tuo padre mi ha portato con l'auto fino al sentiero. non ti preoccupare, il cuore non ha fatto le bizzate ed io sapevo che tu avevi bisogno di me. La nonna mi è apparsa in sogno la notte scorsa e mi ha detto che noi due eravamo pronti per iniziare la ricerca e che dovevo raggiungerti. Non ho capito cosa mi volesse dire ma sentivo che dovevo venire da te.” “Nonno, forse ti posso spiegare e ora so cosa dobbiamo fare. Dobbiamo tornare a casa, andare a cercare tra le carte di Matteo e trovare quella donna.” “Piccola, ho detto a tuo padre di venirmi a prendere tra una settimana. Non posso camminare fino a valle e d'altro canto non me la sento di rimanere qui da solo. Potremmo impiegare il tempo a fare camminate nei dintorni, potremmo arrivare fino alla grotta della sorgente oppure potremmo parlare di Matteo e del perché tu voglia andare a cercare tra le sue carte.” Edina non ebbe il coraggio di contraddire il nonno ma lo mise al corrente di ciò che le era accaduto e della sua urgenza di tornare a casa perché non era quello il luogo che le avrebbe permesso di trovare la verità. “Ora capisco tante cose.” disse il vecchio. “Ora so perché la nonna è venuta

da me. Ma so anche che è proprio da qui che dobbiamo partire, dobbiamo organizzarci, pianificare una strategia, rielaborare parola per parola ciò che la presenza ti ha riferito. È importante fare molta attenzione perchè quegli esseri vaganti parlano per enigmi e spetta a noi trovare la formula per sbrogliare la matassa. Vogliamo cominciare?” Edina acconsentì prese dei fogli e con una matita cominciò prima a fare degli schizzi e poi a scrivere quello che si ricordava del dialogo avvenuto con il fantasma. Le ore passarono in fretta e nessuno dei due si era accorto che il sole era ormai tramontato, non sentivano il bisogno di mangiare ma continuavano a fare congetture e a chiedersi come mai Matteo avesse scelto quel luogo e quello Spirito per rivelarsi a lei. “Quante volte sei stata qui col tuo ragazzo?” chiese ad un certo punto Desiderio. “Solo due volte.” rispose Edina. “La prima volta quando abbiamo festeggiato il Capodanno assieme ai nostri amici e poi quando... Beh, è una cosa un po’ intima.” “E che sarà mai.” disse sorridendo il nonno. “E poi quando avete fatto all’amore per la prima volta.” concluse. “Ecco perché è venuto qui a cercarti. Ecco perché ha scelto nonna Purissima come suo tramite. Ma ora devi ricordarti chi erano gli amici che hai portato qui a quel capodanno. È tra loro, lo sento, che devi cercare chi lo ha ucciso.”

Edina si concentrò nei suoi ricordi e poi cominciò a riferire i suoi pensieri al nonno: “Mi viene in mente un particolare di quella notte. Era passata la mezzanotte ed eravamo tutti un po’ su di giri, Edo in particolare non dava tregua a Lory e voleva che ella la seguisse nel bosco per farle vedere le lucciole, disse. Noi ci mettemmo a ridere sapendo che in quella stagione era ovvio che le lucciole non c’erano ma solo io non avevo capito cosa intendesse. Edo era un cocainomane ed il gruppo lo aveva accolto solo per cercare di aiutarlo ad uscire da quella tremenda situazione ma a patto che egli non inducesse nessuno di noi a provare quella roba. La festa continuava ma io notai che Matteo cominciò a manifestare una certa insofferenza tant’è che gli chiesi il motivo di quell’atteggiamento. Lui mi disse che doveva andare a cercare Lory ma mi ordinò di rimanere in casa e, infilato il giaccone, aprì la porta e svanì nella notte. Il tempo che stette via mi parve interminabile e quando tornò insieme all’amica notai i graffi sul viso di lei e Matteo che aveva un occhio nero ed un morso sul collo. Chiesi cosa fosse accaduto là fuori ma Matteo, scuotendo la testa mi fece capire che non mi avrebbe detto niente. Trascorsi alcuni mesi, però, egli mi disse che non poteva più tenere solo per sé quello che era accaduto quella notte, che era giusto che io sapessi siccome facevo parte della sua vita e voleva che nella nostra unione non ci fossero mai segreti. Mi disse che quella notte, quando raggiunse i due amici, aveva visto Edo che aveva passato alla ragazza una dose di cocaina. Avevano litigato e nella zuffa Matteo si era preso un pugno nell’occhio ma la cosa più sconcertante fu quando Lory, già in preda alle visioni della droga, si

avventò su di lui e lo morsicò sul collo. Matteo riuscì a riportare con forza la giovane nella baita ma Edo preferì tornare a valle. Da allora, nonostante quello che mi aveva promesso, Matteo non parlò più nè di Edo e tantomeno di Lory ma io sapevo che aveva contatti con entrambi perché il nostro amico Piero li aveva visti spesso tutti e tre assieme e notava che erano intenti in accese discussioni. Io non ho mai chiesto niente a Matteo, spettava a lui dare spiegazioni, ma la nostra vita proseguiva spedita verso il matrimonio e non volevo che quella piccola nube rovinasse tutto. Nonno, puoi anche dirmi che sono stata una stupida, che avrei dovuto pretendere un suo chiarimento ma io sentivo che Matteo non stava facendo niente di male e percepivo la sua serenità. Il resto lo sai, lui non c'è più e ora ci sono queste presenze che mi pressano affinché io scopra la verità sulla sua morte.”

Nonno Desiderio aveva ascoltato con attenzione e, senza commentare, disse: “Ora andiamo a dormire. Tra una settimana inizieranno le nostre indagini.” Quella notte Edina si svegliò nuovamente di soprassalto e nuovamente accanto a sé la nebbia luminosa cominciò a parlare: “Devi fare in fretta! La verità sta per svanire! La Morte è in agguato e se troverà chi sa prima di te se lo porterà dove nessuno sarà in grado di trovarlo e tu avrai fallito.” La nebbia si ritirò, passò accanto al letto dove dormiva Desiderio, lo toccò sulla spalla come volesse fargli una carezza e poi si diresse verso il bosco come la prima volta. Edina aveva seguito lo spirito e quando arrivò alla porta notò che accanto ad esso camminava un altro spirito dalle sembianze vagamente simili al suo Matteo. Rientrata in casa ella svegliò il nonno, gli chiese se aveva percepito qualcosa e poi gli riferì ciò che aveva sentito e visto. Desiderio aveva nuovamente sognato Purissima e nel sogno ella gli aveva riferito che una donna nutriva un forte senso di rimorso ed una forte volontà di farla finita. Aveva anche scelto il posto: il ponte sopra la ferrovia, quella a fianco della diga. Edina rabbrivì. Quel luogo lo conosceva molto bene perché era là che Matteo si era dichiarato, era là che si erano dati il primo bacio ma era anche là che avevano litigato per la prima volta perché lei era gelosa delle troppe attenzioni che il suo ragazzo aveva nei confronti di Lory. “Lory, sempre Lory!” pensò infastidita Edina. “E se fosse veramente lei la causa di tutto ciò che è accaduto? Se fosse per causa sua che Matteo è morto? E se fosse stata lei ad ucciderlo? In fin dei conti è stata proprio lei ad avvisare dell'incidente, è stata lei che ha parlato dell'auto nera. E poi, cosa ci faceva in quella notte piovosa su quella strada poco frequentata e proprio dietro a Matteo?” Domande. Domande che avrebbero potuto avere mille risposte ma fra quelle domande una tenue luce si faceva sempre più splendente. “Dobbiamo contattare Lory appena saremo a valle.” disse Edina al nonno. “È lei che custodisce la verità ed ora so anche che non ne può più e che vuol farla finita. Voglio sapere se è stata lei o se sta proteggendo

qualcuno.”

La settimana finalmente era trascorsa ed il padre di Edina, come da accordi presi, arrivò per portare a casa Desiderio. La ragazza aveva predisposto tutto ed aveva già chiusa la baita, si fece accompagnare a valle dove aveva lasciato la sua auto e partì in gran fretta verso il suo appuntamento con la verità. Contattando i suoi amici seppe che Lory si stava drogando, che Edo ne era la causa, che lei aveva cercato in tutti i modi di uscirne ma che dopo la morte di Matteo stava cadendo sempre più in quel tremendo baratro. Le dissero anche che non si faceva più vedere in giro ma essi sapevano che frequentava Edo. “Cosa facciamo, nonno?” chiese Edina. “Io avrei un’idea ma se te la dico tu mi prenderai per pazzo.” le rispose Desiderio. “A questo punto accetto qualsiasi consiglio. Quelle poche notizie che ho avuto dagli amici hanno sortito a ben poco, le carte che ho trovato in casa di Matteo mi hanno rivelato solo che lui ha dato dei soldi a Lory, certamente per pagare la droga, ma so che lui non le avrebbe chiesto la restituzione, per cui dimmi nonno.” “Allora stammi bene a sentire!” disse Desiderio: “Prepariamo la tenda e tutto ciò che ci può servire per un bivacco, andiamo al ponte vicino alla diga e quando lei arriverà noi saremo pronti. Faremo dei turni di guardia per non farci cogliere impreparati. Faremo le sentinelle come accadeva in tempo di guerra. Vedrai, la prenderemo e non le permetteremo di togliersi la vita. Fidati di tua nonna e delle Anime Vaganti.” Così fecero ed un giorno, all’imbrunire, videro dei fari che avanzavano lenti verso il ponte. Si diressero verso quelle luci nascondendosi tra gli arbusti e quando Edina riconobbe la sua amica di un tempo le si avvicinò e la raggiunse giusto in tempo prima che lei si gettasse di sotto. Non era più la Lory di una volta: gli occhi infossati, il viso pallido e scavato, le mani nodose che sembravano degli artigli erano l’emblema del disfacimento di un corpo formoso e piacente. Nonno e nipote portarono la sventurata nella tenda e dopo tanti tentativi riuscirono a capire quello che stava dicendo. Le fecero delle domande semplici ma ben mirate e la verità venne a galla. Tutto ebbe inizio la notte di quel famoso Capodanno quando Edo, innamorato di Lory, la invitò ad uscire dalla baita perché sperava che lei si accorgesse di lui. Lory, invece, era perdutoamente innamorata di Matteo, glielo aveva rivelato proprio quella sera, ma egli con poche parole: “Io amo e amerò per sempre Edina” aveva annientato ogni sua speranza. Disperata ella accettò di seguire Edo ed acconsentì di provare con la polvere bianca a vedere le lucciole tra la neve. Erano strafatti entrambi e fu così che Matteo li trovò. Matteo inveì contro Edo, litigarono e Lory, in preda alle allucinazioni, si avventò contro Matteo e lo morsicò sul collo. Il giovane non disse niente dell’accaduto agli amici ma nei mesi seguenti ebbe dei contatti con Edo e Lory, cercò di far capire loro che si stavano distruggendo, diede loro del denaro per disintossicarsi, soldi che usarono per prendersi

altra droga, finché non arrivò quella fatidica notte. Lory telefonò a Matteo e gli chiese se poteva incontrarlo perché voleva parlare con lui. Gli disse che era cambiata, che aveva capito e che voleva che Edo uscisse dalla sua vita. Quando il giovane arrivò all'appuntamento si trovò di fronte anche quello che un tempo era stato un suo amico e questo lo fronteggiò dicendogli che doveva lasciarli in pace ma poi ebbe la faccia tosta di chiedergli del denaro altrimenti avrebbe rivelato, falsamente, che Lory aveva avuto una relazione con lui a pochi mesi dal matrimonio con Edina. Matteo non cedette al ricatto, prese la sua moto e se ne andò ma ebbe il tempo di sentire la voce di Lory che gridava: "Matteo, io ti amerò sempre, ricordatelo!" A quelle parole Edo si era infuriato, aveva preso a schiaffi Lory e poi si era messo all'inseguimento di Matteo. Pioveva a dirotto quella notte e quando l'auto di Edo urtò la moto di Matteo il giovane cadde sull'asfalto bagnato. Edo si fermò e dallo specchietto retrovisore vide Matteo che si stava per alzare, capì che non si era fatto niente ma la sua furia era esplosa ed egli, inserita la retromarcia, passò e ripassò su quel giovane corpo. Nel frattempo era sopraggiunta anche Lory ed aveva assistito a tutta la scena, avrebbe voluto denunciare l'accaduto ma ancora una volta Edo le disse che non sarebbe stata creduta e sarebbe stata accusata di quella morte. Ella si convinse ma il rimorso si fece strada nella sua mente e notte dopo notte i fantasmi laceravano il suo animo fino a che decise di attuare quel folle gesto e di farlo in quel luogo perché, come era accaduto ad Edina, avrebbe voluto che lì fosse iniziata la sua storia d'amore e, se così non era stato, quello sarebbe stato il luogo dove ella avrebbe trovato la pace. Avevano scoperto la verità ma ora non sapevano cosa fare. Era giusto incolpare Lory? In fin dei conti lei era una vittima. Dovevano avvertire i genitori di Matteo? Perché aprire nuovamente le porte al dolore? La verità era più importante della giustizia ma la verità alle volte fa male se non sei preparato. Edo era il colpevole ma lui aveva già la sua condanna. "Cosa devo fare, nonno?" chiese preoccupata Edina. "Niente, piccola. Vedrai che la giustizia farà il suo corso." rispose Desiderio. Tornati a casa trovarono per Lory una struttura per l'Igiene Mentale e dopo alcuni giorni su un giornale era scritto che un certo Edo era morto di overdose sotto un ponte della ferrovia. Accanto al cadavere avevano rinvenuto un biglietto dove il disgraziato aveva rivelato il suo coinvolgimento nella morte del motociclista Matteo, caso ritenuto da tempo di difficile soluzione. Giustizia era fatta! Edina tornò alla baita. Era stanca ma sollevata. Aveva scoperto la verità ma non aveva perseguitato nessuno, anzi, aveva aiutato Lory e di questo era certa che Matteo le sarebbe stato grato. Era serena ora e Matteo l'avrebbe aiutata a dimenticare. Quella notte sognò il suo amore e questo le disse che era giunto il tempo di iniziare la sua nuova vita. Una brezza leggera sollevò la trapunta, Edina si svegliò ed accanto al suo letto una nebbia lucente prese

sembranze umane. Matteo era venuto a salutarla. “Te ne andrai per sempre?” chiese Edina. “Ti sarò per sempre accanto!” rispose Matteo.

*9 settembre 2018  
Anniversario morte Mattia*

# IL CASOLARE MALEDETTO

Silvana si svegliò nel cuore della notte e volle far durare ancora per un attimo il bellissimo sogno che la sua mente aveva elaborato. Era abbracciata al suo amore e si sentiva ancora in preda all'euforia ricordando i momenti di passione appena trascorsi. Si mosse, una mano si posò sul suo capezzolo e questi divenne immediatamente turgido. Dentro sé Silvana gridava: "Ancora, ancora! Ardo di desiderio. Sei stata lontana da me per troppo tempo." Gloria baciò sul collo la sua amante ed i loro corpi ripresero a danzare sotto le lenzuola. Il mattino seguente, mentre le due donne stavano facendo colazione, Silvana accennò al sogno che aveva fatto: "Abitavamo in una casa sopra una collina, c'era un bosco ed un ruscello che scendeva gorgogliando tra felci e ranuncoli in fiore. Tu, come sei solita fare, scattavi foto ed io, assieme a due o tre bambine, mi rotolavo tra l'erba che profumava di menta e origano selvatici. In quel posto tutto era sereno, tranquillo, e noi eravamo felici lontane dalle maldicenze della gente. Com'era bello!" Gloria, accarezzandole il viso, disse: "Il tuo sogno mi ha aperto gli occhi su cose importanti. Tu sei pronta per diventare madre ed io devo cercare la casa che desideri perché quello che vuoi tu è ciò che io voglio."

Silvana e Gloria si erano incontrate per motivi di lavoro alcuni anni prima in Iran perché entrambe dovevano fare un reportage sulla vita di Soraya, la Principessa dallo Sguardo Infelice. Silvana era un'affermata scrittrice ed era richiesta da varie testate giornalistiche. Gloria era una nota fotografa e si era messa in luce durante la Guerra del Golfo con i suoi scatti che avevano fatto il giro del mondo. Silvana si era da subito sentita a suo agio con la giunonica Gloria e lei le aveva fatto da padre, da madre, da sorella o fratello, da amica ma soprattutto da tenera amante ma quello che le aveva detto quella mattina andava oltre le sue più rosee aspettative. Sarebbero diventate dei genitori e se Gloria si metteva in testa una cosa non c'era niente al mondo che l'avrebbe fermata. Tre mesi dopo avevano già l'appuntamento con una clinica di Barcellona.

Silvana stava diventando sempre più ansiosa e Gloria decise di portarla a fare un giro tra le colline dei dintorni. Si fermarono a pranzare in un ristorante

sulle rive di un lago, fecero una passeggiata, immersero i piedi in quell'acqua fresca e quando la giornata stava per finire ripresero la via di casa. Ad un certo punto, dopo una serie di tornanti, Silvana gridò a Gloria: "Ferma la macchina! Io questo posto lo conosco. È quello del sogno! Ti ricordi? Eri appena tornata dall'India ed è stato allora ed in base a quello che ti avevo raccontato che decidesti di intraprendere questa avventura." Uscirono dall'auto e Silvana, quasi in trance, disse a Gloria: "Vieni, è qui dietro la curva. Dobbiamo prendere quella stradina e troveremo la collina, la casa, il bosco, il ruscello." Gloria sorrideva di fronte all'euforia della compagna ma quando raggiunsero il luogo indicato dalla giovane quello che apparve loro fu solo un casolare diroccato. Silvana, attonita, si mise in ginocchio nel constatare che aveva dato troppo credito al sogno e che forse anche il viaggio a Barcellona non avrebbe sortito a nulla. Gloria aveva capito lo stato d'animo della sua amante ma, mettendole una mano sulla spalla, le indicò un cartello e disse: "Vedi il cartello? Dice che è in vendita e noi lo compreremo, costruiremo qui la nostra casa e qui alleveremo nostro figlio. Andrà tutto bene, amore. Ora rientriamo ed io domani mi informerò su come effettuare la compravendita. Ho già annotato il numero telefonico e non è detto che non chiami stasera stessa." Gloria era una donna di polso e nel giro di pochi giorni aveva già effettuato il rogito, contattato architetti, ingegneri, impresari ed operai per dare inizio al più presto ai lavori di ristrutturazione. Aveva anche fatto una piccola ricerca sul perché quel casolare fosse rimasto così a lungo lasciato inabitato e alla mercé del degrado. Nessuno sapeva ma Gloria ebbe l'impressione che in realtà nessuno ne volesse parlare perciò andò alla biblioteca comunale della vicina cittadina e cominciò a scartabellare tra vecchi e polverosi incartamenti. Finalmente trovò ciò che cercava: il casolare era stato abbandonato perché durante la seconda Guerra Mondiale quella zona era diventata il rifugio di alcuni cosacchi appartenenti alla Divisione Domanov. Gloria non fece cenno alla compagna di quello che aveva scoperto, non ne valeva la pena ed inoltre quegli avvenimenti facevano parte della storia che si studiava a scuola.

Arrivò il giorno della partenza per Barcellona e tutto andava avanti per il meglio: Silvana era tranquilla, anzi, felice e Gloria, pur sapendo che la percentuale che ella rimanesse incinta con la prima inseminazione non era delle più alte, incrociava le dita e sorrideva con fare rassicurante. Dopo l'intervento rimasero a Barcellona per due settimane, in primis perché dovevano essere presenti in clinica per i dovuti controlli ma anche per visitare la città e le sue bellezze. Gloria faceva degli scatti che avrebbe venduto a buon prezzo e Silvana aveva già inviato dei suoi scritti a diverse testate giornalistiche documentando quello che stava loro accadendo, denunciando o lodando le diverse condizioni con cui veniva trattato l'argomento. Una mattina Silvana si sve-

gliò ed ebbe la sensazione che le pareti della stanza si muovessero. Chiamò Gloria. Riuscì solo a dire: “Amore, sto male!” e poi svenne. Quando riprese i sensi vide delle persone chine su di lei e la sua compagna che sorrideva felice. Era incinta! Le vennero fatte ulteriori analisi ma siccome tutto era nella norma le consigliarono di continuare la gravidanza nella propria casa. Così avvenne e nel mese che seguì Silvana si attenne a tutto ciò che lo specialista le aveva prescritto. Arrivò il giorno della prima ecografia, finalmente avrebbero sentito il battito del cuore della loro creatura, finalmente avrebbero visto qualcosa di più concreto, finalmente lei si sarebbe sentita madre a tutti gli effetti e avrebbe sopportato con serenità tutti i malesseri che la stavano devastando. “Va tutto bene.” disse il dottore. “Tutto procede per il meglio ma i prossimi mesi saranno pesanti. Dovrà stare spesso a letto e non fare sforzi.” “Cosa succede?” chiese preoccupata Gloria. “Semplici precauzioni.” rispose il dottore. “La signora aspetta tre gemelli.” “Il mio sogno.” balbettò Silvana. “Ho sognato tre bambine che giocavano nella casa sulla collina. Ti ricordi, Gloria?” “Certo, amore, ma adesso non agitarti. Adesso ti porto a casa e faremo tutto ciò che il dottore ci ha detto.”

La gravidanza di Silvana procedeva senza problemi e di pari passo anche la ristrutturazione del casolare. Gloria, a dispetto degli architetti che aveva consultato, decise di tenere inalterata una piccola parte della casa che sarebbe stata adibita a cucina mentre tutto il resto dell’abitazione volle che avesse un design moderno. Voleva mettere a confronto il passato con il futuro, voleva che la casa dove avrebbero vissuto diventasse l’emblema dei cambiamenti senza dimenticare ciò che era stato.

La casa era pronta, arredata di tutto punto, e Silvana, anche lei giunta al termine della sua gravidanza, diede alla luce le tre gemelle. Le neonate, piccole ma sanissime, erano tre gocce d’acqua dai capelli neri e carnagione olivastra. “Il donatore non è certamente uno scandinavo.” disse sorridendo Gloria quando le vide per la prima volta. “Assomigliano a me.” continuò. “Tu sei la mia biondina dalla pelle di porcellana.” disse rivolgendosi a Silvana.

Quando Silvana entrò nella loro casa era stupefatta di come Gloria fosse riuscita a trasformare quel rudere in una fantastica villa. Le loro giornate erano fantasticamente febbrili, non avevano mai un attimo di riposo sempre indaffarate tra pannolini, bagnetti e poppate ma erano felici perché avevano realizzato i loro sogni. Alle volte capitava che Silvana attaccasse al seno due gemelle e la terza, per non farla piangere, Gloria la avvicinava al suo seno e la piccola afferrava il capezzolo e succhiava con avidità per un attimo. Poi, quando non sentiva il latte arrivare in bocca, si rassegnava ma continuava a rimanere attaccata a quel capezzolo. Quelli erano i momenti più controversi per Gloria: provava vergogna perché sentiva un desiderio salire dal profondo, disperazione perché non era in grado di essere madre, amore per quella bim-

ba che si accontentava di sentire il contatto della pelle sul suo viso mentre aspettava il momento della poppata.

Cinque anni passarono in fretta, Margherita, Viola e Althea, così si chiamavano le gemelle, erano diventate delle bimbe robuste e vispe e trascorrevano le giornate scorrazzando tra i boschi e studiando le varie materie che i genitori insegnavano loro. Tutto procedeva per il meglio ma da qualche tempo Silvana era troppo silenziosa, schiva, quasi impaurita. Gloria pensava che quel suo malessere fosse dovuto al fatto che presto le gemelle avrebbero dovuto iniziare a frequentare le elementari nella scuola del paese ma una notte Silvana si alzò dal letto e uscì piangente dalla casa per andare a rifugiarsi nel suo angolo preferito: il ruscello che scorreva in fondo al loro giardino. Quando Gloria capì che la sua compagna non era accanto a sé, corse fuori e andò a cercarla. Non aveva dubbi di dove l'avrebbe trovata e abbracciandola con amore le disse: "Abbiamo sempre condiviso le nostre preoccupazioni. Abbiamo sempre parlato dei nostri problemi o paure. Perché adesso non ti confidi con me? Cosa ti preoccupa? Pensi che le nostre piccole non riescano ad inserirsi nella scuola dove andranno? Parlami Silvy, non sopporto di vederti così." "Non è per quello. C'è qualcosa di molto più drammatico che mi preoccupa: temo di essere sulla strada della demenza. Vedo persone che mi parlano e mi mettono in guardia sulla maledizione di questa casa. Ogni volta che entro in cucina, soprattutto la notte, vedo una vecchia vestita di nero che mi racconta quello che le è accaduto proprio in quel posto, mi dice di come i suoi familiari siano stati trucidati proprio lì mentre lei veniva stuprata ripetutamente. Poi, quando terrorizzata sto per scappare mi dice che io sono legata a quegli assassini." "Da quando ti succede di vedere quelle cose?" chiese Gloria. "Da qualche mese. Non ho detto niente perché non volevo che ti preoccupassi e credevo che tutto si risolvesse con qualche goccia di valeriana ma la cosa ora si ripete quasi ogni notte e adesso sono esausta." rispose tra le lacrime Silvana. Gloria si sentì spaccare in due. Lei era sempre stata razionale e concreta ma sapeva anche di ciò che si raccontava su quel luogo e su quel casolare. Sapeva di averlo pagato un'inezia perché su di esso pendeva una maledizione e che nessuno del luogo lo avrebbe voluto. Lo aveva acquistato per procura e non aveva mai visto il proprietario che sapeva visse all'estero perciò no, non aveva dubbi sulla sanità mentale di Silvana e poi da tempo si era abituata alle sue fantastiche percezioni e alle sue visioni paranormali. "Torniamo in casa." consigliò Gloria. "Indagheremo su quello che ti succede ma non parliamo in presenza delle gemelle, si potrebbero spaventare. Sai cosa mi viene in mente? Potremmo mettere due brandine in cucina e dormire lì finché la vecchia non si farà vedere di nuovo. Probabilmente io non la noterò ma ti starò accanto e ti aiuterò a non temerla." Silvana, rassicurata ancora una volta dalla presenza della sua amante,

acconsentì. Ogni sera, dopo aver messo a letto le gemelle, preparavano i letti in cucina in attesa che qualcosa accadesse. Finalmente una notte la vecchia si palesò e Silvana, svegliando Gloria, le chiese: “È tornata. La vedi?” Una voce cavernosa rispose: “Non mi può vedere perché lei non è ancora pronta ma ciò accadrà molto presto. Gli eventi le apriranno la mente e la verità prenderà forma.” Mentre la figura della vecchia svaniva come risucchiata dai sassi che decoravano quel punto della cucina, Gloria si sedette accanto alla compagna e le disse: “Non ho né visto né sentito ma mi è capitato una cosa strana: ho sognato una vecchia vestita di nero seduta in quell’angolo che mi annunciava l’arrivo di un giovane.” Le due donne continuarono a dormire in cucina per quasi un mese e una notte, quando la vecchia apparve, Gloria finalmente la vide. “Ora sei pronta a sentire la mia storia.” disse la voce. “Io vivevo in questa casa assieme a mio marito e alla famiglia di suo fratello. Mio marito era il fratello minore e noi ci eravamo sposati da poco. Mio cognato Sereno e sua moglie Leida, invece, avevano già un figlio grande, una bambina di dieci anni ed un altro in arrivo. Quel giorno maledetto gli uomini erano andati nel bosco alto a fare legna e noi eravamo impegnate nelle nostre faccende domestiche. Sembrava una giornata come un’altra ma si trasformò in un dramma nel momento stesso in cui i nostri cani cominciarono ad abbaiare e poi, dopo un guaito, tutto si fece silenzio. La porta si spalancò e quattro Cosacchi entrarono in cucina. La bambina gridando si nascose dietro la madre ed io, cercando di mantenere la calma, dissi loro che avrebbero potuto prendere tutto ciò che volevano purché ci lasciassero in pace. I quattro, con un riso grottesco, si avventarono su di noi. La prima ad essere violentata fu la bambina e ci obbligarono ad assistere inermi a tale scempio. Poi fu la volta di mia cognata ed io fui costretta a guardare la piccola mentre moriva in una pozza di sangue. Mia cognata supplicava dicendo che era incinta ma quei barbari non avevano coscienza e si avventarono su di lei come belve infuriate. I tre che avevano abusato di lei, il quarto stava trattenendo me, si misero a confabulare e poi assistetti alla cosa più atroce che mai avrei pensato di vedere: uno di loro estrasse la sua sciabola fece un taglio netto al ventre di mia cognata, ne estrasse il feto e prendendolo per i piedini lo fece roteare in aria e poi lo lanciò contro il muro. Era arrivato il mio turno ed in quel momento una rassegnazione calò su di me, sapevo che sarei morta anch’io, sapevo quello che mi avrebbero fatto e speravo solo che tutto avvenisse in fretta. Volevo morire perciò non mi ribellai, non piansi né gridai. Svenni e quella fu la mia salvezza perché nella mia incoscienza non provai nulla e i quattro, credendomi morta, se ne andarono dopo aver razzato tutto quello che avevano potuto portare con loro. Quando ripresi i sensi e vidi i corpi dei miei cari massacrati il mio dolore fisico passò in second’ordine e, tutta sanguinante, corsi al bosco alto in cerca di mio marito e suo fratello. La nostra

bella famiglia era distrutta e da allora tutto cambiò: mio cognato si trasferì a valle assieme al figlio mentre io e mio marito rimanemmo in questa casa perché gli stupratori mi avevano ingravidata ed io dovevo decidere cosa fare. Parlai a lungo con mio marito e lui, uomo molto credente ma soprattutto amorevole, mi convinse a tenere il bambino e mi assicurò che mai lo avrebbe trattato male. Seguirono per me periodi drammatici perché non accettavo quell'essere che cresceva dentro me ma poi, quando nacque, decisi di amarlo e questo mi diede la forza di riprendermi la vita e avvicinarmi a mio marito come era giusto che fosse. Dopo quel figlio ne ebbi altri due e nessuno seppe mai che il primo era il frutto di quello stupro anche perché avevamo deciso di raccontare che io quel giorno drammatico ero nel bosco assieme agli uomini di casa. Gli anni passarono, mio marito lasciò questo mondo, i miei figli andarono a lavorare alle cave ed io rimasi sola in questo casolare maledetto. Un giorno mi venne recapitato un telegramma nel quale era scritto che due dei miei figli erano deceduti a causa di un incidente sul lavoro. Erano i miei figli, chi era rimasto vivo era il figlio dei Cosacchi. La maledizione continuava a perseguitarmi ma io continuavo a rimanere in questo luogo a convivere con i fantasmi del mio passato. Ogni tanto il figlio superstite veniva a trovarmi ed era gentile e amorevole nei miei confronti. Io cercavo di essere altrettanto ma continuavo a vedere in lui i colpevoli di tutti i miei dolori. Un giorno tornò con un bambino, si era sposato ed aveva avuto un figlio, me lo porse in braccio dicendomi che quello era il mio primo nipote ed io non resistetti al sorriso di quel bambino e lo amai come fosse un figlio dei miei veri figli. Morii in questo casolare, morii da sola proprio in questo punto, morii accanto al fuoco che ormai si era spento e mi trovarono molto tempo dopo. È per questo che appaio sempre qui, questo è il posto dove tutto avvenne, questi sono i sassi che si macchiarono di sangue quel giorno maledetto e tu, donna, quando non hai voluto che si modificasse questo angolo di casa lo hai fatto perché io volevo che rimanesse il luogo dove orrende vicende ho vissuto. Ma la cosa non finisce qui: arriverà un discendente, figlio di quello stupro, e voi scoprirete perché avete scelto questo casolare per venire a viverci.”

Uno scalpiccio prese il sopravvento sulle emozioni che le due donne avevano appena vissuto perché Margherita, Viola e Althea erano appena arrivate in cucina ma una cosa ancora più impensata stava per accadere. “Ciao nonnina!” dissero in coro le gemelle. Gloria e Silvana si guardarono impaurite e chiesero alle figlie: “Cosa avete detto?” “Abbiamo salutato la nonna.” rispose Althea. “Viene spesso a trovarci e ci racconta sempre delle belle storie, solo che lo fa la notte e per noi non sempre è facile rimanere sveglie per salutarla quando torna a casa sua.” “Va tutto bene, non fatevi prendere dallo sconforto. Non ci vorrà molto e poi capirete tutto. In quel momento starà a voi decidere se rimanere in questa casa o scappare da ciò che avete tanto

desiderato. Sappiate comunque che io da qui non me ne andrò ma anche che sarò discreta e mai vi farò del male. Consideratemi come il vostro Angelo Custode.” disse la vecchia.

Le due donne avevano preso atto di quella dichiarazione e stavano valutando se fosse conveniente convivere con un fantasma che girava per casa ma prima decisero di aspettare quella persona che l'Anima Vagante ne aveva annunciato l'arrivo.

Un giovane alto, capelli neri, pelle abbronzata e corpo atletico, con un andatura decisa camminava lungo la via che portava al casolare. Si fermò al cancello, suonò il campanello ed attese che qualcuno si accorgesse di lui. Silvana che dalla veranda lo aveva seguito fin da quando era apparso dalla curva del sentiero andò al cancello e chiese cosa stesse cercando. “Veramente non so perché son qui. È come se qualcosa si fosse impossessato di me e me lo avesse ordinato. Scusate, non mi sono presentato. Mi chiamo Emanuele e una volta questa casa era di mia proprietà. L'ho ereditata da mio nonno ma non ho mai sentito il desiderio di visitarla. Quando l'ho venduta io vivevo a Barcellona e un notaio si è occupato di tutto. Dal rogito so che è stata comprata da due donne. Lei è una di quelle signore?” “Sì, io sono Silvana e la mia compagna si chiama Gloria. In realtà è lei che ha fatto tutto. Voleva che vivessimo in un posto isolato dove le chiacchiere della gente non ci demonizzassero più di tanto. Abbiamo tre bambine che naturalmente sono nate con inseminazione artificiale. Non capisco perché racconto tutto questo a lei, perfetto sconosciuto. Ora chiamo Gloria.” “Tranquilla, signora. Non era mia intenzione creare in lei del disagio. Il mio desiderio era quello di capire perché da alcuni anni sogno questi luoghi, sogno una vecchia seduta nell'angolo di una vecchia cucina che mi esorta a fare questo viaggio, sogno delle bambine che giocano felici sui prati fioriti e mi chiamano papà. Io non sono sposato e per adesso non è mia intenzione avere dei figli, io voglio viaggiare, conoscere popoli e paesi, conoscere le usanze e i costumi delle genti che vivono su questo nostro pianeta. Ma il fatto di essere attratto da questo luogo mi inquieta, non capisco ed io voglio sempre capire.” “Scusi signor Emanuele, le posso fare una domanda indiscreta? Ha mai donato il suo sperma in una banca del seme?” “O Cristo, sì! È accaduto anni fa ed è stata una bravata fatta assieme al mio amico Francesco. Eravamo da poco arrivati a Barcellona, prima abitavamo a Londra, ed un giorno, passeggiando per una via del centro, leggemmo un cartello che invitava a recarsi in clinica dove ci avrebbero fatto gratis tutte le analisi e, se idonei, avremmo potuto donare il nostro sperma. È stata una bravata di giovincelli che volevano dimostrare la loro mascolinità.” Il volto di Emanuele cambiò espressione ed in quel momento nella sua mente un turbinio di pensieri si intrecciarono tra loro. Gloria li raggiunse, ascoltò nuovamente il racconto del giovane e,

con timore ed emozione, lo fece entrare in casa. “Voglio fare una premessa.” disse la donna. “Quello che le dirò non cambierà le nostre vite perché io lo impedirò a costo della mia vita stessa.” Si sedettero in cucina, Silvana chiamò le gemelle e Gloria raccontò tutto quello che era accaduto in quei sei anni. Alla fine Emanuele disse: “Ora so molte cose, capisco molte cose ma quello che è più importante so che chi mi ha fatto arrivare qui lo ha fatto per uno scopo preciso: voleva che conoscessi le mie figlie. Tranquille, non pretendo niente, le bimbe saranno per sempre vostre anche se mi piacerebbe vederle ogni tanto.” Margherita, Viola ed Althea giocavano divertite saltando sulle ginocchia del giovane ed egli sorrideva divertito. Amava già quelle birbe e temeva che le madri gli negassero la possibilità di vederle nuovamente ma fu Silvana che sorprese tutti. “Io avrei un’idea. Perché non viviamo insieme in questo casolare? Se il tuo lavoro lo permette potresti fare come noi che per lo più lo facciamo da casa. A me farebbe piacere, così, quando Gloria deve viaggiare per i suoi servizi, tu potresti aiutarmi con le bimbe.” “Si può fare!” disse felice Emanuele. Poi aggiunse: “E se trovassi una donna che accettasse di vivere in questo luogo sperduto?” “Allora sarebbe bellissimo! I nostri figli crescerebbero assieme e questo casolare non sarebbe più maledetto!” rispose Silvana. Così accadde e l’Anima Vagante di quella casa trovò la pace.

*5 febbraio 2019  
Anniversario morte mamma di Enrico*

# INTRAPPOLATI TRA DUE MONDI

Il campanello squillò due volte e Serse, alzandosi infastidito dal letto, si diresse verso la porta imprecando e grattandosi la testa. Tessa, la sua compagna, intervenne con voce squillante: “Ma dove vai? Torna a letto. Saranno i soliti venditori extracomunitari.” Ma ormai il giovane era sulla soglia e aprì. Si trovò davanti un uomo vestito elegantemente che si presentò come il segretario del notaio più in vista della città. Questi gli consegnò un plico, gli fece firmare una ricevuta, gli diede un biglietto da visita dicendogli che avrebbe potuto contattarli in caso di eventuali chiarimenti e poi, girando i tacchi, si unì alla moltitudine di gente che passeggiava lungo il viale. Serse tornò da Tessa, buttò il blico sul letto e disse: “Sento puzza di guai. Non roviniamoci il week end, lo apriremo lunedì.” “Ma dai.” disse la ragazza. “Sei il solito rinunciatario ed io la solita curiosa. Apri quella busta.”

La lettura del contenuto recò emozioni controverse perché, se avesse accettato ciò che vi era scritto, la loro vita sarebbe cambiata totalmente. Le carte che ora passavano da una mano all'altra contenevano la copia di un testamento: Serse aveva ereditato una tenuta da una zia che aveva visto pochissime volte e quella tenuta si trovava sul confine della Slovenia. “Ti rendi conto che se accetto ci dobbiamo spostare là. Quelle sono le condizioni per venire in possesso dell'eredità.” disse il ragazzo. “E ti lamenti?” rispose Tessa. “Preferisci rimanere in questo buco di appartamento, in questa città grigia e caotica? Tu sei fuori. Fossi in te io comincerei a fare le valigie.” “Ma tu verresti con me? Lasceresti il tuo lavoro?” ribatté Serse. “E lo chiami lavoro il nostro? Io non ho dubbi e sì, ti seguirò ovunque andrai.”

Un mese dopo i due giovani varcarono il cancello della tenuta e ne rimasero esterrefatti perché la casa padronale era immensa, come pure la corte, le abitazioni per i dipendenti, le stalle, l'esteso parco con alberi secolari e gli ettari di campi coltivati. Si presentarono ma l'uomo che li accolse era al corrente del loro arrivo, chiamò la propria moglie, li fece entrare in villa e spiegò quale sarebbero stati i loro ruoli: “Voi siete i padroni, in pratica il

vostro compito è ordinare e controllare i conti, al resto ci pensiamo noi. In questa tenuta lavoriamo in venti e quando c'è il periodo della vendemmia o raccolta delle olive assumiamo gli stagionali. Vedrete, andrà tutto bene. Vostra zia ha provveduto a tutto.”

Due mesi erano bastati perché i nuovi proprietari si fossero integrati in quella nuova realtà e Tessa, donna dotata di tantissime idee, aveva sfruttato i suoi studi ed il fatto che nelle loro stalle si trovassero più di venti cavalli per avviare un centro di ippoterapia. La nuova attività ebbe un exploit incredibile e molti piccoli pazienti arrivarono anche dall'estero. Uno di questi, Andreas, era un bambino autistico che proveniva dalla vicina Austria. I genitori, non potendo essere sempre presenti lo avevano affidato a Tessa e venivano a trovarlo una volta al mese. Andreas era diventato per Serse e Tessa come un figlio: viveva con loro, dormiva nella cameretta accanto alla loro e sempre, terminata la terapia giornaliera, giocava o faceva delle lunghe passeggiate assieme a loro. Un pomeriggio Serse decise di portare il piccolo nella Vigna Alta e Tessa ne approfittò per fare una cavalcata nei dintorni. Prese il sentiero che portava ai ruderi della Torre Antica, l'unica testimonianza del sontuoso castello che in un tempo lontano sovrastava su quel territorio. Entrò nel bosco e la fitta vegetazione le impedì di accorgersi che il tempo stava cambiando ed un temporale stava arrivando da occidente. Un brontolio lontano non la fece desistere ma quando arrivò sullo spiazzo antistante la Torre notò il cielo plumbeo. Decise di tornare immediatamente indietro ma un fulmine cadde poco distante da lei. In cavallo, spaventato, imbizzarrì e dopo averla disarcionata si gettò al galoppo in direzione della stalla, il suo sicuro rifugio. Cominciò a piovere a dirotto e Tessa decise di rifugiarsi nella torre. Si rannicchiò nell'angolo più riparato e stette in attesa che quel temporale esaurisse la sua furia. Il vento soffiava e infiltrandosi tra le crepe creava suoni simili a voci lamentose. Ma c'era un sibilo che era più sinistro degli altri: "Du wirst oft zu mir kommen und immer den kranken Jungen mitbringen. Er muss bei mir sein, weil es Blut meinen Blutes ist." e questo le entrava nelle orecchie come lame taglienti. Quando tornò a casa era ormai notte, andò a controllare se il suo cavallo fosse tornato e lo stalliere rassicurandola disse: "Angra è al sicuro. L'ho strigliata per bene, ho controllato che non avesse ferite e dopo averla calmata le ho dato da mangiare. Sei tu ora che hai bisogno di una bella strigliata, ma di quelle che dico io. Come ti è venuto in mente di andare nel bosco con questo tempo?" "Ma quando sono partita c'era il sole." piagnucolò Tessa. "Si vede proprio che sei vissuta sempre in città e non hai ancora imparato che in questi luoghi il tempo può cambiare da un momento all'altro." disse lo stalliere Silvano. Serse arrivò correndo e dopo aver constatato che la compagna non aveva problemi la accompagnò alla villa e le fece fare un lungo bagno caldo. Mentre

lui le lavava delicatamente la schiena Tessa cominciò a raccontarle quello che le era accaduto, gli disse delle voci che le era parso di sentire ma anche di non aver capito una sola parola. Serse invece sì, lui aveva capito. "È tedesco, Tessa, ma non riesco a intuire il nesso. Quello che hai sentito potrebbe essere tradotto come se qualcuno volesse che tu tornassi là e portassi con te un bambino. Non pensarci, probabilmente era solo il vento e quello che credi di aver sentito è nato dalla tua paura di trovarti in quella situazione." Tessa si finse convinta ma lei sapeva che quelle erano voci e non sibili provocati dal vento. Serse cercava di essere evasivo ma in realtà era molto preoccupato perché da qualche tempo qualcosa di simile stava accadendo anche a lui. Anche lui sentiva voci che bisbigliavano nel buio, vedeva oggetti spostarsi senza una ragione, assisteva a improvvise folate di vento che si creavano in una stanza chiusa ed era sopraffatto da quella sensazione di essere sempre seguito. Era trascorso qualche mese da quel fatto, la vendemmia era già finita ed in quella giornata piovosa Serse decise che avrebbe impiegato il suo tempo a mettere in ordine alcune carte che la zia aveva riposto in un piccolo baule. Chiamò Andreas accanto a sé e mentre il bambino faceva degli scarabocchi su alcuni fogli, egli cominciò a rovistare tra i ricordi della vecchia signora che aveva abitato in quella villa. Quello che gli saltò subito agli occhi furono alcuni diari e delle ingiallite fotografie che ritraevano dei soldati, dei letti di ospedale, delle baracche ed alcune donne vestite di bianco che avrebbero potuto sembrare delle infermiere. Aprì un diario e lesse alcune righe: "Non ce la faccio più. Ogni notte vengono a tormentarmi e pretendono da me cose che non sono in grado di dare loro. Mi terrorizzano con le loro grida, coi disegni che imbrattano i muri e che ogni mattina pulisco perché non voglio che la cara Olga si spaventi e mi abbandoni assieme a suo marito. Quelle frasi che sembrano scritte con il sangue mi annientano e non so quanto resisterò ancora." Serse cercò altri documenti in quel piccolo baule e trovò altre foto e la copia del testamento. Lesse: "Io, Vincenza Cencigh, ancora nelle mie piene facoltà lascio a mio nipote Serse Cencigh tutte le mie proprietà a patto che egli risieda per almeno tre anni in esse. Desidero inoltre che egli, approfittando delle ricerche da me fatte, scopra quali strani fenomeni si celano tra queste mura." Il giovane ebbe un cenno di stizza perché si era sentito ingannato ma quando Andres, guardandolo con quei bellissimi occhioni blu, gli disse: "Zio Serse, dobbiamo trovare il tesoro. È nascosto in questa stanza me lo ha detto la vecchia signora." egli, chissà perché, attribuì quelle parole a qualcosa di spettrale e pensò che il piccolo avesse visto qualcosa che a lui era sfuggito. Cercò ancora tra le carte della zia e trovò delle fotografie nelle quali si scorgevano sempre quei personaggi: due donne, forse delle crocerossine, e due uomini che indossavano divise militari differenti. Volle utilizzare il suo tempo per fare delle ricerche e con l'ausilio

di internet scoprì che proprio nella sua proprietà, durante la Prima Guerra Mondiale, era stato allestito un ospedale e un lazzaretto per i colpiti di colera. Il link che aveva trovato dichiarava: “Fin dall’agosto del 1915 fu installato un ospedale militare nell’area di un grande cascinale composto da alcuni edifici adibiti in precedenza a fienili, scuderie, allevamento per bachi da seta, cantine e abitazioni coloniche. C’erano anche due ampi cortili e una pineta nella quale furono impiantate stabilmente tredici tende per ricovero di vario tipo.” Serse capì che era stata descritta dettagliatamente la sua proprietà e volle continuare le ricerche. Trovò altre notizie: “Il colera serpeggiava anche tra gli Austriaci e quando i nostri soldati conquistarono alcune loro trincee e le occuparono se ne manifestarono diversi casi attribuiti al contatto con materiali infetti abbandonati sul posto.” Ora aveva un punto dal quale partire ma fu sempre Andreas che gli aprì la strada: “La vecchia signora mi ha detto di guardare con attenzione tutte le fotografie. Mi ha detto di prendere la lente d’ingrandimento che ha messo nel cassetto dello scrittoio.” “Ma quando ti ha detto tutte queste cose la vecchia signora?” chiese sorpreso Serse. “Beh, lei viene ogni sera a trovarmi e mi racconta tante belle storie.” rispose Andreas muovendo le sue manine in quel modo strano. Serse non disse niente a Tessa ma una sera, quando tutti erano nelle loro stanze, tornò nello studio della zia, cercò le foto e dopo averle disposte sul tavolo, cominciò a visionare con massima attenzione. Si rese conto che gli sarebbe stata utile la lente d’ingrandimento e ricordandosi cosa gli aveva detto Andreas andò allo scrittoio e cercò di aprire il cassetto. Ottenendo resistenza cominciò a muoverlo facendo forza e quando questo si aprì uscì completamente dalla sede rivelandogli così il secreter che si celava in fondo. Spostò la tavoletta di legno e ne estrasse il contenuto: un pacchetto di lettere legate da un nastro rosso. Cominciò a leggerle e capì subito che erano lettere scritte da due uomini che si erano innamorati della stessa donna ma anche di una donna che cercava di far trapelare verità scomode per un suo interesse personale. La storia che ne uscì era romantica e disperata. Anna era una ragazza di Ravenna che si era fidanzata con Vincenzo, un giovane che abitava sul suo stesso pianerottolo. Avevano trascorso tutta la vita assieme e sin da piccoli avevano deciso che un giorno si sarebbero sposati anche se questo aveva suscitato l’invidia della sorella gemella di Anna anche lei follemente innamorata del giovane. Livia, la gemella, non aveva mai palesato i suoi sentimenti e sperava nel carattere volitivo della sorella, sperava che un giorno Vincenzo avesse capito chi di loro due fosse più adatta a lui. Allo scoppio della guerra Vincenzo venne reclutato e mandato sul fronte orientale e per lui iniziò il grande calvario della guerra di trincea. In una lettera egli scriveva alla sua amata Anna: “Mia adorata, qui le notti sono lunghe e fredde e l’unico modo per sperare di arrivare all’alba è quello di pensare a te, al nostro amore, al nostro futuro insieme. Quello che

mi tiene in vita è solo il pensiero di poterti riabbracciare, stringerti a me e dimenticare questo orrore.”

Serse aprì un'altra lettera, era di Anna. “Amato Vincenzo, ho saputo ciò che ti è accaduto, spero tu stia già meglio ma ho preso una decisione. Livia ed io ci siamo rese disponibili presso la Croce Rossa e l'amico di nostro padre, persona influente, ci ha assicurato che ci avrebbero mandate proprio nell'ospedale dove sei ricoverato. Arriveremo tra pochi giorni, ti troverò e ci potremo rivedere ed abbracciare” Il giovane lesse anche delle lettere scritte in tedesco e a fatica riuscì a capire che un certo Hans era entrato nella vita di Anna, si era innamorato di lei ed era corrisposto. Questo aveva destabilizzato Serse ed egli, per saperne di più continuò a cercare altre informazioni finché non gli venne in mano un diario di piccole dimensioni, scritto fittamente con una matita blu. Era il diario di Vincenzo. Lo lesse con avidità e alla fine comprese. Tutto iniziò con l'arrivo delle gemelle. Anna e Livia vennero assegnate all'ospedale da campo di San Quirino vicino a Gorizia e dopo essersi sistemate si misero alla ricerca di Vincenzo. Chi lo trovò fu Livia ed il giovane che era stato ferito alla testa, causa anche della fortissima somiglianza con la sorella, attirò a sé la giovane e la baciò appassionatamente. Il giovane si accorse subito che quella che aveva baciato non era la sua Anna ma non disse niente perché consapevole che era stato un atto causato dal suo stato confusionale. Livia che aspettava da una vita quello che le era sempre stato negato non disse niente alla sorella ma cominciò a considerare Vincenzo il suo amante e non perdeva occasione per rimanere in sua compagnia. Arrivò il giorno in cui fu ritenuto guarito e Vincenzo tornò in trincea. Un giorno il contingente di cui egli faceva parte riuscì a conquistare alcune delle trincee austriache. Ci fu un massacro tra le due fazioni, fango intriso di sangue scorreva in quelle fosse, grida disumane di diversi idiomi si levavano nel vento e la ferocia sembrava non riuscire a placarsi. I commilitoni di Vincenzo presero quanto più materiale possibile tra quello che era stato abbandonato nelle trincee nemiche ma il giovane, in preda ad un attimo di disperazione, scappò verso la sua postazione. Correva con passo disordinato e, in prossimità del filo spinato, inciampò su quello che credeva il cadavere di un suo nemico. Questo però urlò di dolore: era vivo. In seguito Vincenzo si chiese diverse volte cosa fu che lo spinse a prenderlo sulle spalle e a consegnarlo ai barellieri perché quello fu l'inizio della fine. Il soldato austriaco si chiamava Hans e fu portato nell'ospedale da campo dove le due gemelle operavano. Il militare nemico era stato ferito gravemente ad una gamba e Anna si occupò a lungo di lui mentre Livia fu spostata nelle tende dove erano stati ricoverati i soldati che avevano preso il colera. Tra Anna ed Hans scattò qualcosa che nessuno dei due avrebbe mai pensato potesse accadere e quando incontrava Vincenzo, pur capendo di amare il nemico, non aveva il coraggio di negarsi al suo fidanzato.

Un giorno Anna comprese di essere incinta e non le fu difficile capire chi fosse il padre ma sapendo che non avrebbe potuto rimanere con Hans, disse a Vincenzo che avrebbero dovuto sposarsi. Lo fecero ma quando Livia intuì la verità non esitò ad informare il cognato. Questi andò dal soldato austriaco e lo convinse a seguirlo alla vecchia torre perché doveva parlargli del suo trasferimento tra i prigionieri di guerra. Non era così: lo aveva portato in quel luogo abbandonato per ucciderlo e non ebbe un'esitazione quando gli conficcò la baionetta in pieno petto. Nessuno badò alla fine che aveva fatto quel nemico, per tutti era scappato ed era tornato dai suoi commilitoni. Anna aveva intuito ma non disse mai niente; partorì il suo bambino e con l'aiuto di Livia continuò la sua missione di infermiera. Vincenzo non accettò mai quel figlio non suo e si allontanò dalla moglie anche a causa del rimorso che lo tormentava. Livia osservava attentamente e quando trovò il momento giusto minacciò Vincenzo di svelare tutto se egli non avesse lasciato la moglie per mettersi con lei. Il soldato non riusciva a reggere a quella pressione e durante un assalto del nemico fu nuovamente ferito. Tornò in ospedale e questa volta fu la stessa Anna a prendersi cura di lui. La situazione era insostenibile. La guerra annientava e modificava ogni animo creando stati di crudeltà, invidia, rancore e alle volte, portando alla pazzia. Livia preferiva non avere contatti con la sorella, ormai l'amore che le aveva unite si era tramutato in odio, ma quando la vide con il piccolo Gianni al capezzale di Vincenzo e lo vide che gli sorrideva, pensò che questi avesse perdonato il tradimento della moglie e stesse provando affetto per quel bastardo. Non lo poteva accettare e quando la sorella si allontanò ella disse a Vincenzo che gliel'avrebbe fatta pagare. Quelle furono le ultime parole che Serse lesse in quel diario ma un altro scritto gli svelò ciò che accadde in seguito. Era una lettera anonima e la scrittura non assomigliava a nessuna di quelle che aveva visionato fino a quel momento e a Serse venne in mente che forse qualcuno conosceva tutta la storia. Nella lettera era scritto che il soldato non proferì parola ma una notte, appena la gamba glielo permise, si alzò dal letto, prese le sue armi e andò a cercare Livia. La trovò nella cucina, era sola e si stava bevendo una tazza di camomilla. Livia non ebbe il tempo di difendersi perché una fucilata la colpì in pieno petto. Si appoggiò al muro incredula e la sua mano intrisa di sangue macchiò la parete bianca. Un attimo dopo un altro colpo di fucile echeggiò nella stanza e schizzi vermigli disegnarono strani ventagli sul muro di fronte a quello dove Livia si era accasciata. Vincenzo aveva deciso di risolvere così i suoi problemi.

Serse uscì dalla stanza e, mentre percorreva il corridoio che lo portava in camera, Andreas gli si parò davanti e disse: "Cosa ti ha raccontato la signora?" "Andreas, perché non sei a dormire? Dai, fila a letto. E comunque la signora non c'era." rispose il giovane. "Ma come? Mi ha rimboccato le

coperte e mi ha detto che poi sarebbe venuta da te e ti avrebbe raccontato una storia.” rispose il bambino facendo il broncio. Serse era esausto, si gettò sul letto accanto a Tessa e prese sonno quando già stava per albeggiare. Fece un sogno molto strano ma quando ci ripensò non si meravigliò più di tanto perché era il resoconto di quello che gli stava accadendo. Aveva sognato delle suore e queste gli avevano chiesto di recarsi alla vecchia torre per dire una preghiera allo straniero che in quel luogo aveva trovato la morte e poi una di esse gli sussurrò un attimo prima che si svegliasse: “Sono Madre Filomena, la Superiora, e, se vuoi sapere come si è conclusa questa storia, devi andare nella biblioteca, spostare il secondo scaffale e cercare una nicchia nascosta dietro una carta da parati sulla quale spiccano delle rose gialle. Dopo tantissimi anni quei fiori sono sempre rimasti là e custodiscono il segreto di ciò che può accadere quando si è accecati dalla gelosia e attanagliati tra inganno e tradimento. Serse corse in biblioteca, spostò lo scaffale, vide le rose gialle su quella carta da parati e, battendo sul muro, trovò la nicchia. Aveva portato con sé un martello e cominciò a picchiare su quei fiori, fece un foro sul muro e comparve un vano. Vi inserì la mano tremante ed estrasse un piccolo scrigno ligneo nel cui interno erano custoditi alcuni fogli arrotolati e legati da un nastro nero. Con molta attenzione li spiegò, li adagiò sul tavolo e cominciò a leggere quei fogli ingialliti dal tempo. “Io, Madre Filomena, Superiora delle suore Cappuccine dell’ospedale militare numero 230, mi prendo tutta la responsabilità sulla decisione di nascondere verità scomode avvenute in questo edificio, mi rimetto nelle Tue mani o Mio Dio e chiedo il tuo perdono. Quella funesta sera io e le mie consorelle eravamo appena uscite dalla cappella e stavamo attraversando il cortile per recarci alle nostre stanze situate sopra la cucina quando sentimmo degli spari. Non ci badai in un primo momento perché il fronte non era lontano ed i cecchini erano perennemente appostati, ma quello scoppio era troppo vicino e poi mi era parso di aver visto un bagliore attraverso i vetri della cucina. Invitai le Madri Dorotea, Edoarda e Teodolinda a seguirmi e quando entrammo nel locale ci trovammo di fronte a quell’orribile scenario che già ho descritto in un’altra lettera che volevo far recapitare a Don Giuseppe Torchio ma che poi ho preferito rinunciare pur consapevole del mio peccato. Davanti a quei due corpi capimmo immediatamente ciò che era accaduto ed io decisi di nascondere quella tremenda verità. Ordinai a Suor Dorotea e Suor Edoarda di avvolgere il corpo del soldato Vincenzo in un lenzuolo e di consegnarlo ai becchini del lazzaretto in modo che avrebbero potuto dare degna sepoltura ad un militare morto di colera. Io e Suor Teodolinda prendemmo il corpo di Livia e lo seppellimmo in un boschetto a ridosso delle stalle di quella proprietà. Il rimorso di quello che avevo fatto ed imposto alle mie consorelle non mi lasciava e mi affidavo a Dio affinché mi desse un po’ di pace. La meritata punizione arrivò da lì a poco:

dai muri della cucina il sangue che sgorgava metteva in risalto delle scritte che chiedevano verità su ciò che era accaduto in quella stanza ed io mi sentivo intrappolata tra due mondi. Avrei voluto correre ai ripari, dire tutto, accettare il giudizio umano ma non volevo che le mie consorelle venissero coinvolte per una decisione che era stata presa da me soltanto. Tacqui e ogni volta che sulle pareti compariva il sangue io pulivo e accettavo quella punizione. Io spero che chi abiterà nuovamente questi luoghi non debba subire le cause del mio errore e pregherò finché mi sarà data la possibilità che le anime di Livia e Vincenzo trovino pace.”

Serse ora sapeva ma ciò che lo sconcertava era ciò che era accaduto a Tessa lassù alla Vecchia Torre: altri frammenti di verità aspettavano di essere trovati. Si chiese anche che fine avessero fatto Anna ed il figlio Gianni e per questo si rivolse al parroco del paese e all’anagrafe comunale chiedendo di consultare i registri di quegli anni. Un altro tassello di quella infinita storia rivide la luce. Dai registri parrocchiali Serse scoprì che una certa Anna, vedova di guerra, sposò il signor Attilio Cencigh di Gorizia dal quale ebbe due figli maschi. All’anagrafe comunale il giovane scoprì che Attilio Cencigh comprò la tenuta dove anni prima era stato installato un ospedale da campo per i feriti della Grande Guerra e trovò anche un documento nel quale si notificava che riconosceva come suo anche Gianni, il primo figlio della moglie. Seguirono altre ricerche e Serse scoprì che Gianni si trasferì in Austria e che i figli di Attilio si spartirono le proprietà e, mentre uno ritornò nella villa di Gorizia, l’altro continuò a vivere alla tenuta. Serse comprese che egli discendeva da quello che aveva preferito tornare in città mentre la zia Vincenza era rimasta intrappolata in quella tenuta in compagnia di quelle anime che stavano ancora cercando la pace. terminate le ricerche il giovane fu orgoglioso di raccontare tutta la storia a Tessa ma questa gli disse: “E Gianni? Hai fatto trenta ora devi fare trentuno. Che ne è stato di Gianni?” “Ma quanto sei pesante.” rispose ridendo Serse. “Vorrà dire che andrò in Austria e mi farò aiutare dai genitori di Andreas. Ti sta bene così?” “Possiamo fare di meglio. Possiamo telefonare loro, dare le indicazioni che conosciamo e chiedere di darci una mano così, quando a fine mese verranno a trovare il figlio forse avranno già scoperto qualcosa.” Lukas e Sarah arrivarono alla tenuta due mesi dopo la telefonata intercorsa con Tessa, questo l’aveva spaventata un po’ perchè in quel lasso di tempo non aveva avuto nessun tipo di contatto e solitamente avvisavano se impegni lavorativi impedivano loro di fare quella visita. Quando vide i genitori Andreas andò loro incontro ma si capiva che lo stato d’animo del bimbo nascondeva qualcosa. Lukas e Sarah non diedero spiegazioni per quel ritardo, si limitarono a dire che avevano avuto da fare e che comunque sapevano che il loro piccolo era in buone mani. Tessa, avida di notizie, chiese: “Avete scoperto qualcosa riguardante Gianni?”

Nella stanza un alone di gelo calò sui presenti, l'imbarazzo era palpabile e nessuno desiderava più parlare. "Diglielo, papà." incitò Andreas, l'unico che stava sorridendo in quella stanza. "Devi dire a Tessa quello che hai scoperto." Lukas guardò la moglie, accarezzò i capelli del figlio e poi disse semplicemente: "Gianni Cencigh era un mio bisnonno. Serse, noi siamo parenti." "O mio Dio." gridò Tessa mettendosi le mani nei capelli. "Allora quel bambino che dovrei portare alla Vecchia Torre è Andreas?" "Cos'è questa storia?" chiese Lukas. Ora Serse e Tessa dovevano raccontare tutto ciò che avevano scoperto, dovevano parlare delle presenze che si manifestavano in quella tenuta, degli scandali, degli omicidi, delle omissioni e di come placare quell'Anima in pena che ancora si aggirava alla Vecchia Torre. Sarebbero stati capiti o sarebbero stati presi per matti? Ma dovevano farlo e lo fecero. Serse raccontò tutto ciò che aveva scoperto, parlò senza timore dei fantasmi che ogni tanto facevano sentire la loro presenza, parlò di quello che era accaduto al soldato austriaco Hans kragher, il padre di Gianni. Lukas e Sarah, prima scettici e poi, via via, sempre più affascinati ascoltarono e poi Lukas disse: "Voglio portare Andreas alla Torre. Premetto che ritenevo sciocche certe dicerie ma ora voglio andare fino in fondo, voglio sapere e provare tutto. Mi sono sempre chiesto perché portammo nostro figlio da voi, come trovammo a caso questo posto, come mai decidemmo di lasciare qui il nostro unico figlio e mi sono reso conto che tutto era già predestinato." Due giorni dopo lo stalliere Silvano preparò i cavalli che avrebbero portato i suoi padroni e gli ospiti alla Vecchia Torre. Sua moglie aveva preparato un pranzo al sacco e Tessa, memore ancora del brutto temporale che l'aveva sorpresa la prima volta che si era recata in quel luogo, aveva munito tutti di indumenti e teli impermeabili. Andreas volle salire a cavallo con Serse e questo non infastidì i genitori che, anzi, accolsero la cosa con un entusiasmo assai sospetto. Arrivati sul luogo, appena sceso da cavallo, il piccolo sparì tra i ruderi della vecchia torre e a nulla valsero le richieste di Tessa che lo voleva accanto a loro. Improvviso il sole sparì dietro una nuvola grigia ed il vento cominciò ad agitare le fronde degli alberi. "Entriamo." ordinò Tessa. "Dobbiamo trovare Andreas prima che si faccia male." Quando lo raggiunsero il bambino stava parlando rivolto verso un mucchio di sassi. "Hier bin ich. Ich bin gekommen, um dich zu sehen, wie du wolltest, aber jetzt musst du diese Orte verlassen und frei in deiner Welt fliegen. Geh, denn nur so kannst du mit deiner Anna zusammen sein. Und vergib damit du Frieden findest." "Cosa dice?" chiese Tessa. "Ha detto che è venuto a trovarlo ma che è giunta l'ora che abbandoni questi luoghi perché solo così potrà incontrare nuovamente la sua Anna. Gli ha detto anche di perdonare perché è l'unico modo per trovare la pace." riferì Lukas. Il vento soffiò minaccioso tra i massi e altri sussurri si aggiunsero al suo sibilo. "Ja, das werde ich." disse Andreas e il vento smise immediatamente di soffiare. Tessa

abbracciò il bambino e lo portò fuori dalla torre. “Cosa ti ha detto Hans?” chiese. “Mi ha detto che ora è in pace e che lo saranno anche Vincenzo e Livia. Lui ha perdonato e ora sta già raggiungendo Anna. Mi ha anche detto che è stato lui a fare in modo che io sia così. Era l’unico modo per farci incontrare. I miei genitori aspettano un altro figlio ed io rimarrò qui con voi perché così deve essere.”

# PREDESTINATI

Era il periodo in cui le ciliegie di bosco erano mature ed un gruppo di amici si trovarono sulla piazza del paese per intraprendere quella gita che era diventata ormai un rito. Quell'anno anche Paolo, ed era la prima volta, si unì alla combriccola. Egli era nato in una famiglia di povera gente dove il divertimento non era contemplato e, se si voleva mangiare o scaldarsi durante i periodi freddi, si doveva lavorare dall'alba al tramonto. Non aveva potuto frequentare la scuola sempre a causa delle condizioni in cui versava la sua famiglia ed era anche per questo che non aveva amici. Ma Paolo era un giovanotto simpatico, altruista e per niente invidioso dei ragazzi che potevano uscire la sera a farsi una bevuta al bar. Quell'anno era accaduto qualcosa ed era stato invitato dal gruppo dei benestanti per omaggiare il suo coraggio: aveva salvato Enrico, suo coetaneo, che stava per annegare mentre faceva il bagno vicino alla cascata. Quel giorno Paolo era a tagliare il fieno in un campo vicino all'acqua ed un gruppo di ragazzi nuotava e giocava spensierato facendo a gara a chi arrivava prima al paletto oltre il quale era pericoloso andare perché la corrente lo avrebbe trascinato verso il vortice per poi farlo precipitare nella cascata. Un altro gioco era quello di nuotare controcorrente e la vittoria se la aggiudicava il più resistente. Enrico era uno di quelli che aveva gareggiato di più e probabilmente la stanchezza lo aveva beffato tant'è che non riuscì ad aggrapparsi al paletto e venne risucchiato dal vortice. I suoi amici non andarono in suo soccorso ma Paolo che aveva visto tutta la scena corse sulla riva e si tuffò nella cascata. L'acqua ribolliva bianca e minacciosa, l'onda del risucchio faceva vedere per un istante i sassi del fondale ma i due giovani non si vedevano. Il gruppo guardava dall'alto della riva, uno gridò: "Andiamo a chiedere aiuto!" Un altro: "Ormai sono morti!" Un altro ancora: "Andiamo al ponte, forse riusciamo a recuperare i corpi!" Poi finalmente uno esclamò: "Là vedo due teste. Guardate nell'angolo della cascata. Non è Enrico, quello?" Paolo era riuscito ad afferrare per un braccio il malcapitato e a rannicchiarsi con lui nell'unico punto dove non c'era acqua. I due ripresero fiato e quando Enrico si sentì di potercela fare obbedì ai comandi di Paolo ed insieme si tuffarono ed emersero oltre l'onda del risucchio. Paolo divenne un

eroe, da quel giorno Enrico, ma anche tutto il gruppo, lo adottarono come la loro mascotte e quando i suoi impegni glielo permettevano poteva trascorrere qualche ora in loro compagnia.

Quel giorno, dunque, andarono a raccogliere le ciliegie di bosco e, prima che il sole tramontasse, si radunarono per ritornare a casa ma Enrico si accorse che Paolo non c'era e chiese ai suoi amici di aiutarlo a cercare il suo salvatore. Lo chiamarono a lungo ma quando sopraggiunse la sera furono costretti a malincuore ad abbandonare il bosco. Enrico protestava ma Guido, il più grande del gruppo, lo convinse promettendo che il giorno successivo sarebbero tornati sul posto, lo avrebbero cercato e senza ombra di dubbio lo avrebbero trovato. Paolo si era allontanato troppo dai compagni ma avendo trovato un boschetto dove c'erano tanti ciliegi uno attaccato all'altro e colmi di frutti si era soffermato in quel posto tutto contento pensando a sua madre che avrebbe potuto fare marmellata per un anno intero. Non si era accorto che nel frattempo stava calando inesorabile la sera. Non aveva sentito i suoi amici che lo stavano chiamando perché era sceso in un canalone e l'acqua del ruscello che scorreva lì accanto aveva contribuito ad annullare quelle voci. Il buio scese improvviso ma Paolo non perse coraggio: costruì uno spartano rifugio, appoggiò accanto a sé i due sacchi di ciliegie e si addormentò. A notte fonda si svegliò con un forte mal di pancia. "Ho mangiato troppe ciliegie." brontolò e la pancia gli fece eco. Sentì dei rumori come di passi e pensando che fossero i suoi amici sussurrò per non svegliare il bosco: "Sono qui!" ma non ricevette alcuna risposta. "Saranno degli scoiattoli o qualche serpe." pensò. In quel momento gli apparve una giovane donna, aveva un lungo vestito bianco tutto impreziosito con pietre luccicanti e perle. Era bellissima ed i neri capelli intrecciati con nastri bianchi di raso che le scendevano a boccoli sulle spalle la facevano apparire come una creatura di altri tempi. Paolo, seppur con reverente timidezza chiese spiegazioni della sua presenza in quei luoghi e a quell'ora ed ella rispose: "Io abito in questi luoghi e ogni tanto esco la notte per godermi la tranquillità che solo in questi momenti la natura è in grado di offrirmi. È da tanto che ti aspetto, ti ho chiamato ma tu non ti sei mai presentato. Perché mi stai negando il tuo amore?" "Non capisco di che parli. È la prima volta che ti vedo. È la prima volta che vengo qua. Forse mi hai scambiato per qualcun altro e con questo buio non è difficile che accada. Come ti chiami?" "Neanche questo ti ricordi? Il mio nome è Isotta ed è sulle rive di questo ruscello che noi ci siamo giurato che nulla ci avrebbe diviso. Non ricordi quante volte abbiamo fatto l'amore tra i ranuncoli e le felci? Quante volte hai intrecciato per me corone di fiori e quante volte ho cercato per te nell'acqua sassolini a forma di cuore? Ti ricordi quello che aveva il buco e tu ci hai fatto passare una strisciolina di cuoio della tua veste e ne hai fatto un ciondolo che portavi sempre al collo? Hai dimenticato tutto di

noi?” Paolo rabbrividì perché si ricordò che nella stanza di suo nonno, appeso accanto al crocifisso, c’era proprio un sassolino come era stato descritto da Isotta. Poi si ricordò dei racconti di nonno Desiderio e i peli del corpo gli si rizzarono. Disse: “Non ho dimenticato ma la vita alle volte segue vie misteriose.” “Tarcisio, finalmente sei tornato.” sussurrò la giovane. “La mia attesa non è stata vana, dunque. Il tempo della disperazione è terminato. Io non sposerò Filippo. Scapperemo dove mio padre ed il Marchese non potranno trovarci e non importa se vivremo di stenti, quello che importa è che staremo sempre insieme.” “Sarà così.” rispose Paolo “Ma ora tu devi tornare da tuo padre, non deve accorgersi della tua assenza. Ti prometto che domani notte io sarò nuovamente qui e scapperemo insieme.” “Sì, amato mio, così sarà!” E Isotta, come era apparsa, così sparì. Il ragazzo non volle aspettare che sorgesse il sole prima di fuggire da quei luoghi e, presi in spalla i due sacchi di ciliegie, si orientò alla bell’e meglio ed uscì dal bosco. Camminò e camminò, vide l’alba, vide sorgere il sole e poi, in lontananza, vide un calesse: i suoi amici erano venuti a cercarlo. Enrico lo abbracciò felice di vederlo sano e salvo e tutti insieme tornarono al paese. La madre di Paolo quando lo vide sentì il cuore esplodere in petto dalla gioia ma nulla trapelò sul suo viso. Prese le ciliegie e disse: “Beh, almeno la tua nottata di divertimenti ha dato i suoi frutti. Ora corri da Antonio che le sue mucche aspettano di essere munte.” Amava quel figlio, forse lo amava più di tutti gli altri e di questo se ne vergognava ma il comportamento nei suoi confronti era solo una grande severità. Paolo non ci badava perché conosceva sua madre, sapeva dei suoi sacrifici, delle lacrime che aveva versato per la perdita del marito e di come era comunque riuscita a tenere unita quella numerosa famiglia. Venne sera ed il ragazzo, dopo cena e dopo il rosario, portò nonno Desiderio a letto e, mentre lo aiutava a svestirsi, vide il sassolino accanto al crocifisso. Gli tornò in mente ciò che gli era capitato la notte precedente e si convinse che quello che aveva vissuto non era la causa dell’indigestione di ciliegie ma qualcosa di più misterioso ed antico. Chiese al nonno: “Ti ricordi di come sei venuto in possesso di quel sassolino?” “Paolo, quella è una storia molto vecchia e molto triste. Un giorno te la racconterò.” “Perché non lo fai adesso? Lo sai che sono libero solo ora.” “E va bene.” disse rassegnato Desiderio. “Quel sassolino era di un mio trisavolo ed è l’amuleto portafortuna della nostra casata. Chi lo mise al collo per la prima volta fu un certo Tarcisio che a quel tempo abitava in un paese in collina e faceva lo scudiero in un castello su una rocca sopra Gemona. Il proprietario era un Conte ed aveva una figlia di nome Isotta che era stata promessa in sposa al figlio del Marchese di Villalta. A Isotta piaceva cavalcare ed il padre, nel timore che accadesse qualcosa a quella figlia che con il matrimonio gli avrebbe permesso di aumentare il suo prestigio, ordinò allo scudiero di accompagnarla in ogni sua cavalcata e di badare a lei come

lo avrebbe fatto per se stesso. Tarcisio obbedì e fu così che stando a stretto contatto i due giovani si innamorarono. Quando Isotta stava per essere data in sposa a Filippo di Villalta si rese conto di essere incinta. Il bambino era di Tarcisio ma per salvaguardare la reputazione della Contessina entrambi decisero a malincuore di mantenere quel segreto. Ma non avevano fatto i conti col destino perché Filippo, a causa di una malformazione, non avrebbe potuto procreare ed il Casato dei Marchesi di Villalta sarebbe finito con lui. Dopo il matrimonio e dopo aver compreso che il marito non sarebbe mai giaciuto con lei Isotta cadde in depressione perché non sapeva come giustificare la sua gravidanza. Filippo invece era contento, aveva ottenuto ciò che voleva e quel figlio era un dono che avrebbe messo a tacere tutte quelle chiacchiere che trapelavano tra le mura di quel castello e che per anni aveva dovuto subire. Nacque Filiberto e subito venne strappato alla madre ed affidato alle cure di Donne di Corte che lo avrebbero allevato affinché diventasse il futuro Marchese di Villalta. Passarono gli anni ed un'estate Isotta si recò a far visita a suo padre. In quell'occasione incontrò nuovamente Tarcisio, che nel frattempo si era sposato con una cuoca del Conte, ed i due vissero nuovamente degli intensi momenti d'amore. Tornata a Villalta la Marchesa si rese conto di essere nuovamente incinta ma in quell'occasione fece tutto di nascosto e gli ultimi mesi della gravidanza rimase chiusa nelle sue stanze. Partorì una bambina, Isabella, e ordinò alla sua ancella più fidata di andare al castello di suo padre, di cercare lo scudiero Tarcisio e di consegnargli la neonata aggiungendo che lui avrebbe capito. Poi baciò la figlia sulla fronte e mise tra la copertina un sassolino a forma di cuore. Ecco, questa è la nostra storia, noi siamo i discendenti di Tarcisio, di Isotta e della loro figlia Isabella. Quello che ne è stato di Filiberto non mi è dato sapere ma probabilmente avrà perpetrato la dinastia dei Villalta. Tu mi hai detto di aver visto una giovane girovagare tra gli alberi di quel bosco ed io sono sicuro che quello che hai visto ieri notte sia il fantasma della Marchesa. Avevo sentito delle voci a riguardo anche perché la storia racconta che Isotta venne trovata annegata in un ruscello, si diceva che fosse scivolata e avesse battuto la testa mentre vagava per i boschi durante una sua visita al padre. Le voci riportate dicevano che in realtà ella si recasse dal padre per vedere da lontano come cresceva la sua bambina e per incontrare il suo amante. Tu mi hai detto che vuoi tornare nel bosco ma è pericoloso. Non si sa mai come quelle Anime Vaganti si comporteranno ed è sicuro che ella non si sposterà dai luoghi nei quali è morta o più probabilmente che è stata uccisa perché, se in tutto questo tempo il suo spirito continua a vagare tra quei monti, ha ancora qualcosa in sospeso, qualcosa che deve risolvere, qualcosa che deve sistemare prima di potersene andare ed essere finalmente libera.” “Ma nonno” disse Paolo “Lei mi crede Tarcisio. Come può un fantasma sbagliare? Non mi hai sempre detto che

le anime dei morti tutto sanno?” “Probabilmente ti ha messo alla prova, ha voluto scoprire se eri veramente interessato a conoscere la verità. Sai che ti dico? Ci dovrete andare in quel bosco, non è poi così tardi e se chiedi ad Antonio forse lui ti presta un cavallo.” “Tranquillo, nonno, vado in paese e chiedo ad Enrico, lui non mi nega mai niente. Sai, ora siamo diventati amici per la pelle.”

Così accadde. Enrico gli diede il cavallo più veloce della scuderia di suo padre e Paolo poté essere presente all'incontro col fantasma ma quella volta aveva portato con sé l'amuleto a forma di cuore che gli era stato affidato da nonno Desiderio. Arrivato nel bosco non gli rimaneva che pazientare e sperare che lo spirito si palesasse. Mentre aspettava Paolo si rimproverava pensando di essere uno stupido a credere in certe cose ma il nonno era stato così preciso nel racconto che alla fine si convinse di aver fatto la scelta giusta e, anzi, nella mente cominciò ad elaborare un discorso che sarebbe servito a convincere quell'Anima in pena che era giunto il tempo di lasciarsi andare e che, dopo secoli, aveva il diritto di essere libera. Isotta si presentò all'appuntamento e la prima cosa che notò fu il ciondolo che stava in bella vista al collo di Paolo. “Tarcisio, amore mio, sei tornato come avevi promesso e vedo che il mio cuore è accanto al tuo.” “Isotta, io non sono Tarcisio. Il mio nome è Paolo e vengo da un mondo e da un tempo molto lontani dal tuo. Non so se mi potrai capire ma se stanotte sono tornato qui è perché ora conosco la tua storia e voglio aiutarti ad oltrepassare la frontiera di questi due regni invisibili.” “Non temere per me, Paolo” disse Isotta. “Io ho sempre saputo chi tu fossi ma volevo svelare i misteri che circondano la mia storia a qualcuno che sia in grado di comprendere le amarezze che ho subito nella mia vita terrena. Io non sono scivolata quella notte, sono stata uccisa da un sicario mandato da mio marito Filippo. D'altronde non lo posso biasimare avendolo ingannato e tradito ma quelli sono stati gli unici momenti felici della mia breve esistenza. Stanotte sono qui per dirti addio, per dire addio a questo mondo. Finalmente posso varcare la soglia di quel mondo parallelo a questo dove tutto è più semplice e tranquillo ma lo potrò fare solo se tu accetterai ciò che ti chiederò. Resta in questo posto fino a domani quando il sole sarà alto e qui arriverà una ragazza che ha molto in comune con te e che per questo rimarrà accanto a te per sempre rinnovando quell'amore che io e Tarcisio abbiamo vissuto. Questo è il regalo che ti faccio per avermi donato un po' del tuo tempo, per esserti interessato ed aver indagato sulla mia esistenza. Addio, Paolo.” Isotta, come era apparsa, svanì nel buio della notte ed il ragazzo, incuriosito, volle accontentare la richiesta di quell'Anima che ora aveva finalmente trovato la pace.

Il sole era alto nel cielo, il cavallo stava pascolando poco distante dal ruscello e Paolo, appoggiato ad un albero, aspettava quella donna che Isotta

gli aveva promesso sarebbe giunta. Il cavallo smise di brucare l'erba, alzò la testa e rizzò le orecchie. Qualcuno stava arrivando ed ecco che dal sentiero in alto apparve una ragazza. Ella vide il giovane ma non si mostrò affatto spaventata anzi, continuò ad avvicinarsi a lui e quando gli fu vicino disse: "Buongiorno, sono Regina e mia nonna mi ha detto che se venivo al ruscello avrei incontrato un ragazzo che mi avrebbe detto qualcosa di interessante ed importante." "Buongiorno, io sono Paolo e se sono qua è perché anche a me è stato detto che avrei visto una ragazza alla quale avrei dovuto dire alcune cose. Sembrerebbe che qualcosa più grande di noi diriga i nostri passi ma io non sono spaventato ed accetto tutto ciò che il Buon Dio mi propone. Quello che so è che il destino vuole che noi si stia insieme." Paolo toccò il suo ciondolo e Regina, appena lo vide, estrasse il suo che aveva celato sotto il colletto del vestito. "Sono identici." disse. "Il mio è molto antico ed è stato tramandato nella mia famiglia da generazioni." "Anche il mio." disse Paolo alzandosi e avvicinandosi alla ragazza. "Mio nonno ne è il custode e mi ha detto che se avessi incontrato la donna che ne possedeva uno simile avrei capito di aver trovato la mia Anima gemella. E ora le sue parole trovano un senso. Ora so che in un tempo molto lontano quei nostri antenati hanno vissuto una breve, intensa e struggente storia d'amore e noi siamo qui per rendere giustizia a loro ed all'Amore stesso."

Regina aggiustò un ciuffo ribelle dei suoi lunghi e lucenti capelli neri e sorrise imbarazzata al ragazzo poi, avvicinandosi ancora di più, prese per mano Paolo e lo accompagnò al ruscello dove le felci ed i ranuncoli in fiore trasformavano in un quadro quello splendido paesaggio. Sì, l'amore stava sbocciando tra i due giovani e nulla importava all'infuori di ciò.

Una leggera folata di vento agitò le chiome degli alberi ed un raggio di sole si rifletté lucente nelle acque del ruscello. Paolo aveva capito: quello era veramente l'ultimo saluto di Isotta.

*28 aprile 2020*

*Anniversario del "sono completamente tua" domenica 28-04-1974*

# STORIE DI ANTENATI

Maria Sole era una donna di quasi settant'anni e le poche cose che riuscivano a rasserenare la sua monotona vita erano quello di trovare elementi che la facessero tornare sulle orme dei suoi avi. Le ricerche erano estenuanti, richiedevano molto tempo e dispendio di denaro e queste erano le cause che la portavano a litigare col marito. "Sono cose inutili. Tempo sprecato. Quello che è stato è stato. Quando sono io a chiederti una cosa tu neanche mi ascolti." quelle erano alcune delle lamentele che generalmente Sandro rivolgeva alla moglie.

Quella mattina avevano avuto uno scontro più importante del solito e Maria Sole, trattenendo a stento le lacrime e senza dire una parola, salì in auto e partì sgommando da quella casa che sempre di più le stava stretta. Lei e Sandro erano sposati da tanti anni, si erano amati, sostenuti, sopportati e supportati ma erano estremamente diversi e questo, se all'inizio era stato lo sprone che li aveva uniti, ora per Maria Sole era diventata una fatica e lo stress superava spesso il limite. Ma voleva bene a quell'uomo anche se era consapevole di trattarlo male, sapeva che mai avrebbe osato privare la sua vita di quella presenza e questo era l'orlo del burrone su cui quella donna camminava da tempo.

L'auto correva e Maria Sole non sapeva dove stesse andando. Vagava per strade mai percorse, attraversava paesi mai visti e quando pensò di essersi persa arrivò ad un incrocio e lesse le indicazioni del cartello stradale: Ippolis, Leproso, Orsaria. Quei nomi le ricordavano qualcosa, le venne in mente della lettera che un suo lontano parente che viveva in Argentina le aveva scritto tempo prima e nella quale le chiedeva se avesse potuto fare delle ricerche su dei parenti che sapeva arrivassero proprio da quei paesi che adesso ella stava leggendo su quei cartelli. Jorge le aveva inviato anche le fotocopie di documenti d'imbarco di suoi antenati avvenuto verso la fine del 1886 e aveva scritto un appunto nel quale dichiarava che suo nonno raccontava che qualcosa di strano e misterioso era accaduto a quei tempi.

Maria Sole aveva studiato la storia dell'emigrazione in Argentina ed aveva scoperto che nel 1853, quando quella nazione divenne una Repubblica

Federale, era stato profuso molto impegno nel progetto di colonizzazione agricola e gran parte delle popolazioni europee migranti tentarono la fortuna subaffittando delle fattorie coloniche. La produzione agricola del paese era insufficiente al fabbisogno nazionale e fu così che nella provincia di Buenos Aires già nel 1870 un provvedimento destinava gratuitamente terreni a giovani coppie di agricoltori a condizione che vi costruissero una casa e che li coltivassero. Per venire in possesso dei terreni oltre alle condizioni succitate la preferenza andava alle famiglie di origine contadina e il numero degli emigranti del Meridione italiano era nettamente superiore alle altre regioni dell'Italia. Questo era il motivo per cui molte navi con destinazione Argentina partissero da Napoli. Ma anche in Friuli la povertà era sovrana ed il fatto di essere una terra in balia delle nazioni confinanti che minacciavano costantemente nuove guerre costrinse molte famiglie ad intraprendere quel lungo viaggio nella convinzione di trovare fortuna in terre lontane. Jorge era un discendente di quel popolo tenace.

Il destino l'aveva portata in quei luoghi dove tutto era cominciato e Maria Sole ne approfittò per cercare notizie più fresche da mandare al suo amico d'oltre oceano. Entrò nel cimitero di Orsaria e girando tra le tombe lesse i nomi delle lapidi più antiche. Molti cognomi corrispondevano a quelli che lei ricordava di aver letto su quei documenti d'imbarco che Jorge le aveva mandato. Il luogo era quello, un ramo dei suoi antenati era passato da lì e si era rifatta una nuova vita in Argentina. Non soddisfatta la donna si recò anche a Ippolis e in quel paese, entrando nella chiesa, incontrò il vecchio parroco. Parlarono a lungo, ella spiegò la sua quasi morbosa necessità di scoprire le sue origini ed il prete la portò in una stanza dietro la sacrestia dove venivano tenuti i libri sui quali si registravano i matrimoni, battesimi e decessi. Non fu difficile risalire ai documenti perché ella conosceva tramite i fogli di imbarco l'anno di nascita, il nome dei coniugi e quelli dei relativi figli. A Maria Sole saltò subito agli occhi un nome che non corrispondeva a quello che l'amico argentino le aveva mandato tramite quei pezzi ingialliti di carta ma non disse niente al prete consapevole che non le avrebbe potuto dare alcuna risposta convincente. Era ormai sera quando uscì da quella chiesa, era stanca e avrebbe voluto tornare a casa ma non le piaceva guidare di notte perciò chiamò il marito: "Ciao, sono io. Scusa Sandro se sono scappata in quel modo oggi mattina ma desideravo stare un po' da sola. Ora sono più tranquilla ma ho deciso di dormire fuori stanotte. Non ti preoccupare per me, domani torno a casa e se ti farà piacere ti racconterò tutto. Come ti senti? Hai mangiato?" Il marito le rispose con un tono di voce stranamente calmo, quasi sottomesso: "Va tutto bene, non preoccuparti troppo per me. Sì, ho mangiato quello che avevi preparato e adesso vado a dormire anch'io. Fai bene a non guidare di notte con quel disturbo che hai agli occhi. Guarda,

non farti problemi, se vuoi mi faccio accompagnare e vengo a prenderti. Ho capito che vuoi stare un po' da sola ma questa è la prima volta che dormi fuori casa senza di me e sono preoccupato." "Non devi, va tutto bene. Torno domani, non sono scappata. Dove vuoi che vada a quest'età? Chi pensi che mi sopporti se non tu? Dai, Sandro, ci vediamo domani." Chiuse la comunicazione senza dirgli dove si trovava ma sentire la sua voce l'aveva tranquillizzata ma ancor più si rese conto che mai avrebbe lasciato quell'uomo scontroso ed antico.

Non aveva trovato alberghi o camere in affitto in quel paese per cui entrò in un'osteria, acquistò qualcosa da mangiare e cercò un posto dove fermarsi per trascorrere la notte. Vide un sentiero che portava verso un bosco, lo imboccò e dopo pochi metri i fari dell'auto illuminarono i ruderi di un'antica chiesetta. Andò ancora avanti e la fermò a ridosso del muro. Ormai era sceso il buio della notte ma lei, chiusa nella sua auto e dopo aver mangiato, decise di distendersi e dormire un po'. Mentre armeggiava per abbassare il sedile guardò il parabrezza reso opaco dalla rugiada ed intravide una luce che avanzava verso di lei. Era spaventata, cercò le chiavi che le aveva messe sul cruscotto perché voleva scappare e tornare sulla strada principale ma le mani le tremavano e quelle caddero sul fondo dell'auto. Tastò freneticamente nella speranza di poterle trovare ma la paura glielo impediva ed i suoi movimenti erano maldestri. Sentì che qualcosa toccava il finestrino laterale, alzò lo sguardo, una luce la accecò e una voce le disse: "Avete scelto un posto inadatto per una sosta. Lo sapete che dalle nostre parti si racconta che questa chiesa sconosciuta sia la dimora di un fantasma? Non sono io, tranquillizzatevi. Io mi chiamo Vittorio, abito giù in paese. Vengo da un'escursione in una malga ma ho fatto tardi e il buio mi ha colto di sorpresa. Meno male che porto sempre con me una torcia perché, anche se conosco i luoghi, il pericolo è sempre in agguato." Maria Sole si fidò di quell'uomo, scese dall'auto, si presentò e aggiunse: "Non c'è nessun altro oltre me. Avevo cercato una stanza in paese per pernottare ma non trovando niente ho deciso di dormire in macchina. Sono capitata da queste parti per caso ma ne ho approfittato perché sto facendo delle ricerche genealogiche ma la storia del fantasma mi sta entusiasmando." Fece molte altre domande e Vittorio le raccontò ciò che sapeva: "La storia si tramanda da generazione in generazione e parla di una sventurata giovane sposa che morì di parto. Devi sapere che a quel tempo molte famiglie che abitavano queste valli avevano deciso di emigrare in Argentina perché in quella nazione regalavano terra da coltivare. Due fratelli intrapresero quell'avventura ma, mentre il maggiore era già sposato ed aveva dei figli, quello più giovane era ancora scapolo. Dovevano risolvere quel problema ed il giovane Luigi, adocchiata la donna che avrebbe fatto al caso suo, la sposò e la mise incinta. Onorina venne a sapere solo in seguito che il

matrimonio era solo un pretesto per potersi imbarcare per l'Argentina ma lei avrebbe accettato tutto perché si era innamorata di quel giovane dalla prima volta che si erano incontrati alla festa del paese e poi nella sua famiglia era stata sempre maltrattata perché era una femmina e non lavorava come gli altri fratelli. Quando partì assieme alla famiglia del cognato alla volta di Napoli dove sarebbe avvenuto l'imbarco Onorina era all'ottavo mese di gravidanza e per lei quel viaggio fu fatale. Partorì due gemelli e ritornò qui chiusa in una bara ma non sotto il suo vero nome. Si dice che a Napoli Luigi avesse incontrato una giovane prostituta e che le avesse offerto di prendere il posto di Onorina. In cambio dei suoi servizi ella avrebbe potuto dare una svolta alla sua vita. La donna capendo che quello sarebbe stato un vero affare accettò e divenne la moglie di Luigi al posto di Onorina. Sulla bara che tornò qui era scritto il nome di una certa Nunziatina Paternò che nessuno conosceva ma che alla Milizia del Regno d'Italia quello era l'indirizzo a cui era stato destinato il feretro. Si racconta che il fantasma di Onorina si faccia vedere nel periodo che va dalla data della sua morte a quando è stata portata nel cimitero di questo paese e che il suo tormento si placherà solo quando la verità verrà svelata. Questo è proprio il periodo giusto per una che vuol vedere il fantasma. Per chi ci crede, naturalmente."

Maria Sole aveva ottenuto delle preziose informazioni e avrebbe voluto condividerle con Vittorio ma si vergognava di avere come antenato quel Luigi che pur di ottenere il suo scopo aveva rinnegato la moglie. Ma la curiosità era tanta che riuscì a chiedere: "Si sa niente di Luigi e della sua famiglia?" "Certo, i suoi discendenti vivono a Buenos Aires, General Ramirez di Entre Rios e Chajari. Sai perché lo so? Perché sono un discendente di un altro ramo di quella famiglia, perché i miei avi non hanno voluto cercare avventure oltreoceano ma hanno deciso di combattere la miseria giorno dopo giorno pur di rimanere nei luoghi dove erano nati." Maria Sole chiese sorridendo intuendo già la risposta: "Posso sapere qual è il tuo cognome?" "Certo, io sono Vittorio Todone e porto con orgoglio questo nome." "Io sono Maria Sole Todone e ne vado fiera." rispose la donna. "Ma allora siamo parenti. Pensa tu quando si dice quanto è piccolo il mondo. Da dove vieni? Noi qui siamo in tanti che portiamo questo cognome e ci conosciamo tutti ma te non ti ho mai vista." disse Vittorio accennando ad una risata. "Discendo da un altro ramo, i miei avi si sono spostati da questi luoghi e si sono insediati alle porte di Udine. Sono anni che faccio ricerche e ho contatti con i Todone che sono in Argentina e adesso sono convinta che uno di questi sia proprio un discendente di Luigi e Onorina. Che storia."

Vittorio e Maria Sole ormai erano diventati amici e si consideravano parenti ma la donna, sperando e desiderando di incontrare il fantasma, declinò l'invito dell'uomo che l'avrebbe voluta ospitare a casa sua. "Ti ringrazio Vit-

torio ma stanotte vorrei rimanere qui. Però dammi il tuo indirizzo così un giorno verrò a trovarti, conoscerò la tua famiglia e tu mi racconterai altre storie interessanti.” Vittorio si congedò non prima di aver pregato Maria Sole di metterlo al corrente degli sviluppi delle sue ricerche essendo anch’egli curioso di conoscere tutti gli intrighi della loro grande stirpe.

Maria Sole, chiusa nella sua auto, si mise ad analizzare tutto quello che le era capitato in quella giornata. Con gli occhi della mente rivide i fogli ingialliti che Jorge le aveva mandato e si ricordò che sotto i nomi di Luigi e Onorina, che in realtà era Nunziatina, c’era scritto: Angelo, figlio di Luigi Todone e Onorina Pressacco. Un solo bambino, non due. Si chiese che fine avesse fatto l’altro gemello, se fosse morto prima dell’imbarco, se fosse stato lasciato in Italia e per quale motivo. E poi c’era il fantasma. Perché un fantasma si palesava in quei luoghi? Gli anziani erano solito dire che quelle anime in pena non potessero trovare la pace se prima qualcuno non avesse risolto un loro doloroso problema. Se quello era il fantasma di Onorina qual’era il suo dolore? Quale mistero voleva fosse svelato? Era proprio a lei che era stato assegnato quel compito? Aveva già scoperto tra i registri della chiesa che il matrimonio tra Luigi e Onorina era stato registrato correttamente e poi aveva visto il nome di quel decesso: Nunziatina Paternò. Dai registri non risultava essere moglie di Luigi, il nome era quello di Onorina, ma risultava essere la sua vedova secondo il documento della Milizia del Regno d’Italia e si chiese come fosse stato possibile non scoprire subito quell’inganno. Era possibile invece perché quelli erano altri tempi, l’ignoranza era tangibile e gli strumenti per censire ogni minima variazione non esistevano come invece accadeva nel tempo in cui viveva lei. Si addormentò con tutti quei quesiti che era destinata a dare una risposta ma in piena notte un rumore ed un sobbalzo dell’auto la svegliò. “È tornato Vittorio.” pensò. Ma poi vide una figura vestita con un lungo abito bianco che girava attorno alla vettura. Le movenze di quell’essere erano talmente irreali che Maria Sole non ebbe dubbi: il fantasma era venuto a cercarla oppure aspettava da tempo che ella si recasse da lui. “Non ti temo, Onorina. Devi solo dirmi cosa vuoi che io faccia e se sarà possibile ti accontenterò.” esordì Maria Sole cercando di tenere un tono di voce autorevole. “Ti stavo aspettando.” disse la voce cavernosa del fantasma senza che questi aprisse la bocca. “Io sono stata sepolta qui e con me c’è sempre stato un bambino che non è mio figlio. Il tempo ha cancellato la storia e distrutto la memoria ma il mio corpo è arrivato dentro una bara in questa chiesa, qui gli hanno fatto il funerale e lo hanno sepolto sul lato ovest del portale. Su quella bara non c’era il mio nome ma quello di una donna che aveva preso il mio posto. Quello che voglio è che la storia che racconta la gente di questi luoghi abbia il suo completamento. Voglio che si sappia di quel bambino che giace accanto ai miei resti. Voglio che si sappia che egli è

il figlio di quella donna che mi ha rubato l'identità. Voglio che tu rintracci l'altro mio figlio, quello che non è andato in Argentina ma è rimasto a Napoli perché sulla Carta d'Imbarco era stato segnalato che Onorina Pressacco aveva partorito un solo figlio. Nunziatina era una donna di malaffare ed aveva avuto un bambino di cui non sapeva chi fosse il padre visto il mestiere che praticava. Il bambino dopo pochi mesi morì e fu proprio in quel momento che anche la mia vita ebbe termine. Mio marito non sapeva cosa fare, si doveva imbarcare perché i documenti erano già pronti e qui intervenne un uomo che sapeva annusare un affare a distanza. Convinse Luigi a prendere la donna con sé, procurò una bara dove venni deposta assieme al figlio della donna e convinse la Milizia a rispedire il feretro qui in Friuli. Lei aveva ancora latte e quindi, per qualche giorno, i miei due gemelli poterono sfamarsi ma poi arrivò l'ordine di partire e mai sarebbero potuti salire a bordo con due figli. Venne sacrificato il più gracile che gli era stato imposto il nome di Mario. Sempre quell'uomo, grazie ad una grossa ricompensa ricavata dalla vendita di tutti i gioielli delle due famiglie, trovò una coppia senza figli che aveva lo stesso cognome di mio marito, che anche loro erano partiti dal Friuli ma che all'ultimo momento avevano cambiato idea decidendo di rimanere in Italia. Quello che desidero per andarmene in pace è che qualcuno trovi i discendenti del mio Mario e racconti la verità su quella donna che ha preso il mio posto. Mio marito Luigi, prima di lasciare il piccolo nelle mani dei nuovi genitori, gli ha messo al collo l'unico ricordo che era riuscito a non consegnare a quell'uomo che lo stava aiutando solo per denaro. Si tratta di una catenina d'argento con una medaglietta su cui è raffigurato Sant'Antonio con un bimbo in braccio. So che quell'oggetto non è andato perso né venduto e chi lo possiede è un discendente del mio Mario. Devi trovare quella persona, raccontarle la storia e portarla in questi luoghi perché solo così il cerchio si potrà chiudere. Ti ho chiamata e tu sei venuta da me perché ho sempre saputo che solo chi si interessa del proprio passato è in grado di arrivare alla verità." La luce biancastra avvolse quella figura di donna ed ella svanì tra le crepe della chiesa.

Maria Sole era cosciente che tutto ciò al quale aveva assistito non era frutto della sua fantasia, sapeva di essere stata sempre sveglia, sapeva di voler arrivare fino in fondo a quell'avventura ma sapeva anche quanto tutto ciò sarebbe stato difficile attuare perché sapeva che Sandro l'avrebbe ostacolata in tutti i modi.

L'alba era giunta, Maria Sole tornò sulla strada principale e al primo paese chiese indicazioni per tornare a casa. Non andò da Vittorio per raccontargli ciò che le era accaduto la notte precedente ma si ripromise che lo avrebbe fatto non appena avesse scoperto qualcosa. Arrivata a casa Sandro la accolse con estrema gentilezza, non le chiese come e dove avesse trascorso quel tempo

lontano da casa ma, quando la donna volle raccontargli della sua avventura, si meravigliò di come egli fosse incuriosito ed attento e ancor più quando le disse: “Dobbiamo trovare quella medaglietta.” Maria Sole, sorpresa ma felice, si mise subito all’opera e con i mezzi che aveva a disposizione avviò le ricerche giuste. Nel giro di due settimane aveva trovato il discendente di Mario. Si chiamava Rino e per lei fu un piacere contattarlo telefonicamente e sentire da lui quello che sapeva delle sue origini. Rino raccontò che il nonno un giorno lo chiamò e gli consegnò la catenina dicendogli di conservarla come aveva fatto lui perché in quel pezzo d’argento era racchiuso il segreto delle sue origini. Rino aveva contattato Jorge e conosciuto i discendenti di Angelo, il gemello che era partito per l’Argentina, venne in Friuli e assieme a Maria Sole fece visita a Vittorio e questi li accompagnò alla chiesetta. Cercarono il punto dove credettero fosse stata sepolta Onorina e vi piantarono due rose, una bianca ed una rossa. Maria Sole e Vittorio si incontrarono ancora diverse volte e sempre ricordavano quello che avevano scoperto poi andavano alla chiesetta sconosciuta, guardavano i due rosai e sorridevano felici nel vedere le piante che si erano intrecciate come se si stessero abbracciando. Il fantasma di Onorina non si fece più né vedere né sentire, aveva terminato il suo compito ma quelle rose che crescevano così rigogliose e si sostenevano a vicenda era la testimonianza che Onorina aveva adottato quel bambino i cui resti le giacevano accanto e che lo avrebbe amato per l’eternità.

*6 maggio 2020*

*Per non dimenticare il terremoto del ‘76*



# LE MILLE OMBRE DELLA VERITÀ

Matilde si girò sul fianco, sistemò il cuscino e cercò di prendere sonno ma una lacrima le rigò la guancia perché si sentiva in colpa verso il marito che le dormiva accanto. Accadeva spesso, dopo che lei e Rudy avevano fatto l'amore ed il marito si era addormentato, che lei si masturbasse nella speranza di trovare quell'emozione che l'avesse fatta sentire normale, l'antidoto per dimenticare quell'orrenda cosa che le era accaduta quando era poco più di una bambina. Matilde era stata stuprata da tre giovani una sera mentre tornava a casa dalla sagra del paese assieme alla sua amica di sempre. L'amica era riuscita a scappare ma lei dovette subire lo scempio che aveva devastato il suo corpo e la sua mente. Solo dopo anni di sedute dallo psicologo aveva ripreso ad avvicinarsi ai ragazzi ma fu a Rudy che con la sua pazienza e le tantissime ore passate a parlarle senza neanche sfiorarla che ella concesse le sue attenzioni e dopo sei anni di frequentazione accettò di sposarlo. Rudy avrebbe voluto avere un figlio ma Matilde non era pronta. Subiva ancora, dopo tanto tempo, il dramma di quella notte e nonostante la delicatezza con cui il marito le dedicava quando facevano l'amore lei non riusciva ad accettare l'ansimare, quell'alito sul collo, quell'odore di sesso che le rimaneva sulla pelle. Avrebbe voluto correre a farsi una doccia ma proprio perché lo rispettava cercava di evitarlo. Ma era pur sempre una donna e, come aveva fatto per anni, si masturbava anche se poi si pentiva e si addormentava piangendo.

I primi tempi, dopo il loro matrimonio, in quella casa che non considerava sua, quella camera da letto che avrebbe preferito non entrare mai, sentiva delle presenze estranee, come se qualcuno o qualcosa volesse allontanarla da quel luogo.

Lei e Rudy si conoscevano praticamente da sempre e lui aveva cercato varie volte di avvicinarsi a quella ragazza seria, un po' strana ma bella anche se dal carattere difficile. Conosceva in parte il suo dramma perché la gente del paese aveva preferito dimenticare e nascondere quel misfatto sapendo che

gli stupratori facevano parte della loro comunità e voleva che ella diventasse sua moglie anche se tutti i parenti erano contrari a quell'unione. Era per questo che Matilde stava sulle sue, comunicava a stento con la suocera e la cognata ma le piaceva parlare con uno zio di Rudy e gli faceva domande sulla vita della loro famiglia. Zio Angelo era simpatico e le raccontava tanti aneddoti e storie che riguardavano la gente del paese ma mai cose importanti che riguardasse la loro famiglia. Un giorno che la giovane si trovava in casa da sola sentì delle porte che sbattevano, un vento freddo che le correva lungo la schiena e un tocco simile ad una carezza che le spostò una ciocca di capelli. A quel punto, appurato che stava accadendo qualcosa di soprannaturale, si ribellò e le sue grida echeggiarono tra le mura di quella casa vuota: "Chiunque tu sia sappi che non ti temo. Ho subito cose molto più brutte nella mia vita perciò fai quello che vuoi ma sappi che io da qui non me ne vado e se questo ti fa arrabbiare sono solo fatti tuoi. Credimi, la morte per me potrebbe essere una liberazione."

La Cosa non si palesò per un lungo periodo e lei non disse niente né a Rudy né a zio Angelo perché non voleva essere presa per pazza ma parlò con sua nonna e questa le raccontò che qualcosa di molto brutto era avvenuto nella casa che adesso ella occupava. "Nonna, cosa devo fare?" "Hai paura?" le chiese. "No." rispose Matilde. "E allora continua così e ogni tanto brucia un ramoscello di olivo benedetto. Quell'Anima in pena ha solo bisogno di essere compresa per ottenere la pace che da tanto tempo va cercando." concluse la vecchia.

Matilde seguì i consigli della nonna e quando la Cosa veniva a trovarla ella si divertiva a sentire gli scricchiolii, l'alito che le spostava i capelli e quel lieve tocco che pareva una carezza. Quando Rudy ebbe un incidente e fu costretto a rimanere in ospedale per diverso tempo Matilde, seppur molto preoccupata per il marito, riusciva a dormire tranquillamente in quel grande letto anche se ogni tanto le venivano i sensi di colpa nel sentire quella libertà che provava essendo sola. Durante una di quelle notti la porta si aprì cigolando ed una figura con un cappello a falde larghe e avvolta da un mantello nero si avvicinò al letto della donna. Le coperte si spostarono come se dei fili fossero gli artefici di quel movimento ed una voce roca la svegliò. "Ascoltami donna, ora che ti conosco ho capito che non mi temi ed è per questo che ora ti dico di non preoccuparti per mio nipote. Lui guarirà e presto tornerà a casa. So quello che ti è accaduto ma i colpevoli sono già da questa parte e hanno avuto la loro punizione. È giunto il momento che tu perdoni ma soprattutto che ti perdoni. Non è stata colpa tua se quella sera ti sei fermata un po' di più alla sagra. Dimentica e vivi la tua vita come se nulla fosse accaduto. Lo puoi fare ed io ti starò sempre accanto anche se tu non ti accorgerai della mia presenza. Ama come merita quell'uomo che hai sposato. Apri a lui.

Donaci quel figlio che tanto desidera perché queste mura hanno bisogno di sentire le risate gioiose di un bambino.” L’ombra nera si dileguò e Matilde rimase in quel letto a ripensare alle parole che aveva sentito, ai consigli della Cosa ma soprattutto pensò se fosse stato in grado di fare quello che le era stato chiesto. Quello che aveva subito l’aveva cambiata e lei, anche dopo la guarigione di Rudy, continuò a sopportare i contatti fisici col marito e qualche volta a soddisfare le esigenze sessuali a modo suo.

Il trascorrere del tempo portò con sé problemi sempre più grandi: Rudy cominciò a non essere così accondiscendente nei confronti della moglie e spesso si allontanava con la scusa che i suoi affari lo obbligavano a rimanere fuori casa. Matilde non se ne curava perché rimanere sola e dormire sola le dava una grande soddisfazione ma una notte il fantasma tornò a farle visita e quella volta non fu gentile con lei, non accarezzò i suoi capelli con un leggero soffio, non le sistemò le coperte come era solito fare. Quella notte era arrabbiato, la bocca spalancata mostrava i denti carciati ed il mantello sventolava nella stanza come le ali di un enorme pipistrello. Matilde si spaventò ed avrebbe voluto scappare ma una forza misteriosa la teneva inchiodata al letto. La Cosa si fece sentire: “Perché non dai retta ai miei consigli? Perché trascuri tuo marito? Sei sul punto di perderlo perché Rudy sta frequentando un’altra donna e presto si renderà conto che è inutile continuare a vivere con te. Questo mi irrita molto perché mi sei piaciuta da subito. Non ti sei mai spaventata della mia esistenza, hai compreso il motivo del mio atto anche se mi hai fatto capire di non condividere la mia azione e quando ti vedevo dormire accanto a tuo marito ho sperato che in breve tempo saresti stata in grado di superare tutti i tuoi problemi ma la tua sete di vendetta ti ha impedito di liberare la mente. Stai per perdere tuo marito, ragiona su questo. Non cancellare questa opportunità, rimani in questa casa perché molte cose potrei ancora svelarti e tu potresti aiutarmi a trovare la pace. Ma soprattutto riprenditi tuo marito.” L’ombra nera scomparve e lei si sentì liberata da quell’energia che la teneva inchiodata al letto. Cominciò a riflettere su ciò che aveva sentito ed il pensiero che suo marito stesse con un’altra donna seminò in lei una sensazione strana e mai provata. Era la gelosia che aveva bussato alla porta della sua mente. Prese il cellulare incurante che fosse notte fonda e chiamò Rudy. Egli le rispose subito e si dichiarò preoccupato della telefonata perché Matilde non lo aveva mai cercato. “Matilde, sei tu? Cosa è accaduto? Stai bene? Mi spaventi. Vuoi che torni a casa?” “Rudy, io non so dove tu sia ma so con certezza che non sei fuori casa per lavoro. Probabilmente ora sei tra le braccia della tua amante e di ciò non posso che dare la colpa a me stessa ma se il nostro rapporto ha una possibilità di essere recuperato sarei felice se tu tornassi da me ed io farò il possibile per cambiare, per dimenticare ciò che mi accadde quella notte e per soddisfare i nostri desideri. Ora

capisco cosa vuol dire amare. Solo ora che ti sto perdendo mi sono resa conto che la mia vita sarebbe vuota, spenta se tu non mi stessi accanto. Questo è quello che penso ma non voglio imporre niente e se stai bene dove sei sappi che io capirò e sarò felice per te.” Rudy riattaccò senza parlare e Matilde considerò quel gesto come il segno dell’addio. Avrebbe voluto far le valigie in quel momento stesso ma era talmente agitata che preferì farsi un bagno per rilassarsi. Sentì una porta aprirsi e chiudersi e pensando che il fantasma fosse tornato, disse: “Vedi? Ho impiegato tutto questo tempo a crogiolarmi nel mio dolore e nell’odio verso chi mi ha fatto tanto male che non ho saputo né voluto capire l’amore di chi mi stava accanto. Ora ho perduto tutto. Ora che potrei amare non sono più in grado di farlo. La colpa è mia e quello che mi fa più rabbia è averlo scoperto tramite la gelosia che è un sentimento che mai avrei pensato potesse scaturire dalla mia mente.” “Cosa stai farfugliando?” E Matilde riconobbe la voce di Rudy. “Come mai sei arrivato a casa così presto?” “Perché non serviva più che stessi dove stavo.” disse Rudy sorridendo e accarezzando la pelle morbida della moglie. Matilde non disse niente. Lasciò che lui la baciasse mentre le faceva indossare l’accappatoio, lasciò che la prendesse in braccio, che la portasse in camera da letto e che le donasse con tenerezza tutto l’amore che in quegli anni ella si era rifiutata di accettare. Quella notte la donna non sentì il bisogno di masturbarsi perché Rudy le aveva donato tutto ciò che ella aveva sempre desiderato e si addormentò rilassata tra le sue braccia. Seguirono notti appassionate dove l’ardore dei loro amplessi si facevano sempre più entusiasmanti e Matilde in egual misura scordava le paure e gli orrori di quella notte lontana. Non chiese mai al marito dove passava le sue notti quando non tornava a casa, non voleva saperlo, non le interessava, la sua vita era iniziata quella notte e quello che era accaduto prima non era degno di essere ricordato. Erano trascorsi due mesi. Due mesi colmi di gioia e serenità e Matilde era talmente felice che si era perfino scordata della presenza di quel fantasma che si aggirava per casa ma una notte un cigolio proveniente dall’armadio la svegliò ed ella capì che l’Anima Vagante intrappolata tra due mondi era tornata. “Eccomi, mi paleso a te per darti la bella notizia. Stai aspettando un bambino. Sarà bello, sano, robusto e tanto tanto intelligente. Io veglierò su di lui fino a quando tu non troverai i miei resti mortali e non darai loro una sepoltura dopo che saranno stati benedetti. Solo allora io potrò varcare quella porta luminosa ed incamminarmi verso l’Altrove.” “Ma come posso aiutarti?” sussurrò Matilde. “Un bambino? Ho capito bene? Sto aspettando un bambino?” La donna stava per svegliare Rudy ma poi si rese conto che non sarebbe stata capita se gli avesse svelato la fonte di quella informazione per cui preferì continuare a far domande all’Anima dal mantello nero. “Come farò a trovare i tuoi resti? Ho capito chi eri quando la vita scorreva in te, sono stata in cimitero a cercare la

tua tomba ma non l'ho trovata e zio Angelo sembra non sappia niente di te.”

“Angelo non può e non vuole parlare. I suoi fratelli gli hanno fatto giurare, quando erano in punto di morte, di non svelare niente su ciò che accadde quel giorno ed egli ha obbedito. La sua mente ha eliminato quei ricordi ma lui era là quando mi sono tolto la vita. Era là ed accarezzava la mia fronte ancora calda, era là quando i fratelli nascosero la corda con la quale decisi di farla finita ed era là quando i gendarmi con il prete vennero a prendermi per seppellirmi sotto un cipresso fuori dalle mura del cimitero. Quel cipresso ora non c'è più perché un fulmine si è abbattuto su di esso molti anni fa. Ma i miei resti sono ancora là sotto e so che tu esaudirai i miei desideri.” “Non temere amico mio, mio Angelo Custode, ti prometto che farò tutto il possibile ma sappi che adesso le regole sono cambiate. Nell'epoca in cui viviamo non esiste che un morto suicida venga condannato all'oblio, esso riceve gli stessi trattamenti degli altri. Io ti troverò ma farò una cosa che anche questa ora si può fare: terrò i tuoi resti qui con me, in questa casa che è stata la tua casa e così, quando te ne andrai, avrò una parte di te con cui parlare. Sento che non sarò mai sola. Mi consiglierai e mi aiuterai a trascorrere questa vita terrena senza più paura del futuro. Lo so che sarà tutto frutto della mia mente ma so anche che mai scorderò quello che hai fatto con le tue parole.”

La mattina successiva Matilde disse a Rudy che voleva andare dal dottore perché non si sentiva bene. Il marito era preoccupato e voleva accompagnarla ma lei insistette dicendogli che non era il caso, che si trattava di malesseri di stagione e che poteva benissimo risolvere la cosa da sola. “Vai a lavorare e quando avrò finito ti telefono. Va bene così?” concluse Matilde. Rudy acconsentì controvoglia e quando alle prime ore del pomeriggio non aveva ancora ricevuto la telefonata, chiamò preoccupato la moglie. “Sono stata dal dottore e poi in farmacia. Stasera ti metterò al corrente di quello che mi sta accadendo ma stai tranquillo perché va tutto bene.” lo rassicurò Matilde. Quella sera Rudy rincasò molto presto perché nonostante Matilde gli avesse detto che andava tutto bene egli si era accorto che da qualche tempo ella era cambiata: era pallida e spesso si lamentava di mal di testa e di stomaco. Aprì la porta di casa. La moglie le corse incontro raggianti e abbracciandolo e baciandolo gli disse: “Aspettiamo un bambino, amore mio. È una cosa troppo importante per comunicarla al telefono. Volevo dirtelo mentre mi trovavo tra le tue braccia, mentre mi perdevi nei tuoi occhi, mentre ti baciavo come farò ora.”

Durante la gravidanza Matilde era sempre in compagnia del suo Angelo Custode e dalla nascita del loro bellissimo bambino il fantasma vegliava ogni notte sulla sua culla. Passò qualche anno e la donna decise che era giunto il momento di mantenere la sua promessa. La prima cosa che fece fu quella di interpellare zio Angelo: “So tutto sulla morte di tuo padre. So che i tuoi

fratelli ti avevano ordinato di non parlare su come sono avvenuti i fatti ma io so tutto. L'unica cosa che non so è il punto esatto di dove è stato sepolto e tu ora me lo dirai." L'anziano zio guardò la donna, i suoi occhi si velarono di lacrime ma un sorriso appena accennato distese le rughe di quel volto. "Matilde, sei una donna tenace ed io ti ammiro. Mio nipote non poteva scegliere moglie migliore. Sono anni che mi tormenti con queste domande ed ora che sono al termine della mia esistenza non vedo perché dovrei ancora negarti questa tua richiesta. I miei fratelli sono tutti morti ed è giusto che si sappia cosa è accaduto a nostro padre." "Non serve che tu mi racconti di quei momenti dolorosi, dimmi solo dove si trova la sua tomba e al resto ci penserò io. Quando è accaduto il fatto tu eri un bambino poco più grande di mio figlio e sei stato costretto ad assistere ad un avvenimento troppo cruento per chiunque. Zio Angelo, stai sereno. Dimmi solo se ti ricordi il posto. Io so che lo hanno sepolto vicino ad un cipresso che in seguito è stato tagliato perché un fulmine lo aveva danneggiato." "Ma come fai a sapere queste cose?" chiese Angelo con grande sorpresa. "Diciamo che c'è qualcuno che mi aiuta, qualcuno che non è più di questo mondo. Sto scherzando. Sono tutte cose che mi ha raccontato mia nonna." disse Matilde avendo notato una smorfia di terrore sul volto dello zio. "Ti dirò quello che mi ricordo." rispose zio Angelo. "Il cipresso che non c'è più era l'ultimo della fila quella che guarda a ponente."

Matilde andò in Comune, fece la sua richiesta che sembrò assurda al Messo Comunale, interpellò un suo amico che possedeva un metal detector e scomodò persino una sua amica archeologa. Quando tutto era stato predisposto iniziarono gli scavi e nel giro di poche ore vennero alla luce i resti di un corpo umano. Zio Angelo volle essere presente all'evento e quando notò tra la terra nera un bottone lo volle tenere in mano, lo osservò e disse: "Questo bottone apparteneva al vestito di mio padre. Me lo ricordo bene perché lo toccai un attimo prima che chiudessero la bara e la portassero via. Questo è mio padre. Matilde, cosa intendi fare ora?" "Zio Angelo, ora tua padre verrà a casa con noi e lo terremo sulla mensola del salotto. Ti inquieta questo?" "No, cara Matilde, mi fa un immenso piacere soprattutto se ogni tanto potrò venire da te e tenere l'urna tra le mie braccia." "Quando vuoi, caro zio. Quando vuoi." Rudy guardò la moglie, si sorprese di quel suo fare disinvolto nell'affrontare un argomento riguardante la morte e si rese conto di aver sposato una donna molto più forte e sicura di lui.

L'Anima Vagante era finalmente libera di lasciare quella casa che l'aveva vista nascere, vivere, generare altre vite e morire per sua scelta, ma prima doveva ringraziare colei che le aveva dato la possibilità di ottenere quella libertà e una notte tornò da Matilde per l'ultima volta. "Sono qui per ringraziarti. Le catene si sono sciolte e la mia essenza finalmente potrà fare il

salto. Io mi scorderò di te ma tu mi incontrerai nei tuoi sogni e ci parleremo anche se solo per enigmi. Tu riuscirai ad interpretare quello che vedrai mentre dormi e così il filo che ci ha unito non si spezzerà mai.” La porta della camera si aprì ed il piccolo Elia chiamò la madre: “Mamma, vieni. Sul mio letto è seduto un uomo che mi vuol raccontare una storia. È buono ma io ho sonno e vorrei dormire. Gli potresti dire che torni domani?” Poi si girò verso l’armadio e scorse l’uomo con il grande mantello nero. “Anche lui racconta le favole, mamma?” “Cosa stai dicendo Elia? Vieni qua vicino a me. Mi sa che a cena hai mangiato troppo e digerito male. Non c’è nessun uomo qui e non c’è nessuno nella tua cameretta.” “Ma mamma, è lì, non lo vedi?” Matilde era terrorizzata perché non voleva che il figlio si potesse spaventare e soprattutto non voleva che Rudy si svegliasse, non avrebbe saputo cosa dirgli. “Non mentire a tuo figlio. Ora andiamo di là e conoscerai chi mi sostituirà in questa casa. L’ho chiamato io perché ha un conto in sospeso con te e con il mondo e prima di avviarsi verso l’Altrove deve trascorrere con voi il tempo necessario. Tranquilla, Elia è un bambino che capisce tutto e sa che questo sarà un segreto che papà Rudy non dovrà mai venire a conoscenza. Vero Elia?” Il bambino annuì ed i suoi biondi capelli si mossero nell’aria come leggiadre ali di farfalle. Entrarono nella cameretta e Matilde vide il fantasma accanto al letto di suo figlio. Rimase senza fiato come se avesse ricevuto un forte pugno al petto: l’Anima Vagante scelta dal suo Angelo Custode era suo padre, quel padre poco presente in vita che era morto più di vent’anni prima. “Sono qui per espiare e per rispondere a tutte le domande che in questi anni ti sei posta sul mio comportamento. Veglierò su te e tuo figlio e aspetterò il tuo perdono perché solo così potrò incamminarmi verso l’Altrove.” “Non hai niente da farti perdonare ed io non ho domande da porti. Ormai sono serena e quel che è stato è stato ma sono felice che la scelta di vegliare su questa casa sia caduta su di te. Tu veglierai con amore su mio figlio perché so quanto desiderassi che io ti dessi la possibilità di essere chiamato nonno.”

L’Essere dal mantello nero guardò per l’ultima volta Matilde ed Elia e, prima di andarsene, disse: “Da adesso, quando l’Anima arriverà, non sentirai più porte aprirsi ed armadi cigolare ma il suono di un bastone che colpisce il pavimento e dello strascicare di piedi. Addio Matilde, ci rivedremo nei sogni.” Il mantello nero avvolse quel corpo che corpo non era e la figura scomparve. Nella stanza rimase l’Anima di suo padre e la donna, mentre metteva a letto il suo piccolo e gli rimboccava le coperte, le disse: “È ora che il piccolo dorma. Andiamo via.” Il fantasma si mosse ed il rumore dello strascicare di piedi e di un bastone che batteva sui pavimenti si diffuse nella casa.

*10 maggio 2020*  
*Compleanno di Erminio detto Mio 10-05-1910*

# GOCCE DI RICORDI

Giorgia si era preparata per l'appuntamento che aveva concordato per quel giorno con la sua amica ma quando chiuse la porta di casa si rese conto di essere troppo in anticipo. "Non importa." si disse. "Prendo la bici e faccio un giro. È da stupidi non approfittare di questa giornata di sole. Siamo a novembre ormai."

Giorgia era una signora sulla settantina che la vita le aveva concesso pochi attimi di felicità ma i suoi pensieri erano positivi e le volte che si sentiva giù pensava al destino che le aveva dato la possibilità di far parte di quella famiglia che era la sua. Per lei, tra alti e bassi, quella famiglia era tutto il suo mondo, quella casa che con tanta fatica aveva costruito assieme al marito era un angolo di Paradiso. Giorgia era serena ma qualche rimpianto alle volte si affacciava sulla porta della sua mente. Piccole cose, piccoli pensieri, lievi turbamenti che venivano immediatamente ricusati perché con tanta pazienza stava imparando quanto fosse inutile rimuginare sulle ingiustizie subite, sulle incomprensioni o maliziose cattiverie. Si era riappacificata col fratello ma dalla morte di sua madre avvenuta più di vent'anni prima era andata a trovarlo sì e no tre volte dicendo che ritornare in quella casa le faceva rivivere l'angoscia e lo struggente dolore che aveva provato nel veder soffrire e morire la persona che le aveva donato la vita.

Quel giorno, siccome era di strada, decise di fare una capatina dal fratello prima di recarsi dall'amica. Arrivata sulla viuzza che portava alla casa che l'aveva vista nascere provò un tuffo al cuore e si rivide bambina mentre giocava sulla riva del canale, mentre saliva sugli alberi piantati dal padre o addirittura dal nonno. Rivide l'angolo del garage dove il giovane che poi divenne suo marito le diede il primo bacio e poi guardò la finestra di quella stanza dove sua madre diede l'ultimo respiro. Ricordi, ricordi belli, ricordi dolorosi. "Perché la mia mente conserva tutti questi ricordi? Perché il mio animo deve lottare per perdonare e perdonarsi? Perché devo sforzarmi per non giudicare? Come faccio ad evitare le emozioni negative, il rimuginio del passato e non mi accontento del mio sereno presente? Vivo cercando di essere grande solo per capire quanto sono piccola e fragile, questa è la grande

verità.”

Suonò il campanello ma nessuno venne ad aprire. Vide il cancelletto aperto ed entrò nel cortile, girovagò tra le siepi e gli alberi di quel giardino e ovunque il suo sguardo si posasse una storia o un avvenimento riprendeva vita in lei. Capì che era stato uno sbaglio quello di recarsi in quei luoghi, capì che non aveva annientato i suoi demoni ed era stata catapultata nuovamente nel suo passato assieme a tutto ciò che esso si portava dietro. Prese la bici e si allontanò da quel cortile ma poi, appena si immise sulla stradina, vide suo fratello che usciva dalla casa del vicino. “Qual buon vento ti ha portata da queste parti? Che bello vederti qui. Era ora che venissi a farmi visita. Come stai? Tutto bene?” “Sì, sì, e tu? È un caso che sia passata e stavo per andarmene non vedendo nessuno. Ho un appuntamento con Tania ed è per questo che ne ho approfittato per rimanere da te. Ora devo andare perché sono in ritardo. Ci vediamo un'altra volta con più calma.” “E no, adesso che sei qui ti devo far vedere una cosa. Vieni.” Giorgia seguì il fratello ed egli la portò nel viottolo che costeggiava il canale. “Ti ricordi questa pietra?” chiese. Certo che si ricordava: era la pietra dove suo padre si sedeva ed era posta vicino al vecchio lavatoio che il fratello aveva avuto il cattivo gusto di eliminare. “Sì. Mi ricordo dove l'aveva messa papà quando la portò a casa e mi ricordo il giorno del mio matrimonio quando, la sera, venni a dargli la buonanotte e la mamma mi ringraziò per essere lì perché nostro padre, seduto su questa pietra, non voleva entrare in casa e piangeva pensando di aver perso la figlia che mai aveva considerato e che solo in quel momento, quando io appartenevo definitivamente alla famiglia che avevo formato, riconosceva i suoi errori.” “Non dire così, papà ti voleva bene.” “Papà ha cominciato a volermi bene quando io ho cominciato a non illudermi più e ad arrendermi alla realtà. Ma va bene così, io sento di non aver conti in sospeso né con lui, né con te. La vita continua ed io cerco ogni giorno di rendere la mia sempre più serena e tranquilla.” “Volevo solo dirti che se vuoi portare questa pietra nel tuo giardino come ricordo lo puoi fare. È tua se vuoi.” “Oibò, cos'è questa novità? Come mai questa decisione? È la mia eredità?” disse Giorgia sarcastica visto che era stata ingiustamente diseredata e suo fratello aveva ottenuto tutto. “No, so che questa pietra è sempre stata importante per te e siccome sto pensando di vendere la casa, volevo che fosse tua.” Giorgia ebbe quasi un mancamento quando sentì quelle parole. Quella casa, culla di tutti i suoi ricordi, quelle mura mai state sue se non nel suo cuore, tutto ciò sarebbe stato di persone sconosciute. Una beffa alla quale ella non poteva porre rimedio perché, anche se aveva contribuito a costruirla, non era mai stata sua e nulla poteva fare per impedire che altri che non appartenessero al suo sangue calpestassero quel suolo sul quale aveva mosso i suoi primi passi. Riuscì a dire soltanto: “Va bene! Dirò a Sergio di venirla a prendere.

Ma ora devo proprio andare.” e scappò con il cuore in frantumi e le lacrime che le scendevano sul volto erano come lame taglienti. La sera parlò col marito e questi, disapprovando la decisione del cognato ma determinato a non intromettersi, disse a Giorgia: “Domani vado a prendere la pietra e la metteremo nel giardino sotto l’Albero dei Tulipani. Mi sembra un bel posto. Tu che ne pensi?” “Sì, la metteremo là. È un bel posto. Grazie.” Giorgia non aveva voglia di parlare; voleva silenzio per affrontare e capire ciò che le stava accadendo. Capiva soltanto che tutte le certezze che aveva creato nella sua vita stavano crollando e che, forse, certezze non lo erano mai state. Improvvisamente era piombata in quel buio istante della sua vita dove tutto era contro di lei, quando tutti avrebbero preferito che ella non fosse mai esistita perché troppo diretta nelle sue risposte, troppo lottatrice contro le ingiustizie che la volevano intrappolare. Solo Sergio era riuscito a cambiarla, solo lui le aveva parlato con pazienza e le aveva fatto capire quanto fosse inutile sprecare il proprio prezioso tempo a rimuginare su ciò che era stato. “Volta pagina, Giorgia.” le aveva detto quando ella gli aveva svelato gli attimi più penosi della sua esistenza. “Volta pagina e dimentica. Ora hai me. Ti fidi di me, Giorgia?” E Giorgia si era messa nelle mani di quel giovane saggio, aveva ascoltato e seguito i suoi consigli. Aveva preso in mano la sua vita annullando i brutti pensieri e aveva camminato su sentieri sereni assieme alla sua famiglia. Ma ora stava accadendo questo e lei temeva. Temeva di tornare ad essere quella persona troppo insensibile, o forse troppo sensibile, che non riusciva a tenere a freno la lingua per cose che non riteneva giuste.

La pietra trovò la sua collocazione sotto l’enorme albero e Giorgia, ogni volta che si recava in giardino, si sedeva un attimo su di essa ed aveva come la sensazione di rigenerarsi, come se qualcosa di soprannaturale le desse la forza di prendere la vita con quella serenità di cui aveva tanto bisogno.

Una notte l’abbaia del suo cane la svegliò bruscamente. “Il solito gatto.” disse fra sé. Ma Maya aveva diversi modi di abbaiare e lei e Sergio ridevano spesso di ciò perché da come il loro cane faceva sentire la sua voce essi sapevano se si trattava di un gatto, se un estraneo attraversava la loro proprietà o se loro figlio stava rincasando. Quella notte Maya aveva uno strano modo di abbaiare: era un misto tra un ringhio ed un lamento. Sergio dormiva tranquillo ma Giorgia era in pensiero temendo che il suo cane stesse male perciò decise di alzarsi e andare da lei. Quando arrivò davanti alla cuccia vide l’animale tremante con la bava alla bocca e la coda insanguinata a forza di colpirla contro le sbarre del recinto. Cercò di calmarla accarezzandola e parlando sottovoce ma tutto era inutile perché essa continuava ad insistere con quello strano comportamento. La donna si guardò intorno impaurita ma determinata a scoprire ciò che stava accadendo ed ecco che il suo sguardo si posò sotto l’albero dove era stata posizionata la pietra di suo padre. Aguzzò

la vista e nel buio intravide una figura che stava appoggiata al tronco. “Un ladro.” pensò. “Devo chiamare Sergio.” Stava per tornare in casa quando una voce la raggiunse: “Non scappare. Non ti accadrà niente. Avvicinati e parla con me. Abbiamo tante cose da dirci, ho tante cose da dirti per farmi perdonare. Vieni, sediamoci su questo sasso. Hai scelto davvero un bel posto dove collocarlo. Da qui posso vedere la tua abitazione ma anche visitare i luoghi della mia infanzia. Lo sai vero che in quella casa lassù ho vissuto diversi anni prima di trasferirmi con la famiglia nel borgo dove siete nati tu e tuo fratello?” “Papà!” gridò Giorgia. “Non può essere! Sto sognando. Tu sei morto tantissimi anni fa ed io non credo ai fantasmi.” “Fai male perché invece noi esistiamo e proviamo emozioni che sono poco differenti da quelle che provate voi umani. Se riesci a vedermi e sentirmi è perché io desidero comunicare con te ma avevo bisogno di un tramite ed esso è proprio questa pietra. Mi ricordo quando la portai a casa e tu, con l’entusiasmo di chi aveva ricevuto un bellissimo regalo, mi consigliasti di metterla sulla riva del canale. Da allora tante cose sono accadute e noi, che non eravamo in sintonia a causa dei nostri caratteri, ci siamo allontanati drasticamente. Tu non mi ritenevi un buon padre e ci siamo scontrati un’infinità di volte ma alla fine ci siamo ritrovati ed ora che so di aver puntato sul cavallo sbagliato voglio provare a porre rimedio.” “Ma cosa dici? Che cavallo? Io non sono interessata a quello che c’è stato, non voglio ricordare come ti sei comportato. Mi sono bastati quei pochi anni che abbiamo condiviso durante la tua malattia. Ti ho perdonato tutto e non desidero tornare su quegli argomenti. Stai tranquillo nel tuo mondo, papà. Io ti penserò con amore e quando potrò mi siederò su questa pietra e rivivrò solo gli attimi felici che abbiamo condiviso.” “Non è questo ciò che voglio.” disse il fantasma. “Ancora una volta sono costretto ad usarti per i miei scopi. Sono qui per chiederti di convincere tuo fratello a non vendere la casa. Tutti noi attraversiamo quelle mura ogni notte ma non accade niente. Non ci sentono, non ci vedono, non riusciamo a metterci in contatto con tuo fratello. Tu sei diversa: fin da piccola hai dimostrato di sentire la presenza di tuo nonno e degli zii morti in guerra. Mario mi ha comunicato la paura che provavi quando vedevi la vasca dove i sassi di calce ribollivano bollenti prima di diventare la candida amalgama e questo perché in te si riproponeva quello che era accaduto a Guerrino, a mio fratello che vi era caduto dentro e si era visto macerare la pelle delle gambe.” “Papà, ti devo interrompere. Non ti è passato per la mente che quello che provavo fosse la conseguenza del fatto che la nonna mi avesse raccontato dell’incidente?” “Lei mi ha assicurato di non averti mai parlato di ciò ed è per questo che tutti siamo convinti della tua predisposizione ad aprire quel portale che divide i nostri due mondi.”

Pe Giorgia era difficile accettare quella situazione e pregò il fantasma di

darle il tempo per adattarsi a quello che per tutti sarebbe stata un'assurdità. Tornò a dormire e la mattina successiva, quando il marito vide il cane con le ferite sul corpo, gli disse che la notte precedente, mentre lui dormiva beatamente, ella era dovuta alzarsi perché i gatti del vicino si erano piazzati davanti al recinto e beffardi facevano impazzire la povera Maya. Sergio non aveva motivo di non credere a quello che la moglie gli aveva raccontato e brontolando per quei gatti che anche durante la notte erano liberi di entrare nel suo giardino, prese i medicinali e curò l'animale.

Trascorsero alcuni giorni e Giorgia ricevette una telefonata dal fratello: "Ciao, ti ho chiamata per avvisarti che ho ricevuto una proposta per la casa. Mi sembra allettante ma ho deciso di aspettare e vedere se si fanno avanti altri acquirenti." "Se hai deciso così, buon per te." rispose seccamente la donna. "Cosa c'è che non va? Sento amarezza nella tua voce e non ne capisco il motivo. Non può essere l'attaccamento a questo luogo dato che non vieni mai a trovarmi. Sai Giorgia, alle volte mi deludi. Dovresti essere felice per me, per i cambiamenti che ho deciso di intraprendere, per essere in grado di lasciare questa casa dove sono nato e farmene un'altra da un'altra parte. Sei sempre stata gelosa della mia vita ed è questo che ci ha portato ad allontanarci." "Non hai mai capito niente di me, caro fratello e dubito che riuscirai a farlo. Ma una cosa te la devo dire e non viene dal mio cuore: c'è qualcuno che non accetta questa tua decisione, qualcuno la cui potenza sto imparando a conoscere. Questo qualcuno mi ci ha messo in mezzo, vuole che ti faccia desistere ma io non lo farò. Ti dico soltanto di pensarci e di fare molta attenzione anche alle pur minime e strane manifestazioni con le quali verrai a contatto da adesso in poi. Non ti sto minacciando, ti sto solo aiutando. non ti posso dire altro ma se quel qualcuno lo vorrà sarà lui a parlarti. Credimi, quello è ciò che spero perché non voglio assolutamente interessarmi di cose che non mi riguardano più." Il mutismo più assoluto si impadronì di quella conversazione e Giorgia non ricevette più telefonate dal fratello. Neanche il fantasma di suo padre fece sentire la sua presenza e lei, pur continuando a sedersi su quella pietra ogni volta che ne aveva l'occasione, cercò di eliminare ciò che le era accaduto e evitava di farsi coinvolgere dalle emozioni che quella pietra le trasmetteva.

Un anno era trascorso ed arrivò nuovamente la fine di ottobre.

Giorgia si era sempre interessata di riti e leggende soprattutto nordiche e si ricordò che quella era una notte magica per i Celti, era la Notte di Samhin, la notte in cui si aprivano le porte dell'Aldilà ed i defunti venivano ad intrattenersi e a banchettare con i vivi. La tristezza si diffuse in lei. Rivide la casa dove era nata, ripensò a sua nonna e la rivide mentre fumava il suo toscano accanto al fuoco, quando arrostita le fette della zucca gialla sulla piastra della stufa e quando le faceva preparare le noccioline sgusciate per

fare il croccante. Era vecchia quella casa, era piena di spifferi ma per lei era una reggia. Sentiva ancora tutti gli odori ed i rumori, le ritornavano in mente le storie e le preghiere che si rincorrevano tra quelle mura. Quella casa che in seguito era stata ristrutturata conservava ancora quella magia ma a Giorgia, che con tutto il cuore avrebbe voluto riscattarla, quelle emozioni erano conservate solo nella sua mente ed in quei momenti di malinconia ella cantava una delle tante canzoncine che la nonna le aveva insegnato. “Basta!” si disse. “Non voglio più pensare a quella casa. Che mio fratello faccia quello che crede. Se la vuol vendere chi sono io per impedirglielo? Non è mai stata mia e mai lo sarà. Io vivo qui, questa è la mia casa, qui ho plasmato i miei nuovi ricordi perciò quelli antichi li conserverò in un angolo della mia mente e mai busserò a quella porta per farli uscire.”

Quella notte, però, Maya cominciò ad abbaiare e ringhiare e Giorgia capì che l’Anima Errante di suo padre era tornata. Si vestì in silenzio e scese in giardino. Il buio avvolgeva tutto e solo una flebile luce proveniva da una finestra della casa del vicino. La osservò e si rese conto che era una zucca con all’interno una candela, la classica zucca di Halloween che quel nonno aveva intagliato per i suoi nipoti. “Forse Maya questa volta è stata disturbata dal tremolio della fiammella.” pensò. Stava per tornare a letto quando un mormorio attirò la sua attenzione: ombre nere più nere del buio che le circondavano erano ammassate sotto l’Albero dei Tulipani. “Vieni da noi.” disse la voce di suo padre. “Siamo tutti qui, anche quelli che non hai conosciuto. Vieni.” Giorgia si avvicinò all’albero, toccò la pietra ed essa diede luce alle ombre. Impalpabili carezze la sfioravano mentre veniva circondata dai fantasmi. Quello era il suo passato. Riconobbe suo zio Aldo, il più bello tra i fratelli ma anche quello dal pessimo carattere, il dolce zio Arduino che aveva vissuto tra il Belgio e la Francia ma che ogni anno tornava da sua madre e nella valigia c’era la cioccolata per tutti i nipoti. Riconobbe anche zio Tite, lo zio con una gamba sola e zio Rino, lui era uno zio acquisito ma per Giorgia quell’uomo era stato tra i suoi preferiti anche se si erano frequentati per troppo poco tempo perché la morte lo aveva strappato ai suoi cari quando lei era piccolissima. Due figure con la divisa da Alpino fecero svolazzare il mantello su di lei. “Chi siete? Non mi ricordo di voi.” “Sono tuo nonno e tuo zio Guerrino.” disse il padre. “Ti ricordi quando siamo andati a prendere i resti dello zio nel cimitero militare di Trento? Ti ricordi quanto abbiamo girato con quella piccola cassa e tu tenevi in mano un suo dente che avevi voluto avere come ricordo di quello zio che non avevi conosciuto? Ti ricordi quando lo portammo a casa e lo mettemmo nel sottoscala? Ti ricordi quando la nonna morente disse che un figlio era tornato a casa e che stava riposando sotto di lei? Ti ricordi che tu mi chiedesti come faceva a saperlo ed io ti risposi che quando si è in punto di morte si sentono cose inimmaginabili? Il fatto che

tu non provassi paura mentre guardavi un morente, mentre tenevi in mano un pezzo di corpo che era appartenuto ad un essere vivente ed anzi lo accarezzavi come se accarezzassi colui al quale era appartenuto mi convinse a riporre quel dente nella bara di mia madre perché avevo capito che tu possedevi qualcosa di speciale che col tempo ti avrebbe potuto danneggiare.” “Ed è per questo che mi hai evitata ed alle volte maltrattata mentre mio fratello lo tenevi sempre in palmo di mano?” chiese Giorgia a quell’Anima Vagante. “Tu non hai mai avuto bisogno di essere incoraggiata. Tu hai sempre saputo difenderti ed il tuo carattere selvaggio ed alle volte indisponente è stata la corazza che ti ha permesso di trovare la tua libertà. Perché tu sei libera, sei figlia del vento che porta lontano ed i ricordi sono per te come dei semi che custodisci per essere piantati e perché crescano rigogliosi nel cuore di chi ami. Tu sei per tutti un ponte tra passato e futuro. Tu sei la nostra storia. Esistono persone preposte a questo e tu sei una di quelle.”

Si avvicinò un altro fantasma, era piccolo rispetto agli altri e teneva gli occhi abbassati come se non osasse guardarla in viso. Si capiva che in vita quell’essere era timido e remissivo e lei, osservandolo bene, notò una forte somiglianza con suo fratello. “Tu sei zio Mario.” disse Giorgia. “Lo sfortunato zio che è stato tradito e che non si sa dove riposano i suoi resti.” “Sono io.” disse il fantasma. “Mi ha sempre meravigliato la tua ostinazione nel voler sapere come e dove sia terminata la mia esistenza. Il mio corpo giace in terra slava ma io sono qui con te e lo sarò finché mi sarà data la possibilità. Verrà il tempo in cui non ci sarà permesso comunicare con i vivi ma ricorda che se io non potrò venire da te sarai tu a venire da me.” “Non fa una piega, zio Mario. Tutti prima o poi oltrepassiamo quel portale.”

I fantasmi dei defunti continuavano a girare intorno a lei, alcuni le facevano percepire una carezza, altri un gelido soffio sul viso, altri ancora facevano dei saltelli imitando dei passi di danza ma oltre quel cerchio, nel buio più profondo, sei figure incappucciate ed immobili attirarono l’attenzione di Giorgia tanto che quando in quel magico girotondo si trovò di fronte la figura del padre, chiese: “Chi sono quelli là che stanno in disparte e non vogliono partecipare a questa surreale festa? Sono stati miei nemici in vita? Mi vogliono far del male?” “Tutt’altro.” disse la voce del padre. “Essi sono quelli che sicuramente ti vogliono molto bene e che apprezzano tutto quello che hai fatto e che farai.”

Le sei ombre si fecero avanti ed entrarono nel cerchio. Vennero illuminate dalla luce emessa dalla pietra ed ella riconobbe sua madre, le sue nonne, nonno Domenico ma non gli altri due esseri. Cercò di abbracciare la madre ma si accorse di accarezzare il vuoto. “Perché sei stata in disparte fino ad ora?” chiese. e la madre rispose: “Perché gran parte di quello che sta accadendo è il frutto di mie colpe, perché ti ho amata ma non abbastanza, perché le mie

attenzioni erano rivolte a tuo fratello e questo mi ha fatto dubitare sul tuo desiderio di volermi contattare.” “Ma cosa stai dicendo?” gridò Giorgia. “Ho capito da tantissimo tempo i motivi del tuo comportamento e tu hai dimostrato in vita quanto tenessi a me anche se la tua attenzione ed il tuo amore li hai donati a mio figlio. Non dimenticherò mai ciò che gli hai trasmesso e non c’è niente che richieda il mio perdono. Stai in pace, madre mia, perché la tua serenità sarà la mia serenità. E tu? Nonna, sei tu? Cos’hai da dirmi? Mi vuoi ancora rimproverare? Non sono più un maschiaccio, non mi arrampico sugli alberi e non brucio più le stoppie nei campi dei vicini. Quali sono i tuoi consigli?” “Non ho niente da rimproverarti, Giorgetta mia. Tu sei ciò che hai deciso di diventare e devo dire che ti è riuscito molto bene. Se non ce la farai a convincere tuo fratello a non vendere la casa non importa ma una cosa devi fare. Devi andare sulla riva del canale dove la seconda ansa rende l’acqua più calma, individua l’ultimo nocciolo e da quell’albero conta dodici passi verso sud. Là noterai sulla riva un paletto di castagno ed è in quel punto che dovrai scavare. Troverai una valigetta di metallo. Voglio che tu la apra e faccia vedere a tuo fratello il contenuto. Se anche dopo ciò lui rimarrà deciso sul fatto di lasciare quel luogo, sarò io che a nome di tutti ti libererò da questo compito.” “Nonna, mi puoi dire cosa contiene quella valigetta?” “Sono oggetti che appartenevano alla nostra famiglia e che io stessa ho deciso di nascondere per salvarli e farli riportare alla luce quando ne fosse stata la necessità per poter prendere la giusta decisione. Questo mi sembra il momento adatto. In essa troverai un cavallino di legno che era stato intagliato da tuo nonno ed era destinato al primo erede che sarebbe nato nella nostra casa. Troverai il diario del nonno che lo scrisse quando era in prigionia durante la Prima Guerra Mondiale e poi delle foto, un fazzoletto con le iniziali di tuo fratello, un sasso a forma di cuore ed in un piccolo portagioie d’argento vi ho messo il mio rosario ed un pezzetto di cordone ombelicale di tuo fratello. Sono tutti oggetti che dovrebbero smuovere il suo animo e convincerlo a rimanere. Tu lo faresti, io lo so, ma forse lui non capisce l’importanza di tutto questo. E adesso ti chiedo un’altra cosa: se a lui tutto questo non interesserà porta la valigia qui e riponila sotto questa pietra.” “Lo farò nonna, non temere, ma ora fammi parlare con nonna Gioconda e nonno Domenico. Li ho riconosciuti e mi farebbe piacere se mi raccontassero qualcosa anche loro.”

“Hai imparato a mondare il radicchio?” chiese nonna Gioconda. “Mi ricordo del tuo brontolare quando ti insegnavo e ti ordinavo di farlo.” “Ricordo tutto nonna. Ricordo anche tutte le volte che mia madre mi veniva a cercare da te perché non voleva che ti frequentassi a causa di quel tuo vizietto.” “Ora ho smesso, non bevo più anche perché dove sto ora non saprei come fare, e tua madre non si vergogna più di me.” “E tu, nonno Domenico, cosa mi racconti?” “Cara nipotina, cosa vuoi che ti dica. Anche dove sono ora si ha

un bel da fare ma io non mi lamento. Sai che ho incontrato i Bersaglieri del Battaglione nel quale ho combattuto?” “Ne sono felice, nonno. Mi viene in mente il periodo che hai vissuto da noi e che, quando ti capitava di vedere alla televisione una sfilata di Bersaglieri, ti alzavi in piedi, facevi il saluto militare e piangendo ti mettevi a cantare l’Inno d’Italia. Non hai idea di quanta tenerezza creavano quei gesti.”

Poi Giorgia guardò gli ultimi due fantasmi e li riconobbe solo perché andava a portare i fiori sulle loro tombe. “Voi siete il padre e lo zio di Sergio, vero? Come mai siete in compagnia dei miei parenti?” Fu il suocero a parlare: “Noi siamo qui per vegliare su di te perché senza di te Sergio si sentirebbe perso.” “Sapete che vi dico? Sono stanca di questa vita. Vedo voi e mi accorgo che pur avendo dei compiti da svolgere siete tranquilli, quasi rilassati. Parlate dei vostri errori commessi quando eravate di qua ma lo fate senza enfasi. Chiedete perdono ma dentro di voi c’è quella pace che io non riesco a trovare. Portatemi con voi, voglio trovare anch’io quella pace. Sapete, alle volte i ricordi fanno male o per lo meno riempiono l’animo di emozioni che possono logorare. Sono gocce e le gocce hanno il potere di scavare anche la pietra più dura.” “Non si può fare.” disse il fantasma del padre. “Non possiamo portarti con noi perché tu hai un compito. Tu sarai sempre il ponte che collega i nostri due mondi.”

Improvvisamente la luce emanata dalla pietra si spense, le figure piombarono nel buio e una dopo l’altra, passando davanti a Giorgia, la salutarono a modo loro e poi, come scie nere, scomparvero nel cielo. Giorgia rimase sola sotto quell’albero, si sedette sulla pietra e pianse tutte le lacrime che allora aveva trattenuto. Pianse di gioia e di malinconia ma quando tornò in camera era tranquilla e stranamente serena.

Arrivò Natale e Giorgia, sapendo che il fratello e la cognata si erano recati dalla figlia per trascorrere là le feste, entrò nella loro proprietà, si recò lungo il canale e seguendo le indicazioni della nonna portò alla luce la valigetta di metallo. Arrivata a casa la aprì ed in essa vi trovò tutto quello che il fantasma le aveva indicato ma in quella scatola trovò anche una pistola e non comprese né perché la nonna non l’avesse menzionata e neanche il significato della presenza di quella pistola. Quando il fratello tornò Giorgia gli portò la valigia ma lui non mostrò alcun entusiasmo. “Te la lascio e se non ti interessa me la riporti.” disse senza attendere risposta. Alcuni giorni dopo il fratello le fece visita, gliela consegnò e se ne andò senza dire una parola. Giorgia, prima di riporla sotto la pietra pensò di aggiungere altri ricordi che riguardavano la sua nuova famiglia: alcune biglie con le quali aveva giocato con suo figlio, un lembo di coperta che suo figlio aveva sempre con sé quando era piccolo e un anello che era appartenuto alla nonna di suo marito. Aprì la valigetta e quando non vide la pistola venne presa dal panico. Si chiese

chi poteva averla trafugata e quando si ricordò che l'aveva lasciata da suo fratello e che da quando era tornata in suo possesso non l'aveva più aperta, andò immediatamente al borgo per parlare con lui. Il cancello era aperto, le auto nel garage e quando si appoggiò alla porta d'ingresso constatò che era socchiusa. Suonò il campanello per educazione ma non presentandosi nessuno entrò chiamando per nome il fratello e la cognata. Non ottenendo risposta decise di fare un giro per la casa e quando entrò in camera da letto scoprì il dramma che lì si era perpetrato. La pistola aveva svolto il suo compito: due corpi erano distesi sul letto e sembrava dormissero se non fosse stato per tutto quel sangue che aveva imbrattato cuscini, lenzuola, coperte e aveva dipinto macabri e scarlatti fiori sul muro.

Le chiacchiere di quella tragedia col tempo andò scemando, la casa venne venduta e l'unica cosa che rimase a Giorgia fu il rimorso perché si riteneva responsabile di quelle morti.

Trascorsero alcuni mesi e Giorgia capiva che giorno dopo giorno stava precipitando nel baratro più profondo. Trascorrevano le notti insonni e durante una di quelle sentì il cane che abbaiava e ringhiava. "Sono tornati." disse tra sé e con cautela per non svegliare il marito si recò in giardino. Sotto l'Albero dei Tulipani vide delle ombre e si aspettava di vedere il fantasma di suo padre. Era quasi contenta perché così avrebbe avuto le risposte su quelle morti assurde. Non era suo padre ma i fantasmi di sua cognata e di suo fratello e fu quest'ultimo che parlò: "Non darti colpe che non hai. La nostra decisione è stata ben ponderata. Va tutto bene, noi siamo sereni e se ora possiamo essere qua a parlare con te dobbiamo ringraziare la nonna. Lei aveva capito e ha fatto in modo che fosti tu ad indirizzarmi verso la giusta conclusione. Sapevo che mi restava poco da vivere ma non volevo rassegnarmi all'idea di lasciare mia moglie sola in quella grande casa. Quello era il motivo principale che mi aveva spinto a vendere. Poi abbiamo trascorso le ultime nostre vacanze di Natale da tua nipote e con lei ho parlato a lungo cercando soluzioni che non arrivavano. Nessuno capiva il dramma che stavamo vivendo e ritenevo che non fosse giusto accollare a te tutti i miei problemi riconoscendo di non essermi comportato come un buon fratello. Ci eravamo allontanati da tanti anni ormai ed io capivo, quando ti ho cercata, che ci sarebbe voluto molto tempo per rimettere a posto quello che ci aveva unito. Il vaso della nostra vita era andato in mille cocci e non c'era tempo per riattaccarli tutti. Quando ti dissi che avrei venduto la casa ho visto il dolore sul tuo viso, ho visto nel tuo sguardo che qualcosa si stava spegnendo. Ti avevo delusa un'altra volta e compresi che ci saremmo nuovamente persi, tu ti saresti nuovamente allontanata da me e questa volta definitivamente. Ora so che sei stata spronata e quasi obbligata a comportarti così ma in quei momenti volevo la tua comprensione senza spiegarti i motivi. Volevo che tu capissi e

tornassi da me ma non volevo dirti che stavo per andarmene. Volevo il tuo perdono senza avere l'umiltà di chiedertelo. Quel Natale tua nipote mi disse di non vendere. Ci disse che avremmo potuto andare a vivere là e che avrebbe pensato a tutto lei. Ma noi in quei giorni abbiamo compreso che avremmo messo sulle sue spalle un fardello troppo grande e per amor suo siamo tornati a casa decisi a concludere lì la nostra esistenza. Ma non sapevamo come fino a quando non sei arrivata tu e mi hai consegnato la valigetta. Quando ho visto la pistola ho capito che la soluzione era lì, davanti ai miei occhi. Quella pistola che tu non avevi mai visto era il segreto della nostra famiglia. Quella pistola era stata usata da nostro zio durante la guerra e con quella egli aveva ucciso dei Cosacchi che si erano presentati una notte a casa nostra con l'intento di razziare e violentare le donne che ivi vivevano. I loro corpi sono stati sepolti in fondo al campo dove noi da bambini costruivamo le nostre capanne e la pistola è stata data in custodia a nostra nonna che la nascose prima in una crepa del muro della stalla dove si tenevano le capre e poi, dopo le nostre nascite, la seppellì insieme agli altri oggetti. Tu di questo non hai mai saputo niente perché la nonna, quando mi raccontò questa storia, mi impose di non parlarne. Lei aveva compreso da subito il tuo carattere, il fervore che ti animava e sapeva che avresti divulgato la verità anche a costo di venire danneggiata da essa. Ora hai scoperto un altro tassello della storia della nostra famiglia ma tu devi avere la forza di impedire che tutti questi avvenimenti ti possano nuocere. Vivi serena, Giorgia. Vivi la tua vita ma serba dentro te i ricordi di chi ti ha preceduto. Io non ci volevo credere quando ero vivo ma ora so che i ricordi sono gli unici elementi che ci rendono immortali.”

*31 ottobre 2020  
Halloween*



## DALLA FINE VERSO UN DIVERSO INIZIO

Il buio della notte era rischiarato da un sottile spicchio di luna che faceva capolino tra le nuvole. Una giovane donna avvolta nel suo bianco abito da sposa si alzò dal suo gelido giaciglio di marmo e a piedi nudi girovagò tra le tombe di quel cimitero di montagna. Accarezzando le croci, alcune piegate perché erano lì da tanto tempo, si avviò verso il viale di cipressi e scomparve oltre il cancello di ferro arrugginito. Ella era in cerca di qualcuno che avesse il coraggio di raccontare la verità.

Larissa era l'unica erede di una facoltosa famiglia e suo padre che era passato da una vita di misero contadino a ricco proprietario terriero aveva voluto donare a quella figlia un titolo nobiliare per riscattare quelle umili origini. Durante un viaggio di lavoro papà Erik incontrò un giovane che si vantava di essere Conte di Turbe, un territorio del Tirolo. Il Conte Sebastian incantava quando parlava, la sua bellezza e virilità riusciva a strappare gridolini e sguardi maliziosi da parte delle giovani dame che lo incontravano. Era un gran seduttore e questo gli permetteva di vivere ancora tra agi e feste a spese delle benestanti dame che soddisfaceva. Il padre di Larissa aveva trovato ciò che cercava ed invitò il Conte al suo maniero con l'intento di presentargli il suo bene più prezioso e fare di lui il proprio genero. In questo modo avrebbe dato un titolo nobiliare alla sua unica erede.

Sebastian venne presentato a Larissa che ne fu piacevolmente sorpresa ma c'era qualcosa che il padre non sapeva e cioè che lei era segretamente innamorata di un loro contadino. Paul e Larissa erano cresciuti insieme, avevano giocato insieme, si erano persi nel bosco e costruito capanne sugli alberi e poi, diventati più grandicelli, si erano avventurati a cavallo per quei sentieri che erano diventati i custodi dei loro primi baci e di quelle emozioni che facevano battere loro il cuore talmente tanto forte che temevano di essere sentiti e scoperti. Essi sapevano che non ci sarebbe stato futuro per loro, sapevano che la giovane doveva obbedire alle volontà del padre ma Paul aveva promesso a Larissa che ella avrebbe sempre potuto contare su di lui se

fossero insorti gravi problemi.

Sebastian si insediò al maniero e da lì a pochi mesi la giovane sposa avanzava assieme al padre lungo la navata della chiesa. Quel giorno era cominciato male fin dal primo mattino quando, con sfrontatezza Sebastian era entrato nella stanza di Larissa pretendendo un bacio da quella che da lì a poco sarebbe diventata sua moglie. Lei si era accorta che era già un po' alticcio ma giustificò la cosa come fossero i postumi della festa avvenuta la sera precedente. Le ancelle lo avevano allontanato e lei, affacciandosi alla finestra, aveva visto Paul, aveva visto il suo viso triste e comprendeva la battaglia che stava avvenendo nel suo cuore. Anche lei era amareggiata ma non aveva il coraggio di ribellarsi e non le rimaneva altro che sottostare alla volontà del padre. La cerimonia ed il banchetto nuziale furono fastosi ma Larissa visse quei momenti come avvolta in una nebbia opaca. Era assente, non avrebbe voluto essere lì e pensava con terrore a ciò che sarebbe accaduto in seguito. Quando gli sposi si chiusero nella camera matrimoniale ella si rese subito conto di come sarebbe stata la sua vita da quel momento in poi. Sebastian non ebbe un minimo di attenzione o tenerezza per quella giovane sposa e la verginità di Larissa venne annientata da un terribile stupro. La sposa rimase rinchiusa nella camera per diversi giorni e ogni volta che sentiva i passi del marito tremava di paura sapendo cosa le sarebbe accaduto. Passarono alcuni mesi e poi Sebastian cominciò ad assentarsi dal maniero per giorni ed alle volte per settimane. Larissa non chiedeva mai dove si recasse o cosa facesse il marito durante quelle assenze, anzi, era felice di ciò perché quelli erano i suoi attimi di libertà. Un giorno, mentre passeggiava nel giardino, incontrò Paul e tra le lacrime gli raccontò ciò che le stava accadendo. Il giovane non poteva accettare il dramma che stava subendo la sua amata padrona e disse. "Scappiamo! Ti porterò in un luogo sicuro. Vivremo di stenti ma sicuramente saremo insieme e ci ameremo come è destino che sia." "Ho paura per te." rispose Larissa. "Ma questa vita mi è insopportabile perciò ti dirò di sì e non temo la miseria. Dammi solo il tempo di organizzarmi e nel frattempo evitiamo di farci vedere insieme. Non voglio destare il minimo sospetto e perché ciò accada devo aspettare il ritorno di mio marito e sottostare ancora per un po' alle sue sevizie. Penserò a te e alla nostra vita insieme e quei momenti saranno meno penosi." Così accadde. Il Conte ritornò ma Larissa notò un cambiamento radicale nel comportamento del marito. Pareva quasi che egli stesse facendole la corte da uomo innamorato e quando erano in camera da letto Sebastian era tenero, elargiva coccole alla moglie e accettava senza remore le richieste della donna. Larissa era sorpresa di quel cambiamento e durante un fugace incontro con Paul gli riferì che mettere in atto la loro fuga andava contro i suoi principi e che il marito, con il suo cambiamento, avrebbe avuto la ragione dalla sua parte. "Ti amerò sempre mio caro Paul

ma comprendi anche i miei doveri. Adesso non ho scuse per allontanarmi dal maniero.” “Comprendo le tue motivazioni ma io temo per te. Sento odore di inganno però non voglio influenzare le tue decisioni. Veglierò su di te sempre, troverò il coraggio di contenere il mio amore e aspetterò il momento che ci permetterà di stare insieme. Perché questo accadrà, perché questo è il nostro destino.” “Paul, mi stai dicendo che sono priva di coraggio?” chiese Larissa. “No, capisco che se ti trovi in questa situazione è perché hai obbedito al volere di tuo padre ma non dimentico quello che ci siamo detto in questi anni, quanto abbiamo fantasticato sul nostro futuro. Io non ho niente da perdere, sono un povero contadino, ma porto con me la mia libertà. Tu invece sei legata a questa vita ed io, pur essendo libero, sono imprigionato dall’amore che sempre mi legherà a te. Torna da tuo marito e auguriamoci che almeno tu possa essere felice.”

Da quell’incontro trascorsero alcuni mesi durante i quali Sebastian e Larissa erano sempre insieme e Paul osservava ogni loro mossa. Li seguiva quando andavano a passeggio nel parco o quando dalle stalle partivano per le loro cavalcate tra i boschi, su quei sentieri che lui e Larissa avevano vissuto la loro fanciullezza. In quei momenti Paul era sopraffatto dalla gelosia ricordando i loro attimi di felicità ma poi tornava in sé e godeva della serenità della sua Larissa. Un giorno, tornando dagli orti, l’aiutante della cuoca gli andò incontro perché aveva avuto l’ordine di procurarsi delle verdure per la cena della padroncina e Paul ricevette la notizia: Larissa aspettava un bambino. Sorrise mostrando una felicità che non provava, il suo cuore si fermò per un attimo ed un nodo alla gola soffocò ogni parola. Il conte Sebastian gli aveva tolto ogni speranza e comprese che in quel momento le sue illusioni erano svanite.

Larissa mise al mondo un bel bambino ma la felicità di quel lieto evento ebbe breve durata perché dopo pochi giorni il padre Erik venne trovato morto a causa di una caduta da cavallo. Ora chi avrebbe gestito il maniero era Sebastian ed egli mise da subito in evidenza la sua cattiveria. Allontanò per futili motivi alcuni contadini, a Paul venne dato l’incarico di occuparsi dei campi che facevano parte della proprietà ma che erano lontani dal maniero e questo lo mise nell’impossibilità di essere presente se la sua Larissa avesse avuto bisogno di lui. Ma la cattiveria più grande la subì il contadino Jakob. Jakob era un gran lavoratore, era colui che capiva quando era il momento di seminare o tagliare il fieno. Sentiva il temporale prima che questo desse il suo segnale, il vento non era un mistero per lui ed era in grado di percepire se l’umidità dell’aria avrebbe potuto creare problemi. Tutti i lavoranti seguivano i suoi consigli ed i raccolti erano sempre fruttuosi. Ma c’era un problema: aveva troppi figli ed il Conte decise che tutte quelle bocche da sfamare non compensavano né il suo lavoro né la sua bravura. Jakob dovette abbandonare

la tenuta ma, non sapendo dove andare, si sistemò momentaneamente in un bosco che sapeva non facesse parte della proprietà del maniero. Sua moglie era una donna grintosa che sapeva affrontare le avversità con tranquillità e fu grazie a questo che egli trovò tutta la forza necessaria per andare avanti. Si organizzarono e costruirono una capanna, fabbricarono letti, sedie ed un tavolo, fecero scorta di legna e per sfamarsi i figli più grandi andavano a caccia facendo attenzione a non farsi vedere e non entrare nella proprietà del Conte.

Un giorno Paul volle andare al maniero per vedere con i suoi occhi cosa stesse accadendo e, attraversando quel bosco, incontrò Jakob e questi gli raccontò come e perché era costretto a vivere in quelle condizioni. Il giovane non poteva sopportare le ingiustizie che stava subendo e volle aiutare l'amico che tanto lo aveva protetto quando lui era piccolo. Si avvicinò al maniero che era notte, i cani cominciarono ad abbaiare e la cuoca uscì dalla porta della cucina indispettita per quel baccano. Quando vide Paul si mise le mani nei capelli e, senza dire una parola, lo portò nelle stalle. "Cosa ti è saltato in mente? Perché sei qui? Tu figliolo hai perso il senno, se ti vede il Conte la tua vita ha i minuti contati." "Dovevo sapere come stanno la padroncina e suo figlio. È molto importante per me e tu lo sai. Venendo qui ho incontrato Jakob. Sei a conoscenza di come e dove vive?" "Jakob? Sono mesi che non abitano più al borgo. Il Conte li ha allontanati ma non so dove si sono accasati." "Sono nei bosco alto, li ho visti. Vivono come degli animali ma sono felici. C'è modo di aiutarli affinché superino l'inverno?" "Non sapevamo che fossero là. Certo che li aiuteremo, lascia fare a me. Tu dimmi dove sono esattamente ed io manderò, tramite il mio vecchio Wolfgang, tutti i viveri che riuscirò a racimolare." "Brava la mia Gisa. Ma ora dammi notizie della padroncina." "Cosa vuoi che ti dica. Vive segregata nella sua stanza ed il piccolo viene accudito da una balia che il Conte ha fatto venire dalla sua città. Piange sempre, non mangia e quasi ogni notte sentiamo le sue urla strazianti dopo che il marito è entrato nella sua camera. Non so quali siano le intenzioni di quel barbaro ma noi tutti abbiamo una convinzione: il Conte vuole eliminare la nostra padroncina per accaparrarsi la sua eredità ed essere libero di spendere i soldi quando venderà la proprietà. Sai che gira voce che il vecchio Erik sia stato ammazzato da un sicario assoldato da Sebastian?" "Gisa, devi fare in modo che io veda e parli con Larissa. Aiutami, ti prego."

La donna avrebbe fatto il possibile anche se sapeva che la cosa era molto rischiosa e una mattina chiamò Paul, che era sempre nascosto nelle stalle, e lo fece salire attraverso il pergolato fino alla camera di Larissa. Quando il giovane vide la sua amata la abbracciò e pianse senza farsi notare perché quella persona che aveva tra le braccia era l'ombra della Larissa che aveva visto l'ultima volta che si erano incontrati. Parlarono a lungo ed alla fine Paul

le disse: “Ora cerca di tirarti un po’ sù e organizzati in modo che quando tra tre giorni ritornerò da te possa portarti via assieme al tuo bambino.” Larissa si sentì rinascere. La speranza di poter scappare da quella gabbia le aveva messo in corpo una forza che mai aveva creduto di possedere. Quei tre giorni sarebbero stati interminabili ma lei sapeva che Paul avrebbe mantenuto la sua promessa ed era pronta ad affrontare quella nuova avventura. Già si vedeva assieme a suo figlio ed al suo amato vivere in una casetta tra mille stenti ma tantissima felicità e si pentì di non avergli dato retta anni prima. Il giorno arrivò ma le ore passavano e Paul non si faceva vedere, poi arrivò la notizia tramite la sua cameriera: il giovane era stato trovato morto al limitare del bosco e si sospettava che dei briganti gli avessero teso un agguato e lo avessero ucciso. Larissa non sapeva cosa fare ma poi, come se una forza sovrumana si fosse impossessata di lei, prese il bambino e riuscì a scappare da quella prigione. Era notte ormai, il cavallo si rifiutava di proseguire ed essendo arrivata in prossimità del bosco che confinava con la sua proprietà, decise di nascondersi tra le sterpaglie ed aspettare lì il sorgere del sole. Il bambino piangeva perché aveva fame ma lei non aveva latte visto che gli era stato strappato alla nascita ed i suoi seni non avevano avuto la possibilità di produrre. Si addormentarono sfiniti ma un rumore di rami spezzati la svegliò ed ebbe giusto il tempo di vedere Sebastian che faceva calare su di loro la sua spada. Era morta lì, con in braccio il suo piccolo e si meravigliò di provare quel senso di pace che da tanto tempo stava aspettando. Il suo corpo era riverso tra il fango, l’abito intriso di sangue, il bambino che sembrava dormisse, le tendeva la piccola mano ma lei non era già più lì. Lei guardava dall’alto quella scena e quel senso di pace si era tramutato in immenso dolore ma ormai lei era aria, era pura essenza, non apparteneva più al mondo terreno. Venne sepolta nel camposanto di quel paese di montagna e solo quelle che un tempo erano state le sue domestiche andavano ogni tanto a portarle un fiore. Una notte l’Anima di Larissa sentì una voce che la pregava di destarsi dal suo torpore e di ascoltarla. L’Anima attraversò la lastra di marmo e si trovò accanto a colui che un tempo era stato Paul. “Siamo stati uccisi dalla stessa mano ma c’è qualcuno che ha visto tutto però non ha il coraggio di dire la verità perché teme per la vita dei suoi figli. Ho cercato di convincere quella persona che il colpevole deve essere punito ma non sente ragioni. Non mi teme perché sa che mai le farei del male, sa che la nostra amicizia va oltre la morte. Ora tocca a te ed il mio consiglio è quello di parlarle di tuo figlio e del fatto che, non essendo stato battezzato, la sua dimora sarà il limbo fino alla venuta del Giudizio Universale.” L’Anima di Larissa rispose: “Ti amavo ma sono stata una stupida, non ho ascoltato i tuoi consigli e forse ho preferito crogiolarmi nella mia ricchezza anche se continuavo a ripetere che la miseria non mi faceva paura. Sono stata ipocrita

e quella è stata la mia ma anche la tua condanna. Se ti avessi dato retta ora saremmo ancora dall'altra parte, vivremmo felici assieme ai nostri figli.” “Non crucciarti. È così che è andata perché quello era il nostro destino ma non dimenticare che esiste anche la giustizia e tu adesso devi lottare per ottenerla, solo così la gente conoscerà la verità ed il nostro sacrificio non sarà stato vano. Dove siamo ora l'amore si presenta in modo diverso e noi ci ameremo per l'eternità sotto questa nuova forma.”

Era una notte avvolta dal buio e solo uno spicchio di luna faceva capolino attraverso le nuvole. L'Anima di Larissa si alzò dal suo gelido giaciglio, girovagò tra le tombe del cimitero poi si avviò lungo il viale di cipressi e scomparve oltre il cancello arrugginito. Ora sapeva cosa fare, dove andare, chi cercare. Arrivò al bosco alto, raggiunse la capanna di Jakob, si avvicinò al letto dove egli dormiva assieme alla moglie e la sua Essenza entrando nella mente dell'uomo lo implorò di trovare il coraggio di raccontare ciò che aveva visto. “Non vi accadrà niente. Sebastian sarà giustiziato e chi è morto per suo ordine o per sua mano sarà finalmente vendicato.”

La mattina, appena sveglio, Jakob raccontò alla moglie lo strano sogno che aveva tormentato il suo riposo e poi dichiarò: “Dobbiamo scappare da qui, dobbiamo trovare un altro luogo lontano da queste terre. Ce la faremo, vedrai. Non è codardia la mia, fossi solo io avrei già denunciato ma sto pensando a voi e temo per le vostre vite.”

Una testolina sbucò da sotto le coperte ed il piccolo Karl, l'ultimo dei loro figli, disse: “Ma papà, perché non fai quello che la giovane signora ti ha chiesto? Ti ha detto che tutto andrà bene e che non devi aver paura. È bella quella signora vestita di bianco. ha detto che tornerà a trovarci. La conosci anche tu, mamma? Sai che quando è andata via mi ha accarezzato i capelli e mi ha detto che assomiglio al suo bambino?” Jakob e sua moglie si guardarono stravolti. Quello che l'uomo aveva raccontato non era un sogno ma l'apparizione di un'Anima Vagante e il loro Karl, con l'innocenza della sua età, aveva potuto assistere a quella apparizione. La padroncina Larissa era tornata dall'aldilà per chiedere aiuto ma egli era ancora combattuto. Da quella notte, per settimane, l'Anima di Larissa tornava da Jakob per sussurrargli le sue suppliche ma l'uomo era irremovibile e decise di non dormire per non avere contatti con il fantasma. Ma le Anime che si trovano al di là della vita terrena hanno molte risorse ed ella apparve a Jakob mentre questo, seduto sull'uscio, intagliava un pezzo di legno alla luce della luna piena. Larissa era lì, davanti a lui, avvolta nel suo abito bianco con i raggi della luna che lambivano la sua aura e per l'ennesima volta fece la solita richiesta. Avrebbe avuto il potere di obbligare ma questo andava contro la natura di come Larissa era stata in vita per cui lo supplicò con una tale intensità che Jakob decise di fare quello che era giusto e di dare pace a quell'Anima in

pena.

Il mattino successivo si avviò verso la città dove risiedeva la Gendarmeria per fare la sua denuncia ma allungò di molto il suo tragitto per non essere visto da nessuno degli abitanti del maniero e tantomeno dal Conte. Quando arrivò a destinazione chiese di essere ascoltato su un fatto criminale di cui era a conoscenza e un soldato lo fece accomodare in una stanza che sembrava l'anticamera di una prigione tanto che Jakob cominciò a dubitare di aver fatto la cosa giusta. Quattro militari entrarono nella stanza e poi arrivò colui che senza ombra di dubbio era il Capo della Gendarmeria. Questi, con tono severo, gli chiese di esporre i fatti e l'uomo disse ciò che sapeva giustificando il suo ritardo come una mancanza di coraggio e paura di essere incriminato al posto del vero colpevole. Il capo della Milizia, guardando un suo subalterno, ordinò: "Portatemi la cartella marrone che è sulla mia scrivania." Il soldato si mise sull'attenti, girò i tacchi, uscì dalla porta e subito dopo riapparve con l'oggetto richiesto. Il Capo aprì la cartella e cominciò a leggere sottovoce alzando ogni tanto i suoi vispi occhi sopra gli occhiali posati sulla punta del naso. "Allora, messer Jakob Falume, voi ribadite di aver visto il Conte Sebastian di Turbe mentre toglieva la vita alla moglie ed al figlio. Esatto?" Jakob annuì con la testa. "E perché venite a denunciare questo delitto solo ora?" "Perché dopo molti ripensamenti ho deciso che questa sia la cosa giusta anche se temo di non essere creduto e temo che la vendetta del Conte cada sui miei figli." "La giustizia è lenta ma inesorabile e qui ho le prove che ciò che avete raccontato trova riscontro. Non dovete temere perché il Conte era già sotto inchiesta da un bel po', da quando il Priore di Turbe mi fece recapitare questa confessione." Sorrise mostrando una lettera dalla carta filigranata sulla cui scarlatta ceralacca spiccava uno stemma che non poteva essere contraddetto. Il capo della Milizia continuò: "Questa lettera riporta la confessione di un certo Josef Habeler nativo di Turbe che in punto di morte si è riscattato raccontando tutte le sue malefatte. Lui era un brigante ma frequentava ed era amico del Conte Sebastian ed insieme avevano escogitato un piano: volevano impossessarsi di tutti i beni di Larissa. In un primo tempo avevano pensato di uccidere il padre Erik, di ingravidare la donna che Sebastian aveva sposato e alla nascita dell'erede uccidere anch'essa. Così il Conte sarebbe diventato il padrone di tutto ed avrebbe condiviso l'eredità con il suddetto Josef Habeler. Il Conte Sebastian si recò diverse volte a Turbe per progettare il complotto ma poi fu costretto a desistere perché in quella contea aveva molti debiti e rischiava di essere incarcerato. Il tempo stava incalzando ed i due misero in atto un altro stratagemma per portare a termine favorevolmente il loro piano. Fu così che Sebastian cambiò atteggiamento con Larissa ed ella, giovane, remissiva ed insicura, si lasciò abbindolare tanto che dopo poco tempo era incinta. Nacque il bambino ma quest'ultimo venne

allattato da una donna venuta da Turbe che, guarda caso, era la sorella di Josef. Erik venne assassinato da Haberel e Larissa dopo un po' scappò dal maniero assieme al figlio. Quando Sebastian si accorse della fuga la cercò e la uccise assieme al bambino come aveva fatto con quel contadino la cui colpevolezza era stata quella di aver istigato la donna a ribellarsi ai voleri del marito. Quello è ciò che è scritto in questa lettera ma il brigante non sapeva, come non lo sapeva il Conte, che qualcuno era presente alla morte della donna ed aveva visto tutto. Ora, con questa ulteriore prova da voi riportata siamo in grado di andare al maniero ed arrestare l'assassino." Jakob uscì dalla Gendarmeria e le lacrime che gli rigavano le guance rugose erano di gioia e liberazione. Ora era sereno ed era convinto che Larissa e Paul avrebbero finalmente trovato la via verso l'Altrove. Il Conte Sebastian venne imprigionato, giudicato colpevole e condannato a morte nel giro di meno di un mese. Il maniero era ancora occupato da alcuni servitori che cercavano di conservare meglio che potevano quella proprietà ma sapevano che sarebbe trascorso poco tempo e anche loro, come Jakob, avrebbero dovuto abbandonare quei luoghi. Ma qualcosa avvenne e una notizia inaspettata cambiò tutto. Dalla città un giorno arrivò al maniero un notaio accompagnato da alcuni gendarmi e tutti quelli che abitavano ancora là vennero fatti accomodare nel salone delle feste. Il notaio lesse loro ciò che a suo tempo il loro padrone Erik aveva depositato come testamento. "Io, Erik Masco, nel pieno possesso delle mie facoltà mentali decido che dopo la mia morte e quello della mia adorata figlia Larissa, salvo eventuali suoi eredi, tutte le mie proprietà vadano divisi tra i miei contadini ed i loro figli e nipoti. Confido che essi sappiano mantenere gli splendori di questo maniero, che sappiano coltivare con arguzia i miei campi e di moltiplicare i miei armenti. Per questo consiglio di affidarsi a Jakob Falume e suoi figli. Ho deciso di redigere questo testamento perché mi sono accorto dell'errore che ho commesso portando in casa una serpe della quale solo così potrò sbarazzarmi." Il loro padrone alla fine aveva capito e tutti loro avrebbero ottemperato ai suoi desideri.

Jakob e la sua famiglia dormivano sereni nella capanna del bosco ignari di quello che da lì a poco sarebbe accaduto. Quell'uomo era finalmente libero e non temeva nulla di quello che la vita gli avrebbe potuto riservare. Quel bosco era la sua dimora, in quel bosco aveva ritrovato il suo equilibrio. La notte era all'apice del suo tempo e qualcosa sfiorò il volto di Jakob. Egli si destò e vide accanto a sé Larissa e Paul che si tenevano per mano. Quando l'Anima di Paul gli riferì che presto sarebbe tornato al maniero l'uomo sorrise alle parole di colui che era stato un vero amico ma un pizzico di rammarico per dover lasciare quei luoghi gli passò per la mente. "Non fare così." disse una voce che veniva da lontano. "Pensa ai tuoi figli e alla tua coraggiosa moglie. Potranno abitare in una vera casa ed essere utili, come lo sarai tu,

a rendere grandi le mie proprietà.” In quel momento Jakob riconobbe a chi apparteneva quella voce: era il suo vecchio padrone Erik. In quel modo Erik aveva ottenuto giustizia per lui e per coloro che avevano perso la vita per una sua errata valutazione ma soprattutto si riscattava per aver voluto essere quello per il quale non era stato destinato. L'Essenza di Larissa si avvicinò alla testolina di Karl e con un leggero soffio gli spostò i biondi capelli che gli scendevano sulla fronte. “Piccolo, a te lascio il compito di portare un fiore là dove mio figlio è stato sepolto. Là, accanto al muro di cinta del cimitero, sotto il grande abete.” Il piccolo Karl si rigirò nel letto e, senza aprire gli occhi, sussurrò: “Lo farò, Padrona. Il luogo dove riposa tuo figlio sarà sempre ricoperto di fiori e la mia mamma mi aiuterà ad esaudire il tuo desiderio.”

Larissa e Paul si allontanarono e la loro luce si perse tra i sentieri che avevano visto e sentito nascere le loro innocenti emozioni quando erano in vita. Sull'alto di una rupe un'altra luce stava iniziando il suo cammino: Erik era finalmente libero e poteva perdersi nell'infinito mondo dei giusti.

*12 novembre 2020*  
*Strage di Nassirya*



# SULLE RIVE DEL GRANDE FIUME

Occhi di Cielo si svegliò nel cuore della notte, sfiorò le cicatrici sul petto che affermavano l'avvenuta Prova di Coraggio, ascoltò i rumori che arrivavano dagli angoli della tenda, spostò la pelliccia d'orso che lo ricopriva e senza farsi sentire uscì all'aria aperta. Il suo cuore batteva forte per il pensiero che presto avrebbe incontrato Raggio di Luna, l'avrebbe abbracciata e baciata e avrebbero trascorso il resto della notte sulla riva del Grande Fiume a raccontarsi come sarebbero state le loro vite, se avessero avuto la possibilità di stare insieme senza le restrizioni che il Clan imponeva loro.

Occhi di Cielo era un Guerriero Arapaho e gli era stato assegnato quel nome perché, per una misteriosa circostanza, i suoi occhi erano azzurri come quelli del cielo in una splendente giornata d'estate. Lui amava Raggio di Luna fin da quando erano bambini ed adorava quelle ciocche bianche che spuntavano tra i suoi nerissimi capelli. Alla giovane era stato assegnato quel nome proprio per quello, perché sembrava che un raggio di luna avesse accarezzato la sua testolina lasciando così il segno indelebile del suo tocco.

Occhi di Cielo raggiunse il fiume e tra le canne della riva vide la sua amata che lo stava aspettando. Lei gli corse incontro, il loro abbraccio fu più travolgente del solito e l'eloquenza di quel gesto non lasciava dubbi. Ella era pronta a concedersi a lui. Tornarono al fiume e, senza parlare, si spogliarono e si immersero in quelle fresche acque. I loro baci erano appassionati e le loro carezze erano il risultato di quella bramosia a lungo trattenuta. Ma quando stavano per ritornare sulla riva per suggellare il loro amore videro una figura luminosa che sembrava stesse camminando sulle acque. La giovane pensò ad un riflesso della luna piena ma Occhi di Cielo sussurrò: "Orso Grigio, padre mio, ti vedo ma tu dovresti camminare tra l'erba verde della Grande Prateria. Io stesso ti ho avvolto nella pelle di bisonte e ti ho adagiato sull'albero nel Luogo Sacro destinato ai Grandi Guerrieri. Perché sei tornato? Cos'è che ti tormenta?" L'Essere si fermò, si sollevò a mezz'aria e a voce bassa ma con tono perentorio, disse: "Prima di commettere azioni che potrebbero essere

considerate errori dal tuo popolo, prima di rischiare di essere bandito da questo Clan voglio che voi andiate da Gufo Saggio e gli chiediate che vi racconti quello che sa sulla vostra nascita. Per me potreste stare insieme ma è il nostro popolo che si deve convincere di questo.”

La luce si spense all'improvviso e Orso Grigio scomparve dalla vista dei due giovani che, impressionati da ciò che avevano visto, tornarono in silenzio nei propri teepee. La mattina dopo Occhi di Cielo si recò dallo Sciamano e gli pregò di raccontare tutto quello che sapeva su di lui e sulla sua amata. Gufo Saggio non si meravigliò di quella richiesta e, dopo averlo fatto accomodare su una pelle di cervo e offertogli una ciotola colma di bacche rosse, cominciò a parlare: “La tua storia e quella di Raggio di Luna è cominciata una mattina d'inverno. Aveva nevicato tutta la notte e quando il sole sorse il villaggio venne attaccato da una banda di Guerrieri di una tribù che ci è sempre stata nemica. Avevamo lottato con tutte le nostre forze e Manitù aiutò il nostro popolo concedendoci la vittoria. Quando i nemici si ritirarono noi ci mettemmo all'opera per riparare le tende e riaccendere i fuochi perché un'altra tempesta si stava preparando all'orizzonte. L'ululare disperato dei lupi sulle montagne si univano all'abbaiare inferocito dei nostri cani che correvano smarriti da una parte all'altra del villaggio. I due cani di Orso Grigio, il nostro Capo Tribù, si allontanarono puntando verso alcuni alberi e Cortecchia di Salice, la squaw del Capo, li seguì notando il loro strano comportamento. Fu così che trovò due bambini avvolti in una coperta. Li portò di corsa nel suo tepee e consultando il marito si convinse che i neonati erano fratelli, forse gemelli, che erano stati rapiti da quei Guerrieri che li avevano attaccati la notte precedente e che probabilmente appartenevano a quel popolo che arrivava a frotte ed invadeva i territori che erano appartenuti alla gente dalla pelle rossa da tempi immemorabili. Cortecchia di Salice, la nostra Donna Medicina, non aveva avuto figli e Orso Grigio sapeva che questo sarebbe stato un motivo di contrasto quando si sarebbe dovuto trovare il suo successore per cui, d'accordo con il Clan e su mio consiglio, tenne il bambino con sé mentre la femmina la destinò al fratello Bisonte Paziente che aveva già tre figli maschi. Quei bambini, come hai ben capito, siete tu e Raggio di Luna ed il fatto che vi incontriate di nascosto ha creato disappunto all'interno del Clan essendo esso convinto del vostro legame di sangue. Ma c'è un altro motivo che ha aumentato il malumore e questo è avvenuto alla morte di Orso Grigio. Come accade da sempre il primogenito del Capo, quando quest'ultimo è impossibilitato a governare il suo popolo, prende il suo posto ma tu eri troppo giovane e provvisoriamente il ruolo è stato affidato a Bisonte Paziente. Ora tu sei un Grande Guerriero e potresti pretendere ciò che ti spetta ma i tuoi cugini sanno che non sei completamente uno di noi e si arrogano il diritto di successione. La cosa peggiore, però, è che Grande Lince, il primogenito di

Bisonte Paziente, vuole formare famiglia con Raggio di Luna e tormenta il padre affinché ciò avvenga al più presto. Io ho avuto delle visioni e ho capito che voi non siete fratelli ma pur avendo riferito tutto al Capo Tribù questo, sotto la pressione del figlio, si è rifiutato di accettare e divulgare le mie rivelazioni. Cosa vuoi che ti dica? Se vuoi Raggio di Luna devi rinunciare a tutto quello che hai e devi allontanarti da noi. Tieni presente che questa soluzione nasconde i suoi pericoli, ciò vi renderebbe estremamente vulnerabili perché solo facendo parte di un Clan si ha la possibilità di sopravvivere. Questa è la triste realtà e qualsiasi scelta tu faccia ti porterà ad un destino gravoso.”

Occhi di Cielo aveva ascoltato senza interrompere ed ora che stava caindo tante cose non esitò a dire: “Se Raggio di Luna è d’accordo noi ce ne andremo da qui e vivremo liberi sulle montagne.” “Non hai pensato a Cortecchia di Salice? Tua madre, o colei che ti ha cresciuto, rimarrà sola. Voi vivete nel teepee della famiglia di sua sorella e se te ne vai la Donna Medicina sarà messa in disparte e nessuno baderà al suo sostentamento. Lei dipende da te e il ruolo che detiene in questo Clan sta perdendo potere da quando lei ha cominciato a rivelare le sue abilità a Profumo di Resina, la moglie di suo nipote.” aggiunse Gufo Saggio. “Porterò mia madre con me e mi occuperò di lei come ho imparato fin da quando Orso Grigio ci ha lasciati.” Lo Sciamano scosse la testa con disappunto ma aveva imparato a conoscere Occhi di Cielo e sapeva che quando prendeva una decisione niente lo avrebbe fermato.

Il giovane Guerriero ringraziò il Vecchio Saggio e corse a cercare Cortecchia di Salice per parlarle dei cambiamenti che sarebbero avvenuti da lì a poco. Passando vicino al teepee di Bisonte Paziente incontrò Raggio di Luna e, senza farsi notare, le diede appuntamento al fiume per quella notte. E fu proprio al fiume che Occhi di Cielo incontrò sua madre. Era seduta sulla riva, il suo sguardo si perdeva tra le piccole onde formate dall’acqua durante il suo lento e continuo scorrere. Occhi di Cielo le si avvicinò e accarezzò quei capelli bianchi. “Madre, sapevo che ti avrei trovata qui. Anche per me questo è diventato un luogo dove spesso mi apparto per prendere decisioni importanti o semplicemente per rigenerarmi. È in questo punto che quella mattina trovai Orso Grigio e lo vidi con gli occhi sbarrati guardare quel cielo mentre il vento gli faceva danzare i capelli tra le foglie del canneto. Ed ora è qui che io ti dirò una cosa che cambierà le nostre vite. Sono stato a parlare con lo Sciamano e sono giunto alla conclusione che noi dobbiamo abbandonare questo Clan. So di chiederti un grande sacrificio. So che sarà faticosa la vita che ti sto proponendo ma non ho alternative se voglio ottenere ciò che mi sta a cuore.” “Niente mi fa paura, figlio mio. Presto io sarò accanto a tuo padre se Manitù lo vorrà. Hai fatto la scelta giusta se il tuo desiderio è quello di stare con Raggio di Luna. Se hai parlato con Gufo Saggio avrai saputo anche di quello che il popolo pensa di voi. Per tanto tempo ho temuto che voi

foste fratelli e questo mi ha fatto prendere delle strade sbagliate. Ora so che sbagliavo ma tutto ciò è arrivato troppo tardi. Proprio ieri Profumo di Resina mi ha detto che tra pochi giorni Grande Lince dichiarerà al nostro popolo la sua volontà di prendere Raggio di Luna come sua squaw. So quanto amore vi unisce, osservo ogni vostra mossa, analizzo ogni vostro gesto, so quando vi appartate la notte e sto in ansia fino a quando non ti sento rientrare. Temo che Grande Lince ti scopra e voglia lottare per prendersi la donna che ormai considera già sua. Scappate al più presto. Preferisco non vederti ma saperti al sicuro piuttosto che assistere alla tua morte.” “Madre mia, io non ti lascerò mai qui da sola e me ne andrò solo solamente se mi assicuri che verrai con noi. Io ti proteggerò e ti aiuterò quando sarai stanca ma sappi che non sarai mai di peso. Tu sarai la nostra guida, sarai tu a darci forza e ad aiutarci nel momento del bisogno. Questo io sento.” concluse Occhi di Cielo.

La notte era calata sul villaggio ed il giovane Guerriero uscì dal tepee e si incamminò guardingo verso il fiume. Doveva mettere al corrente Raggio di Luna di tutto ciò che era avvenuto il giorno precedente e della decisione che aveva preso. La giovane donna lo stava aspettando e dopo essersi abbracciati e baciati con ardore Occhi di Cielo le raccontò tutto. Raggio di Luna disse piangendo: “Dobbiamo farlo stanotte perché ho sentito Grande Lince parlare con suo padre e ordinargli di annunciare la nostra unione domani mattina durante il Rito del Risveglio.” Occhi di Cielo ebbe un attimo di smarrimento perché non aveva provveduto al necessario per la fuga ma poi disse: “Sarà per stanotte, allora. Nasconditi mentre io torno al villaggio per avvertire Corteccia di Salice. Lei verrà con noi.” “Ne sono immensamente felice.” rispose la giovane. Si baciarono e quando lui stava per allontanarsi una luce sorse dal fiume e Orso Grigio riapparve: “La tua è una saggia decisione ma hai bisogno di alcuni suggerimenti. Per prima cosa non dovrete mai allontanarvi dal Grande Fiume. Se starete vicino alle rive io vi potrò aiutare e portare così a termine il mio compito. Dovrete far perdere le vostre tracce per cui ti ordino di proseguire verso nord e poi, quando te lo dirò, tornerete indietro indietro e continuerete il vostro viaggio assieme alla corrente. Ora andate che tra poco l'alba sarà tra noi.” I due giovani si erano ormai abituati a quelle apparizioni e ascoltavano con interesse ciò che diceva quell'Anima Vagante ma la cosa che più sorprese entrambi fu quando videro Corteccia di Salice che avanzava tra l'erba alta portando con sé tre cavalli ai quali aveva legato agli zoccoli dei pezzi di pelliccia perché non facessero rumore. “Andiamo.” disse la Donna Medicina. “Ho portato con me tutto l'occorrente per costruire un piccolo teepee, qualche provvista per i primi tempi e tutte le erbe medicamentose che sono riuscita a racimolare. Quale sarà la direzione che prenderemo?” Sui volti dei due giovani si dipinsero degli splendidi sorrisi e Occhi di Cielo, prendendo le briglie di un cavallo, disse: “Verso nord, madre

mia. Tu viaggerai con me e terrai l'altro cavallo mentre Raggio di Luna mi cavalcherà accanto.”

Cavalcarono per giorni sempre costeggiando il Grande Fiume; quando scendeva la sera costruivano il teepee per ripararsi e si cibavano con quello che avevano perché ritenevano fosse pericoloso accendere fuochi. Capitava anche che salissero su degli alberi ed attendessero così il sorgere del sole. Ma una cosa non dimenticava di fare ogni notte Occhi di Cielo ed era quello di recarsi sulle rive del fiume nella speranza che l'Anima di suo padre apparisse per dargli altri consigli. Corteccia di Salice aveva notato quel comportamento e aveva chiesto a Raggio di Luna delle spiegazioni ma la giovane donna rimaneva sempre sul vago perché aveva avuto l'ordine dal suo compagno di non parlare temendo che la madre ricadesse nella malinconia pensando al marito che aveva perduto.

L'autunno aveva colorato la vegetazione con le sue tinte forti ed i tre fuggitivi continuavano a proseguire verso nord ma Occhi di Cieli temeva l'inverno che stava per sopraggiungere e si chiedeva se fosse giusto fidarsi dell'Anima Vagante di Orso Grigio. Lo Spirito di suo padre non si era più palesato e sentiva che presto sarebbe toccato a lui prendere le importanti decisioni. Una sera decisero di bivaccare sulle rive del fiume vicino ad una cascata e Occhi di Cielo sentiva il suono dell'acqua che scorreva fiduciosa tra i sassi per poi, dopo un salto, proseguire il suo cammino. Tutto ciò era talmente invitante che il Guerriero si sedette tra l'erba e si abbandonò a contemplare la bellezza della natura che lo circondava ma intanto pensava. Pensava sarebbe stato in grado di risolvere da solo quel problema che stava diventando sempre più grande quando una luce ovattata si avvicinò alla riva. Questa di dipanò ed apparve Orso Grigio: “Non disperarti Grande Guerriero, tutto si risolverà ma Grande Lince ti sta ancora seguendo e solo quando la neve cadrà voi sarete in salvo. Dovrai rifugiarti tra i monti, trovare una caverna ampia e calda e lì farai come l'orso che aspetta la primavera. Solo allora il tuo nemico avrà smesso di cercarti e voi potrete avviarvi nuovamente verso sud. Impiega questo tempo per fare scorte di carne, pesce e frutti che il bosco è ancora in grado di donarti. Corteccia di Salice saprà aiutarti.” Occhi di Cielo avrebbe voluto chiedere all'apparizione molte altre cose ma sentì dei passi e si voltò pensando a Grande Lince ma invece vide sua madre ed ella vide Orso Grigio. La donna non apparve stupita e disse: “Ecco qual'era il tuo segreto, figlio mio. Mi sono sempre chiesta perché sentivi il bisogno di allontanarti ogni notte. Era tuo padre che aspettavi perché era con lui che volevi parlare.” Poi si rivolse all'Anima di suo marito: “Sentivo che non ci avevi abbandonato. Ho sempre percepito la tua presenza e sei stato tu che mi hai guidata quando quella notte ho deciso di fuggire dal Clan. Ora ti chiedo di aiutarci in questa impresa, ora più che mai perché Raggio di Luna

è gravida e noi dobbiamo proteggerla. So che se sei ancora tra noi è perché devi risolvere delle questioni, perché vuoi condurci dove noi potremo scoprire la verità, quella verità che tu già conosci ma che non puoi rivelarci.”

Occhi di Cielo guardò la madre e sul suo volto si stampò un sorriso inebetito. “Già!” disse Corteccia di Salice “Non ti sei accorto di niente ma la tua donna è incinta e se non ti abbiamo detto niente è solo perché temevamo la tua reazione. Temevamo che tu volessi tornare a valle e magari cadere nelle mani di Grande Lince. Ma ora so che Orso Grigio ti ha sempre protetto ed aiutato nel trovare la giusta soluzione. E lo farà ancora perché il suo compito non è ancora terminato e solo allora potrà correre sereno nella Grande Prateria.” Madre e figlio guardarono l’Anima di Orso Grigio che, avvolta dalla luce, si allontanò tra le acque del Grande Fiume e insieme tornarono da Raggio di Luna.

L’autunno lasciò improvvisamente il posto all’inverno, le nevi abbondanti imbiancavano tutto il territorio mentre gli abeti gemevano sotto il suo peso trasformandosi in possenti fantasmi. I tre fuggitivi erano stati colti impreparati a quella repentina mutazione ma in loro era presente una forza, una determinazione che giungeva dal passato ed era incatenata ad infinite esistenze. Riuscirono a trovare una caverna e l’adibirono a rifugio in attesa della stagione più propizia. L’antro era ampio, aveva delle crepe che permettevano loro di accendere il fuoco e si snodava in gallerie con camere che creavano dei luoghi in cui era possibile trovare la propria intimità. Occhi di Cielo, quando non era a caccia nei dintorni, era solito sedersi di vedetta all’imboccatura della caverna accanto ad un fuoco acceso e l’unico rimpianto era quello di essersi allontanato troppo dal fiume. Riteneva fosse troppo pericoloso lasciare le sue donne ma gli mancavano i consigli di colui che un tempo era stato suo padre.

Il tempo scorreva lento, ogni tanto qualche lupo si avvicinava alla grotta ma loro non vennero mai attaccati e quegli animali se ne tornavano da dove erano venuti guaendo come cuccioli spaventati. “Dobbiamo ringraziare Orso Grigio, la sua Anima ci sta proteggendo. Lui è sempre con noi.” diceva Corteccia di Salice.

La primavera era giunta ed il sole tiepido cominciava a sciogliere la neve. Raggio di Luna era giunta al termine della sua gravidanza e avrebbe voluto riprendere il cammino ovunque esso l’avrebbe condotta perché era stufa di rimanere chiusa in quella grotta, in quella camera dove la suocera l’aveva segregata per proteggerla da ogni pericolo, ma ancora una volta Corteccia di Salice impose la sua decisione. “Noi rimarremo qui fino dopo il parto. Occhi di Cielo dovrà andare a caccia più lontano perché le lepri di montagna dei dintorni le abbiamo sterminate. Potrà andare al fiume, provare a contattare l’Anima di suo padre e sentire da lui se possiamo tornare indietro ma la cosa

più importante è che tu non sei in grado di metterti in cammino, non ora. Tutto accadrà quando tuo figlio vedrà la luce. Solo allora uscirai da questo nascondiglio che ci ha accolti e protetti per tutto questo tempo.”

Un grido echeggiò nella notte e si propagò per le gallerie e le pareti delle camere. L'ora era giunta: Raggio di Luna era entrata in travaglio. Occhi di Cielo corse dalla madre ma ella aveva sentito il lamento ed era già pronta. Quando visitò la giovane si accorse però che qualcosa non andava: il parto presentava delle difficoltà. E poi, appoggiando l'orecchio sul ventre di Raggio di Luna e spostandolo da un lato all'altro, disse: “Sono due! La loro posizione non è quella giusta e se non interveniamo li perderemo tutti e tre. Figlio, arroventa il coltello e portami l'acqua calda che è sul fuoco. Sbrigati!” Il Grande Guerriero si muoveva impacciato, perso nei pensieri, impaurito per l'esito dell'evento ma la madre continuava ad impartire ordini con determinata conoscenza. Quando tutto fu pronto spogliò Raggio di Luna, si sedette sulle sue gambe, prese il coltello dalle mani del figlio e gli disse: “Mettile quel pezzetto di legno tra i denti e tienila forte per le braccia. Non si deve muovere altrimenti rischio di ferire i bambini.” Corteccia di Salice agì in fretta. Col coltello incise il ventre della giovane, estrasse i due neonati, li depose su una pelle accanto a sé facendo attenzione di estrarre tutt'e due le placente poi con un ago di legno ed un filo ricavato da un budello di lepre chiuse la ferita del ventre. Lasciò che Occhi di Cielo lavasse quella ferita e la coprì con una pelle di daino e lei si dedicò ai due bambini: tagliò il cordone ombelicale, lo legò con un pezzetto di budello uguale a quello che aveva usato per suturare il taglio della madre, li pulì e li coprì con delle morbide pelli, poi disse: “Tutto bene! I bambini sono sani e vispi. Brava, Raggio di Luna, il tuo ventre ha custodito, nutrito e donato al mondo questi bellissimi gemelli. Sono un maschio ed una femmina e questo è il segno importante di come sarà stupendo il vostro destino.” Occhi di Cielo prese i neonati, si avvicinò all'imboccatura della caverna, uno alla volta li sollevò in alto e disse: “Grande Spirito, questo è mio figlio Yas Wanageeska, Bianco Spirito della Neve.” e poi, alzando la bambina: “E questa è mia figlia Mapiya, Cielo. Ti prego di vegliare su di loro e di non permettere che commettano o incorrano a delle ingiustizie.” “Hai scelto dei nomi che rispecchiano il loro essere, figlio mio.” disse Corteccia di Salice mentre riportava i neonati alla madre e Raggio di Luna sorrise perché quelle creature erano l'unione della loro linfa vitale. Il maschio assomigliava alla madre e aveva gli stessi capelli neri corvini con qualche ciocca bianca come se un po' di neve si fosse posata su di essi, e la femminuccia era la copia del padre con la sua peluria gialla dorata come le foglie in autunno e gli occhi, che seppur velati perché appena baciati dalla luce, si capiva benissimo che sarebbero diventati azzurri come quelli del Grande Guerriero.

La primavera aveva lasciato il posto all'estate e il piccolo Clan era ancora

bloccato in quella caverna ma non era da considerarsi una perdita di tempo perché essa portava con sé molti vantaggi: i gemelli e la madre erano nelle condizioni di poter viaggiare, i cavalli che durante il periodo invernale avevano sofferto la fame e si erano estremamente indeboliti, avevano riacquisito forza tant'è che lo stallone aveva ingravidato le due giumente e questo avrebbe incrementato il benessere del gruppo. L'unica cosa che creava disagio era il fatto che, nonostante Occhi di Cielo si recasse ogni notte al fiume, Orso Grigio non si manifestava e la mente del Grande Guerriero era ancora una volta combattuta tra l'obbedire a ciò che l'Anima Vagante aveva ordinato o disobbedire e riprendere il viaggio verso sud. Avevano trascorso un inverno al limite della sopportazione ed egli non voleva ripetere la stessa esperienza soprattutto ora che il Grande Spirito aveva donato loro quei due meravigliosi bambini. Anche Corteccia di Salice era preoccupata e da donna oculata aveva da tempo iniziato ad accantonare provviste per loro e per i cavalli mentre Raggio di Luna, seppur indaffarata con i gemelli, aveva accatastato la legna che era riuscita a trascinare fino alla grotta.

Era arrivata la Luna della Caccia e una mattina Occhi di Cielo prese le sue armi e delle provviste e disse: "Donne, ho deciso! Mi accamperò vicino al fiume e non tornerò fino a quando Orso Grigio non mi farà visita e non mi dirà come devo comportarmi. Affido a voi i miei beni più preziosi e a te, madre, che possiedi l'esperienza chiedo di vigilare e riconoscere in tempo i pericoli che questo bosco nasconde." Corteccia di Salice salutò il figlio ed il suo sguardo lo accompagnò fino a che la vegetazione non lo sottrasse alla sua vista. Era preoccupata nel sapere che sarebbe stato solo ed indifeso sulla riva di quel fiume, sapeva che le insidie si sarebbero presentate sotto forme diverse ma sapeva anche che quella era stata una decisione ponderata ed inevitabile. Poi, rivolgendosi a Raggio di Luna che piangeva in silenzio, le disse: "Questo bosco è entrato in me assieme alla solitudine, al silenzio, alla disperazione ma da esso ho tratto la rinascita dei sentimenti, la rivincita sulle ingiustizie della vita, qui ho ritrovato la serenità e la voglia di essere ancora per un po' da questa parte e di calpestare questa terra. Andrà tutto bene, lo sento, e Occhi di Cielo tornerà presto da noi con le giuste risposte. Ora io vivo ma non vivrò per sempre e ringrazio la misteriosa Luna, il potente Sole, la meravigliosa Terra per avermi permesso di condividere con voi questa avventura perché sento che grazie ad essa troveremo quelle verità verso le quali lo Spirito del mio uomo ci sta portando. Ricordate questo quando sarete arrivati in fondo al vostro cammino, non serbate rancore verso chi vi ha nascosto scomode verità ma trattenete nel vostro cuore solo ciò che di buono avete imparato e vissuto. Gli Anziani dicono di scordare ciò che non è eterno e hanno ragione perché solo la Luna resta, solo il Sole splenderà per sempre, solo la Terra è eterna e noi trascorriamo un tempo brevissimo su questa Terra perciò è

inutile avvelenare i nostri cuori per quel breve tempo. Importante è essere sereni ora per arrivare con gioia nella Grande Prateria e camminare assieme al Grande Spirito.”

Arrivò anche la Luna della Foglia che Cade e Occhi di Cielo non aveva fatto ritorno alla grotta. Le donne erano sempre più in pensiero ma non smettevano di accantonare provviste perché erano ormai convinte che avrebbero trascorso un altro inverno in quei luoghi ma finalmente una mattina il Grande Guerriero tornò e raccontò loro ciò che aveva saputo. “L’Anima di Orso Grigio è arrivata sull’acqua avvolta nella luce e mi ha parlato. Mi ha detto che finalmente il tempo è arrivato per proseguire il viaggio. Mi ha detto che c’è stato un momento in cui Grande Lince era vicinissimo a noi e stava per scoprirci ma poi ha desistito e quando è arrivata la neve ha preferito rinunciare e tornare al suo accampamento. Ora non pensa più a noi, ha una donna e presto diventerà padre. Orso Grigio mi ha indicato la strada e mi ha detto che dovremo viaggiare ancora verso nord fino a che non troveremo un guado grazie al quale il Grande Fiume ci permetterà di attraversarlo. Raggiunta l’altra sponda scenderemo verso sud fino a che qualcuno non attirerà la nostra attenzione e noi troveremo là la nuova terra sulla quale ricominciare a vivere. Ho manifestato la mia perplessità sul fatto di metterci in cammino proprio ora che l’inverno sta già indicando il suo arrivo ma lui mi ha rassicurato dicendomi che ce la faremo, che il freddo arriverà ma la neve non ci toccherà. A sud fa più caldo e noi avremo sempre selvaggina per nutrirci, legna per scaldarci ed erba per saziare i cavalli. Quindi, donne, raccogliamo le nostre cose e partiamo.”

Tutto avvenne come Orso Grigio aveva spiegato a Occhi di Cielo e quando l’inverno era al massimo della sua potenza il piccolo Clan arrivò ad un’ansa del fiume e decise di fermarsi fino all’arrivo della primavera. Cortecchia di Salice scese da cavallo e lo portò ad abbeverarsi dove l’acqua era più calma accanto ad un canneto che piegava i suoi steli al lieve seppur pungente vento. Una soave cantilena giunse alle sue orecchie e lei, spostandosi in avanti, vide un ragazzino dai capelli neri che faceva galleggiare una piccola canoa sull’acqua della riva. Il cavallo alzò le zampe anteriori nitrendo spaventato ed il giovinetto si girò di scatto verso quel suono. Un ciuffo bianco si scompose sulla sua fronte e poi, con un balzo simile a quello di un puma, egli si allontanò gridando: “Padre, padre, sono arrivati i selvaggi.”

Cortecchia di Salice tornò dai suoi per avvisare che forse un pericolo stava incombando su di loro ma nella sua mente era ancora presente quel ciuffo di capelli bianchi e guardando Raggio di Luna disse: “Forse siamo dove Orso Grigio voleva che arrivassimo.”

Si accamparono ma erano guardinghi perché consapevoli che presto qualcuno sarebbe arrivato per informarsi della loro presenza o forse solo per ucci-

derli convinti della loro pericolosità. Quella sera Occhi di Cielo si sedette sulla riva del fiume e l'Anima di suo padre arrivò all'appuntamento: "Diffidente, sospettoso, presto qui si presenterà qualcuno ma voi non dovete temere per le vostre vite. Lasciate parlare Corteccia di Salice, lei capisce il loro idioma. Il vostro atteggiamento dovrà essere sottomesso. Mostrate loro i gemelli e offrite la giumenta più bella. Se saprete dimostrare le vostre buone intenzioni andrà tutto bene e potrete finalmente assicurarvi di essere arrivati nella terra dove vivere serenamente."

Passarono diversi giorni ed il piccolo Clan era impaziente. Aspettavano, nessuno si faceva vedere ma sentivano di essere costantemente osservati. Nel frattempo continuavano a comportarsi normalmente: Corteccia di Salice cucinava nel fuoco accanto al teepee, Raggio di Luna accudiva e giocava con i gemelli e Occhi di Cielo si occupava dei cavalli o andava al fiume a riempire gli otri di acqua. Una mattina i cavalli erano inquieti e Corteccia di Salice, seduta a gambe incrociate davanti al fuoco e con la testa abbassata senza neanche muovere un muscolo, disse: "Sta arrivando qualcuno. Siamo attenti." Un fruscio, il rumore di un ramo spezzato e poi ecco, la canna di un fucile che fece capolino tra il canneto. Corteccia di Salice, con fare pacato, prese in braccio il piccolo Bianco Spirito della Neve e si avviò verso il fiume. "Non avete alcun motivo di temere ed è solo il destino che ci ha fatto arrivare nelle terre che voi occupate. Siamo solo noi cinque e questo lo sapete perché sono giorni che ci spiate. Il nostro desiderio è solo quello di vivere in pace in questi luoghi ma se ciò vi infastidisce ce ne andremo altrove. Perché non uscite dal vostro nascondiglio e non vi unite a noi vicino al fuoco?" Le parole di Corteccia di Salice furono convincenti perché subito dopo una voce maschile rispose: "Non voglio farvi del male, anzi, è la vostra presenza che temo ma che mi incuriosisce. Come mai parli la mia lingua? Come mai solo tu hai la pelle scura mentre gli altri ce l'hanno chiara? Chi siete veramente?" "È una lunga storia ma sarà un piacere raccontarvela." Un uomo dai capelli rossi e dagli occhi azzurri si avvicinò alla donna e disse: "Sono solo, te lo assicuro ma se non torno a casa verranno a cercarvi e vi annienteranno. Andiamo alla tenda e raccontami tutto. Il mio nome è Geremia e abito oltre il bosco." "Hai una famiglia? Ho visto un bambino alcuni giorni fa che stava giocando con la sua canoa poco lontano da qui." "Quello è Tommaso, mio figlio. È stato lui ad avvisarci della vostra presenza."

Geremia si avvicinò all'accampamento e quando vide Raggio di Luna ebbe un sussulto. Quei ciuffi bianchi tra i capelli fecero rivivere in lui dolorosi ricordi e lo stesso gli accadde quando osservò con più attenzione Occhi di Cielo. "Ma chi siete?" chiese. "Questo è un incubo che rivede la luce. E quei bambini? La mia vita sta facendo un balzo all'indietro di diciotto anni." Corteccia di Salice, che era l'unica del suo Clan a capire quella lingua, spiegava

ai due giovani quello che l'uomo diceva poi raccontò quello che lei sapeva ed alla fine Geremia raccontò la sua di storia. "La mia famiglia faceva parte di una carovana che cercava delle terre dove poter costruire una casa e dedicarsi all'agricoltura. Eravamo accompagnati dall'esercito, i carri che ormai erano logorati da tutte le miglia che avevano percorso ed il bestiame che avevamo portato con noi ci facevano rallentare e l'inverno era alle porte. Il Capo Carovana, dopo aver consultato esercito e padri di famiglia, decise di costruire un piccolo accampamento e di aspettare la primavera prima di riprendere il viaggio. Era la cosa migliore ma non avevamo fatto i conti con le tribù indigene che in quel luogo facevano e vivevano di razzie. Una notte che la neve scendeva copiosa venimmo attaccati e la lotta fu cruenta. Carri incendiati, bestiame disperso e tanti, tanti morti fu il resoconto di quella notte ma la cosa più atroce la scoprimmo alle prime luci del mattino quando tra il fumo dei fuochi cominciammo a fare la conta delle perdite. Io avevo un amico col quale avevo condiviso ogni cosa fin dall'infanzia, avevamo gli stessi sogni, le stesse idee, ci fidanzammo con due giovani del nostro paese, ci sposammo lo stesso giorno, decidemmo di intraprendere quel viaggio verso il benessere e lungo il cammino le nostre mogli ci diedero la notizia della loro gravidanza. I nostri figli nacquero a pochi giorni di distanza l'uno dall'altra e con Jim si fantasticava pensando alla nostra vita futura. Avevamo deciso di costruire le nostre case una accanto all'altra, avremmo coltivato i campi aiutandoci a vicenda, le nostre mogli sarebbero state sempre amiche e i nostri figli, un giorno, si sarebbero sposati, avrebbero vissuto accanto a noi e ci avrebbero dato la possibilità di viziare quei nipotini che il Buon Dio avrebbe mandato nelle nostre famiglie. Quella notte tutto è stato distrutto e la mattina dopo, mentre io girovagavo tra i cadaveri venni attratto dai lamenti di Jane che cercava la sua bambina. Suo marito, il mio carissimo amico Jim, era morto con il cranio aperto in due da un colpo di scure e giaceva appoggiato ad una ruota del suo carro con quello sguardo attonito che mai dimenticherò. In quel momento realizzai che anche mio figlio e la mia dolce Annie erano scomparsi. Abbracciai Jane ed insieme continuammo le ricerche. Trovammo mia moglie, era morta affogata nel suo stesso sangue, ma dei bambini non c'era traccia. Un superstite ci disse di aver visto un indigeno che, dopo aver rapito due bambini, si era dileguato nella foresta. Noi cercammo di seguire le tracce ma la neve continuava a scendere copiosa e le tracce vennero coperte. Io e Jane seppellimmo i nostri cari e quando il tempo ce lo permise riprendemmo il viaggio assieme a quei pochi superstiti che erano sopravvissuti a quella terribile notte. Durante il viaggio speravamo di trovare indizi che ci dessero la speranza di trovare i nostri figli ma il capo carovana ci consigliò di non vivere con quell'illusione perché i piccoli o erano morti oppure sarebbero diventati dei selvaggi in chissà quale tribù. Accettammo quel consiglio e decidemmo

di unire i nostri dolori consapevoli che non avremmo dimenticato ma convinti che era l'unica cosa che ci avrebbe permesso di sopravvivere. Quando arrivammo in questi luoghi decidemmo di non continuare più il viaggio, salutammo i nostri compagni e qui costruimmo la nostra casa e cominciammo a coltivare i nostri campi. Trascorsero alcuni anni, il dolore si affievolì e solo allora decidemmo di recarci nel villaggio che era stato costruito più a valle per cercare un prete che ci sposasse. Ora noi abbiamo due figli, un maschio ed una femmina, ma la cosa che mi sta sorprendendo vedendo quei due giovani ed i loro bambini è la straordinaria somiglianza che ci lega. Ora io ti chiedo, vecchia, è troppo pensare e sperare che essi siano quei figli che a me ed a Jane hanno strappato in quella notte d'inferno?" "Tutto può essere." rispose Corteccia di Salice. "Quello che devi sapere è che non è stata la mia Tribù a causare il vostro dolore. Anche noi fummo attaccati da Guerrieri nemici, anche quella notte nevicava, anche noi subimmo delle perdite e fui proprio io a trovare due bambini. Il maschio, Occhi di Cielo, sarebbe dovuto diventare il nostro Capo Tribù ma lui si è innamorato di Raggio di Luna e per non rinunciare a lei ha rinunciato a tutto ciò che gli spettava di diritto. Se siamo arrivati fino a voi qualcosa di molto potente ha guidato i nostri passi. Io lo so e lo sai anche tu che loro sono quei bambini che vi sono stati sottratti tanti anni fa. Quello che vi imploro è di accettarli assieme ai loro figli, di aiutarli ad imparare le vostre leggi e regole ma di non arrabbiarvi se i loro comportamenti saranno per molto tempo legati alle esperienze che hanno accumulate in quella vita, come la chiami tu, di selvaggi. Comprendo che sarà difficile ma ti imploro di ascoltare le mie richieste perché il mio tempo su questa terra sta per esaurirsi e non posso lasciarli in balia di loro stessi. Essi sono in bilico tra due mondi ma il loro posto è accanto a voi. Questa è la loro vera vita, il vostro sangue scorre nelle loro vene ed in quelle dei loro figli." "Jane ed io non avremo dubbi nell'acconsentire di tenerli con noi ma mi chiedo se loro accetteranno questa nuova sistemazione. Hanno vissuto in tende tutta la vita, hanno dormito per terra e per coperte hanno usato delle pelli, hanno ammirato il cielo stellato e assaporato la libertà, come si adatteranno a questa nuova vita?" "Lo faranno, non subito ma col tempo si abitueranno alle vostre regole." rispose Corteccia di Salice.

Geremia si avvicinò a Raggio di Luna, accarezzò le ciocche di capelli bianchi, guardò il maschietto, quindi disse: "Quelle ciocche bianche sono la conferma di ciò che mi hai detto, vecchia. Sono le stesse di sua madre e di nostro figlio ed il giovane ha i miei stessi occhi e quelli della mia bambina. Sono i piccoli che ci sono stati rapiti quella notte e per un misterioso disegno del destino essi sono ritornati da noi. Ora torno a casa e metterò al corrente mia moglie di ciò che è avvenuto qui e tu spieghi tutto a questi ragazzi."

Corteccia di Salice spiegò quello che l'uomo bianco aveva detto e i due

giovani, pur consapevoli dei cambiamenti a cui andavano incontro, accettarono la perdita di quella libertà che erano abituati ad assaporare. Quella notte Occhi di Cielo si recò sulla riva del fiume e l'Anima di Orso Grigio si palesò e gli parlò: "Non dovete temere. Quello che pensi non avverrà. Vi troverete a vostro agio anche se per un tempo che solo voi avrete la volontà di decisione starete nella vostra tenda e continuerete a vivere come siete abituati a fare. Incontrerete i vostri genitori, imparerete la loro lingua e quando sarete pronti potrete vivere con loro e diventare una grande famiglia. Non essere malinconico, figlio mio, se non mi incontrerai più. Ti ho portato fin dove era giusto che tu arrivassi e sono felice perché ho concluso il mio compito. Quello che ti ho insegnato non lo scorderai e ti aiuterà a superare ogni dubbio, incertezza o timore."

Occhi di Cielo, seduto su quella riva, guardava la luce che avvolgeva Orso Grigio ed avrebbe avuto molte altre domande da fare ma una mano si posò sulla sua spalla e Cortecchia di Salice sorridendo gli disse: "Figlio mio, ti ho amato come solo una madre è in grado di fare ma è giunto il tempo che io intraprenda il mio viaggio. Andrà tutto bene e so che voi non vi scorderete di tutto quello che abbiamo provato vivendo insieme. Abbracciami per l'ultima volta amato figlio e poi lasciami andare. Io sono serena perché so che da adesso in poi anche voi lo sarete."

Cortecchia di Salice entrò nell'acqua e raggiunse Orso Grigio. La luce li avvolse ed insieme sparirono tra le acque del Grande Fiume.



# ANGOSCIA ED ESTASI

Simone si svegliò di soprassalto, qualcosa aveva disturbato il suo riposo. “Hai sentito?” chiese alla moglie Gigliola che gli dormiva accanto. “Certo che hai un sonno pesante nonostante non si senta neanche il tuo respiro. Ricordami domani di andare in soffitta a mettere delle trappole per i topi. Penso proprio che siano ritornati come l’inverno scorso.” Si girò sul fianco e si rimise a dormire. La mattina successiva, appena sveglio, si accorse che la moglie si era già alzata e si ripromise di parlarle perché da alcuni mesi si stava comportando in modo strano.

Lui e Gigliola erano sposati da più di trent’anni, avevano due figli che lavoravano in caotiche città estere mentre loro abitavano in una casa di campagna immersa nel verde. Simone si ricordava ancora la prima volta che avevano visto quel cartello appeso al cancello della casa e guardandosi negli occhi avevano esclamato all’unisono: “Abbiamo trovato il posto dove trascorrere insieme la nostra vita.” Erano fidanzati da alcuni anni e Simone era impaziente e desiderava sposarsi per allontanarsi dalla sua insoddisfacente famiglia. Il giovane era benestante ma non sopportava quella vita fatta di feste, di noiose e ostentate cene e di ipocrite conversazioni con clienti facoltosi. Era per questo che aveva cercato un lavoro lontano dall’azienda di famiglia e viaggiava su una vecchia Cinquecento ma grazie a ciò aveva trovato il vero amore e Gigliola era diventata quello che di più prezioso gli era stato donato. Avevano comprato quella casa, dopo averla ristrutturata si erano sposati ed avevano cresciuto i loro figli in serenità. Ora non erano più giovani, gli acciacchi della vecchiaia si facevano sentire ma il loro amore era rimasto immutato nel tempo.

Simone si alzò, fece colazione e andò a lavorare nell’orto senza preoccuparsi di non aver visto la moglie. “L’auto non c’è. Sarà andata a far la spesa.” pensò mentre si avviava nell’orto a fare ciò che lo rendeva felice. La sera, a letto, i due vecchi coniugi si abbracciarono e fecero l’amore con la stessa intensità di quando erano giovani e durante quei sublimi momenti di esaltazione rivissero le fasi migliori della loro lunga e splendida vita. Anche quella notte Simone si svegliò sentendo rumori in soffitta ma non svegliò la moglie

che dormiva come una bambina accanto a lui. L'uomo si accorse che anche la mattina seguente la moglie si era già alzata e pensò che solo la notte loro due potevano assaporare ciò che accadeva nella loro vita attuale e rivivere i ricordi di quella passata.

Un giorno ricevette una telefonata dal figlio maggiore e questo gli chiese se stava bene e se aveva cominciato ad organizzare la sua vita. "Va tutto bene, Livio. Stiamo bene, solo che tua madre è un po' strana e mi sta trascurando. Non viene più ad aiutarmi nell'orto e lascia che sia io a raccogliere tutte le verdure. Per il resto è tutto come sempre. Quando vieni a trovarci? Hai notizie di tuo fratello Gioele? Lui non si degnava neanche di farci una telefonata." "Ma papà, cosa stai dicendo?" Sto dicendo che tuo fratello non è come te e non si preoccupa dei suoi genitori." "Va bene, papà. Dirò a Gioele di chiamarti ma ti prometto che tra qualche settimana o io o lui torneremo a casa e sistemeremo tutto." "Non c'è niente da sistemare. Noi stiamo bene. Ci basta solo una telefonata ogni tanto per sentire le vostre voci. Ti saluto, figlio, e, anche se non è qui adesso, ti mando i saluti anche da parte della mamma."

Il tempo trascorreva lento in quella casa di campagna e Simone cominciò a pensare che la moglie avesse trovato un amante ma poi la notte, a letto, lei era affettuosa, accondiscendente e le loro chiacchierate erano talmente entusiasmanti che l'uomo aveva cacciato tutti i dubbi sulla infedeltà di Gigliola e non chiese mai cosa facesse durante il giorno per non rovinare quel loro splendido rapporto. Livio cominciò a telefonare al padre quasi ogni giorno e Simone, durante uno di quei contatti, gli disse: "Figliolo, mi spaventi. Le tue telefonate mi fanno piacere, non fraintendermi, ma il fatto che tu lo faccia quasi ogni giorno mi fa pensare che tu abbia qualcosa che non hai il coraggio di dirmi. Ho parlato anche con tua madre ma lei mi ha detto che va tutto bene, che stai bene. Ma allora perché continui a preoccuparti per noi se ti ho detto e ti ripeto che qui va tutto bene? Tranquillo, Livio, non potrebbe andare meglio di così."

Livio e Gioele erano sempre più preoccupati, si misero d'accordo, presero le ferie nello stesso periodo e una mattina arrivarono alla casa di campagna. Entrarono con le chiavi che il padre teneva nel garage e quello che videro in quelle stanze fece capire loro che il padre, come avevano temuto, viveva in una fase complicata della vita. Tutta la casa era sottosopra, la cucina era un ammasso di pentole e piatti sporchi, le mosche avevano deposto le loro uova e sui residui di cibo larve bianche si muovevano schifosamente. Andarono in camera da letto temendo il peggio ma Simone, alzando la testa e appoggiandosi su un gomito, chiese: "Ragazzi, cosa fate qui? Cosa è successo?" Poi, guardando la parte del letto dove generalmente dormiva Gigliola, disse: "Ecco, avete visto? Anche oggi vostra madre si è alzata prima di me. L'avete

salutata? Sarà giù da basso a preparare la colazione. Fa sempre così e poi esce in auto e torna quando è notte.”

I due figli si guardarono sgomenti e cercarono di trovare una soluzione per non spaventare il padre. Era ovvio che nella sua mente qualcosa si era interrotto, il tempo si era fermato, gli eventi erano stati rimossi.

Livio portò il padre in bagno e gli fece fare una doccia, lo aiutò a vestirsi con abiti puliti e poi lo portò in cucina dove nel frattempo Gioele aveva cercato di pulire alla bell'e meglio quel fetido locale. Davanti ad una tazza di caffè Livio svelò al padre che la tanto amata moglie si era alzata una mattina presto, aveva preso la loro auto per andare a fare la spesa ma che, purtroppo, era stata coinvolta in un fatale incidente. Simone era straziato dal dolore ma riuscì a convincere i figli che aveva finalmente preso coscienza di quel dramma e rassicurandoli espresse il desiderio di continuare a vivere da solo nella casa dove aveva trascorso gli anni felici assieme alla sua Gigliola. I figli osservarono per alcuni giorni il proprio padre e quando si convinsero che l'atteggiamento dell'uomo era quello di un essere addolorato ma consapevole e con una gran forza di volontà di sopravvivere alla tragedia, tornarono alle loro attività. Simone però li aveva illusi perché da quel giorno smise di vivere, l'angoscia lo catapultò in un mondo che la sua mente aveva creato per eliminare quel dolore e solo nei sogni Gigliola appariva reale. Ma anche per quell'Anima era giunto il tempo di proseguire il suo cammino ed era per quello che aveva cominciato a dare i suoi segnali con quei rumori che svegliavano Simone durante la notte. L'uomo non accettava quella verità, non voleva pensare e credere all'inevitabile perciò la sua mente chiuse le porte all'angoscia e visse solo nell'estasi creata dai suoi stessi sogni.

*27 gennaio 2021  
Giorno della Memoria*



# DESIDERIO DI RISCATTO

I lampioni creavano con le loro flebili luci dei disegni ancestrali su quel selciato reso lucido dalla avvolgente nebbia che penetrava nelle ossa. La strada, stretta e delimitata da file di case tutte uguali, terminava dove il molo stendeva il suo lungo braccio verso il nulla. Una giovane donna avvolta nel suo lungo mantello nero avanzava su quella via con passo leggero. Avanzava ed al suo passaggio le luci dei lampioni non smettevano di riflettere la loro luce fioca sull'umido selciato. Non c'era Anima viva in giro. Era notte fonda ed ognuno si era rifugiato nella propria e squallida dimora. Un gatto che stava attraversando la strada notò la donna e le corse incontro, con la coda tracciò nell'aria dei disegni, fece le fusa miagolando di felicità e poi si infilò a balzi nella casa di fronte facendo cigolare la porta rimasta socchiusa. La giovane salì i tre gradini, entrò in casa e si avvicinò al letto di chi abitava in quell'umile dimora. Una donna dai capelli bianchi, minuta e con un volto solcato da profonde rughe dormiva raggomitolata tra lacere ed umide coperte che non erano in grado di scaldarla. Il fuoco era spento perché il carbone era finito ed il gatto si infilò tra le sue braccia cercando col calore del suo corpo di alleviare quel disagio. La giovane donna guardò impotente quella scena e avrebbe voluto aiutare quella vecchia che tanto tempo prima era stata sua figlia. Il gatto la guardò facendole capire che comprendeva la sua amarezza e ammirava la costanza di quella sua abituale presenza perché ogni notte ella arrivava, guardava la vecchia mentre dormiva ed avrebbe voluto abbracciarla, scaldarla, portarle del carbone per il fuoco ma tutto ciò era impossibile perché quella giovane donna era un fantasma ed i fantasmi non possono fare niente se non far notare la loro presenza e comunicare con i vivi solo se questi sono predisposti a ciò.

La vita e la morte di quella che un tempo era una bellissima e benestante donna era stato un susseguirsi di avvenimenti che l'avevano portata ad una condanna ed ad una impiccagione ma lei, essendo innocente, era diventata un'Anima Errante ed ogni notte faceva visita a quella figlia nella speranza che ella aprisse la sua mente, si accorgesse della sua presenza, si ricordasse di quello che accadde quella tragica notte e riscattasse la memoria della

sventurata madre.

La storia era cominciata quando il padre di Elisabeth, rinomato imprenditore dell'alta borghesia londinese, invitò per motivi di scambi commerciali il rampollo di una famosa casata tedesca residente a Baden-Baden nella Foresta Nera. Il giovane Franz si invaghì di Elisabeth, cosa che tra l'altro era nelle mire delle due famiglie, e nel giro di pochi mesi i due convolarono a nozze anche se la giovane non provava alcun sentimento per quell'uomo rude che non era capace di emozionarsi e di emozionare. Quello fu letteralmente un matrimonio basato su affari che interessavano le due famiglie ma Elisabeth accettò quel sacrificio per compiacere al padre, si ripromise di essere una buona moglie e per alcuni anni mantenne le sue promesse. Nacquero Thomas e Margot e la donna si dedicò interamente alla loro educazione mentre il marito Franz, quando non era in viaggio per affari, trascorreva le sue serate e notti in quelle case dove donne disgraziate e di malaffare intrattenevano i loro clienti vendendo l'unica cosa che possedevano privandosi volontariamente della propria dignità. Elisabeth cominciava a stancarsi e vergognarsi di quella situazione ma quando ne parlò con i propri genitori ottenne delle risposte che la sconvolsero: suo padre, rinomato imprenditore, era alla bancarotta e Franz dettava dispoticamente legge su tutto ciò che riguardava quella famiglia. La giovane decise di porre rimedio a quell'ignobile situazione e di nascosto progettò la sua fuga da quella casa e dal marito. Tramite una domestica ottenne delle utili informazioni e quando tutto era pronto se ne andò portando con sé i figli e si nascose in quel quartiere malfamato, in quell'abitazione dove ogni notte veniva a far visita alla propria figlia. Trovò un lavoro come lavandaia e la fatica quotidiana veniva annullata quando era in grado di poter comprare un tozzo di pane ai suoi bambini. La loro vita era ai margini dell'impossibile ma Elisabeth non si lamentava perché si sentiva finalmente libera dal falso sfarzo e dall'ipocrisia di un marito col quale non aveva niente in comune. Ma si sbagliava perché Thomas e Margot erano nati da quel matrimonio e ben presto Franz mise in atto la sua vendetta.

Una sera, mentre rincasava, la donna fece un incontro alquanto strano. Sentì che qualcuno chiamava il suo nome e girandosi riconobbe il giardiniere che aveva lavorato nella villa di suo padre. Era felice di vedere una faccia conosciuta ma al tempo stesso era impaurita temendo di essere stata scoperta. Il giardiniere William riuscì a convincerla che quella era una fortunata coincidenza e per mesi la aiutò finché non cominciò a corteggiarla. Elisabeth desiderava ricominciare a vivere, il giardiniere era cortese con i bambini e la donna, osservandolo mentre giocava con loro, si riteneva fortunata di quell'amicizia. William dichiarò il suo amore, disse che era disposto a vivere in clandestinità quella passione che giorno dopo giorno diventava sempre più forte. Elisabeth era tentata di accettare il corteggiamento ma non cedette a

quel desiderio che stava nascendo anche in lei. Voleva aspettare, voleva essere sicura, temeva non il giudizio della gente bensì il proprio. Era trascorso quasi un anno da quell'incontro e William una sera si fermò a cena da lei, giocò coi bambini, li mise a letto quando vide che stavano addormentando sulla tavola e, mentre la donna terminava le faccende domestiche, egli, uscito dalla cameretta dei bimbi, abbracciò Elizabeth e le disse: "Credo che ormai il tempo sia giunto. Noi siamo fatti l'uno per l'altra ed io ti giuro che farò tutto quello che è in mio potere per renderti felice. Lo so che non potremo sposarci, che le nostre vite saranno sempre in bilico, che dovremo nasconderci e non potremo dichiarare al mondo intero il nostro amore, ma se a te sta bene io accetterò tutto pur di averti accanto." Elizabeth lo guardò negli occhi, in quegli occhi sinceri dove ci si poteva specchiare come in un limpido lago di montagna e poi, mentre stava per dirgli di sì, la porta di casa si spalancò e apparve Franz. Lo stupore corse sul volto dei due giovani ma da lì a poco l'orrore ebbe il sopravvento. Franz prese un coltello dal tavolo della cucina e lo conficcò più volte nel torace di William. Elizabeth gridava mentre soccorreva il giovane che era stramazza a terra come un pupazzo e i suoi vestiti si macchiarono di sangue. In quel momento i due bambini uscirono dalla loro camera. Thomas che era il più grande vide e riconobbe il padre che ancora brandiva in mano il coltello ma non fece in tempo a fuggire che venne preso in braccio a forza da Franz e scomparve assieme a lui nel buio della notte mentre Margot piangente sentiva le urla del fratello mentre si allontanava. Quello che accadde dopo fu un susseguirsi di avvenimenti assurdi: arrivò la polizia, accusò la donna di omicidio e dopo solo un mese venne condannata ed impiccata. Margot trovò ricovero dai suoi vicini di casa che non avevano figli e mai nessuno venne a cercarla. Con gli anni la gente perse interesse a quello che accadde quella notte e alla morte dei genitori adottivi Margot vendette la loro abitazione ed acquistò quella dove aveva vissuto con la madre ed il fratello. Margot era troppo piccola quando avvenne quell'omicidio ma dalla sua mente apparivano dei volti ai quali le era difficile dare un nome ma che sapeva facessero parte della sua vita. Un giorno arrivò a casa sua un'anziana signora, la madre di William, e questa la supplicò di aiutarla a fare giustizia e che la povera Elizabeth era stata giustiziata pur essendo innocente. Come lo sapeva? Aveva trovato tra i ricordi di suo figlio un biglietto dove era scritto che, per un'ingente somma, William il giardiniere era stato incaricato da Franz di cercare l'infedele moglie che gli aveva portato via i suoi figli. Margareta in tutti quegli anni aveva cercato di capire perché suo figlio fosse stato ucciso così brutalmente ed arrivò alla conclusione che egli avesse ritrovato Elizabeth ma che, essendosi innamorata di lei, non avesse riferito quella scoperta a Franz pur tenendo per sé il denaro che quest'ultimo gli aveva consegnato. Forse William era stato seguito e quando Franz aveva

capito che i due erano in combutta lo aveva ucciso e aveva fatto condannare la moglie. Thomas era stato portato in Germania dai nonni paterni mentre lei, Margot, essendo a quel tempo troppo piccola non era un ostacolo perché non sarebbe stata in grado di riferire ciò che realmente era accaduto quella notte. Margot non aveva motivo di non credere al racconto della vecchia signora ma la sua mente non riusciva a creare quelle immagini che avrebbero potuto riabilitare la madre e condannare il padre. Incontrò ancora la vecchia Margareta ed alla sua morte ricevette un cofanetto dentro il quale, oltre ad alcuni oggetti appartenenti al giardiniere, c'era anche quella famosa lettera sulla quale era scritta la compromettente richiesta. Col trascorrere del tempo ma principalmente con l'avanzare della sua senilità, Margot si dimenticò di quel cofanetto che rimase confinato nella parte meno frequentata della casa.

L'Anima Vagante di Elisabeth guardava quella figlia e soffriva per lei, per le avversità che aveva incontrato durante la sua povera vita ma il suo incalzante desiderio di entrare nei suoi pensieri era per lei di fondamentale importanza: Thomas era sul punto di avviarsi verso l'Altrove e temeva che la verità non avrebbe trovato giustizia.

Il gatto cominciò a leccare con la sua ruvida lingua il naso della vecchia Margot, ella socchiuse gli occhi e lo accarezzò con la nodosa mano. "Caro Micio, sei rimasto solo tu a farmi compagnia. La vita mi sta scivolando tra le dita ma va bene così perché sono tanto stanca e non vedo l'ora di andarmene." Il gatto scese dal letto miagolando e cominciò a grattare con le sue unghie il coperchio di una piccola banca che era stata gettata in un angolo della stanza. "Micio, cosa stai facendo?" Margot si alzò appoggiandosi su un gomito ed in quel momento si rese conto di non essere sola: una giovane donna si intravedeva tra le luci della strada e le ombre della stanza. La vecchia si sorprese di quella presenza ma ancor più la sorprese come era vestita e poi, ecco, la sua mente aprì le porte a quello che la madre da tempo andava sperando e si rivide bambina. Rivide sua madre sporca di sangue, sentì il pianto di Thomas mentre veniva portato via dal padre, ripercorse la sua misera vita e tese le braccia verso quella presenza sperando che fosse lì per portarla con lei. Ma l'Anima Vagante di Elisabeth sussurrò alla vecchia: "Non è ancora giunto il tuo tempo. Molte cose devi fare prima che ciò accada e tua madre ha bisogno di te. Solo tu, divulgando la verità, sarai in grado di ridare serenità alla sua Essenza. Tu devi andare da tuo fratello e pregarlo di parlare di quello che ha visto quella notte, di dimenticare ciò che in tutti questi anni gli è stato falsamente impresso nella mente. Thomas è stato plagiato dal padre e dai nonni ma ora lui è pronto. Gli manca solo uno stimolo, un motivo che lo spinga a denunciare ciò che sa e quel motivo sei tu. Lui sta morendo ma quando ti vedrà saprà cosa fare."

"Ma io non ho denaro per poter andare da lui. Riesco a malapena a

racimolare qualche soldo per comprarmi una pagnotta.” Elisabeth questo lo sapeva ma da fantasma qual era sapeva anche tante altre cose. Il gatto continuava a miagolare con insistenza e non si allontanava da quell’angolo dove c’era il piccolo baule. Margot si alzò dal letto e si avvicinò all’animale nell’intento di calmarlo ma quando lo prese in braccio il baule si spostò e cadendo si aprì ed il suo contenuto si sparpagliò sul pavimento. Tra vecchi e laceri stracci Margot vide la scatola che anni prima la madre di William le aveva consegnato. La aprì e prese la lettera ma nel fare ciò si accorse del doppiofondo e in quel ben celato vano trovò delle monete d’oro. Margot ringraziò chiunque fosse stato a metterle lì perché col ricavato della loro vendita avrebbe potuto partire alla ricerca del fratello.

Dopo un lungo viaggio ora Margot stava percorrendo il viale che portava al palazzo dove Thomas aveva trascorso la sua vita. La vecchia signora agitò per tre volte il batacchio sulla massiccia porta e un maggiordomo si presentò sulla soglia. Dopo averla ascoltata, con fare altezzoso l’uomo la fece accomodare nell’atrio dicendole di attendere perché doveva prima ricevere gli ordini del suo signore. Il maggiordomo ritornò e con un cenno della mano invitò Margot a seguirlo lungo la grande scala fino alla stanza dove avrebbe incontrato il fratello. Ella entrò e nell’enorme letto giaceva un vecchio emaciato e sofferente ma Margot vide il Thomas bambino, quel bambino che la proteggeva, col quale inventava sempre nuovi giochi, quel bambino che piangendo si allontanava da lei in quella notte di terrore. “Sei arrivata finalmente.” disse con un fil di di voce il vecchio signore. “È da tanto che stavo aspettando la tua visita perché ho tante cose da dirti e tanto da farmi perdonare. Da quando sono stato portato qui da nostro padre la mia vita si è spezzata ed ero prigioniero in una gabbia dorata con il terrore di essere eliminato per ciò che avevo visto allora. Sono cresciuto e nostro padre, convinto che non lo avrei mai tradito, mi mise a capo della sua azienda. Alla sua morte il suo patrimonio passò a me ed io decisi di non sposarmi per non dare continuità a questa dinastia. Mi sono sempre vergognato di appartenere a questa stirpe ed è per questo che essa finirà con me. Ora che ti ho ritrovata voglio che tutto quello che ho lo prenda tu e ne faccia ciò che vuoi. Ti chiederai perché non ti ho mai cercata. L’ho fatto ma mi è stato riferito che eri morta ed io sono stato così stolto da non capire che mi stavano imbrogliando. Ma ora sei qui e per il tempo che mi resta voglio rimediare.” “Caro Thomas, io sono qui per una cosa soltanto. voglio che tu dichiari ad un rappresentante della giustizia che nostra madre è stata impiccata senza colpa, che chi uccise William fu nostro padre. Voglio che mamma Elisabeth sia ricordata come una martire.”

Thomas non aveva motivo di rifiutare quella richiesta e la mattina successiva venne redatta la dichiarazione di ciò che avvenne quella notte. “Ora posso tornare a casa mia.” disse Margot al fratello. “So che non ci rivedre-

mo più in questa vita ma sono felice di essere riuscita a portare a termine questa impresa. Non voglio niente da te ma non fraintendere il mio rifiuto, non voglio niente che sia appartenuto a nostro padre.” “Margot, non so di quanto disponi ma a prima vista deduco che tu non abbia avuto una vita agiata perciò, per rispettare le tue volontà, ti offrirò quello che ho guadagnato lavorando sotto falso nome in una fattoria quando dicevo che mi sarei assentato per un viaggio o per un safari in Africa. Sono pochi ma sono soldi guadagnati onestamente.” Margot acconsentì. I due fratelli si abbracciarono per l’ultima volta e la donna ritornò a casa sua. La prima cosa che fece fu quello di notificare alla corte di Giustizia le dichiarazioni riportate dal fratello così che a Elizabeth venne riconosciuta la sua innocenza. La verità aveva trionfato.

La nebbia avvolgeva ed inumidiva il lastricato, i lampioni emanavano la loro flebile e tremolante luce, strane ombre si riflettevano sui muri delle abitazioni, un gatto balzò nella via e corse incontro a tre persone che avanzavano nella notte. Esse, seguendo il gatto, entrarono in una casa e si avvicinarono al letto dove una vecchia signora dormiva tranquilla. La casa era modesta ma pulita e ordinata, il fuoco acceso riscaldava la stanza e sul tavolo c’erano i resti della cena. Il gatto salì sul letto, si accovacciò sulla soffice trapunta e con la ruvida lingua cominciò a leccarle il naso. Margot si svegliò, aprì gli occhi e vide le tre persone. “Mamma, William, Thomas, vi siete ritrovati finalmente. Thomas, anche tu hai lasciato questo mondo e sei finalmente libero. Non vedo l’ora di raggiungervi per riprendere le nostre vite da dove si sono interrotte.” Le Anime di Elizabeth e William si presero per mano e uscirono dalla casa. L’Anima di Thomas si soffermò ancora un attimo ad osservare la sorella e dopo averle sfiorato la guancia, da lei percepito come un leggero soffio, svanì nella notte. Un sussurro arrivò all’anziana signora: “Grazie Margot. A presto.”

*2 febbraio 2021*

*Anniversario matrimonio di Gino e Mariucci*

# PRESENZE AGLI ALBORI DELLA VITA

La piccola Gjayna, seduta sulla roccia all'imboccatura della grotta, guardava verso l'orizzonte. Era attratta dalla montagna che si stagliava maestosa ad ovest ed ammirava quei pennacchi di fumo che fuoriuscivano dalla cima. Aveva chiesto alla madre Xalya il motivo di quel fenomeno ma la donna era stata evasiva: "Accade molto spesso ma non è niente di cui preoccuparsi." Gjayna era però inquieta perché aveva sentito muoversi la terra sotto i piedi, l'aria era calda e le narici erano impregnate da un pesante odore di zolfo. Poi accadde ciò che le avrebbe cambiato la vita. Un boato salì dalla vallata, la terra fu devastata da tremendi scossoni e la montagna vomitò tutto il male che era imprigionato nelle sue viscere. La grotta dove Gjayna viveva assieme al suo Clan crollò e una slavina di terra e sassi scese lungo il crinale trascinando con sé tutti gli alberi che incontrava. La bambina subì lo stesso percorso e mentre scendeva sentiva la pelle lacerarsi, sentiva il dolore provocato dai sassi e dalle legna che la accompagnavano in quella folle corsa. Lottò con tutte le forze per non lasciarsi andare ma alla fine il desiderio di sopravvivenza venne sopraffatto, ella chiuse gli occhi ed il buio la inghiottì. "Svegliati piccola! Devi trovare un posto sicuro, devi cercare dell'acqua per pulire le ferite. Svegliati Gjayna, solo se farai ciò avrai una possibilità di proseguire il tuo cammino." La bambina riconobbe la voce di sua madre e lentamente il suo cuore le permise di riprendersi. Aprì gli occhi e si accorse che ormai era notte fonda ma non provò paura perché accanto a lei c'era Xalya. La madre era uscita indenne da quel disastro e Gjayna ora era tranquilla ma quando cercò di trovare conforto tra le sue braccia l'unica cosa che toccò fu un pezzo di roccia. "Mi dispiace, figlia mia, io non potrò più accarezzarti perché sono spirito come tutti gli altri del nostro Clan. L'unica ad essersi salvata sei tu e a te è stato assegnato il grande compito di consegnare al futuro la nostra storia, le nostre conoscenze e le nostre usanze. Io per un po' camminerò al tuo fianco anche se tu non mi vedrai ma la notte sarà il tempo dei nostri incontri e solo allora i nostri sogni e le nostre angosce si riuniranno. Saluta

finchè sei in tempo gli spiriti di chi ha diviso con te la nostra caverna perché essi sono destinati a recarsi altrove.” Gjayna vide il gruppo di ombre nere, vide suo padre ed i suoi fratelli, vide la Donna Medicina che tante cose le aveva già insegnato, vide la Sciamana, la loro Guida Spirituale, e poi li vide allontanarsi e svanire nel nulla. “Sono rimasta sola.” disse fra sé la bambina ma in quel momento notò un movimento tra le macerie e, miagolando e sbuffando, un cucciolo di tigre dai denti a sciabola le si avvicinò. Gjayna accarezzò la bestiola ma si fece guardinga perché sapeva che mamma Tigre sarebbe venuta a riprendersi il suo piccolo e che nessuna pietà avrebbe avuto per lei. Poi la bambina, aguzzò la vista e vide il corpo esanime della grande e pericolosa bestia. Prese in braccio il cucciolo e grattandogli il collo gli disse: “Non sono sola, ora ho te e ci prenderemo cura a vicenda. Ti chiamerò... Aspetta, sei maschio o femmina? Sei una tigre femmina. Bene, allora ti chiamerò Xina. Vieni, andiamo a cercare un po’ d’acqua, abbiamo entrambe bisogno di toglierci questo fango e di curare le nostre ferite. Domani vedremo come fare per trovare del cibo.”

Il tempo scorreva inesorabile e le due sopravvissute erano ormai abituate a quella solitudine. Avevano imparato a contrastare tutte le difficoltà anche perché l’Anima Vagante di Xalya la notte si palesava alla figlia e le elargiva i suoi consigli. Gjayna aveva trovato un rifugio comodo e sicuro, era una caverna situata nel mezzo di una parete di roccia a strapiombo sul fiume e una cascata ne nascondeva l’entrata. Ma lei, in tutti quegli anni, non aveva incontrato altro che animali, piante e acqua. L’amica Xina era l’unico essere col quale parlava durante il giorno e la sera aspettava con ansia l’arrivo dell’Anima della madre che in tutti quegli anni le era stata accanto anche se in quello strano modo. La tigre era spesso inquieta, alle volte si allontanava per giorni, ma anche Gjayna provava delle inedite sensazioni. Strane e sconosciute fantasie occupavano la sua mente e un giorno, mentre si arrampicava su un albero sentì una fitta nel basso ventre e pensò di essersi ferita perché dei rivoli di sangue le stavano scendendo lungo le gambe. “Presto raggiungerò il mio Clan.” pensò la ragazza ma stranamente non aveva paura perché qualsiasi non vita era migliore di quella che stava vivendo. Tornò alla caverna, si pulì dal sangue e si distese nel suo giaciglio perché il dolore al ventre era insopportabile. Riuscì ad addormentarsi ma Xalya non arrivò in suo aiuto. Nel sonno strane immagini si creavano nella sua mente ed ella, da sveglia, capì e ricordò gli insegnamenti della Donna Medicina del suo Clan. “Sono entrata nel Tempo delle Lune Rosse. Il passaggio è avvenuto e ora sono una donna. Avrei dovuto accorgermi che il mio corpo stava cambiando, che i seni diventavano sempre più grandi e i fianchi più larghi. Cosa diceva la nostra Donna Medicina? Diceva che quando arriveranno le Lune Rosse il mio corpo sarebbe stato pronto ad accogliere la vita. Ora sono pronta ma

so anche che, perché ciò avvenga, devo accoppiarmi come fanno gli animali. Come faccio se sono sola?” Arrivata la notte l’Anima Vagante di Xalya fece visita a Gjayna: “Ora sei una donna, ora hai bisogno di un maschio ma nel posto isolato che hai scelto non troverai ciò che cerchi. Ti devi spostare. Devi andare verso nord, cercare altri Clan, accoppiarti e figliare. È questo il compito di una donna ed è questo che ti è stato chiesto quando il nostro Clan è stato distrutto.” Gjayna sapeva che doveva andare ma sperava che la sua amica Xina tornasse ed intraprendesse assieme a lei la nuova avventura. “Non tornerà da te.” rispose a quel pensiero l’Anima di sua madre. “La tua tigre ha trovato un compagno ed è accanto ad esso che ella rimarrà.” La giovane donna, con tante incertezze ma consapevole dei suoi doveri, radunò tutto ciò che possedeva e lasciò quella grotta tanto sicura verso un mondo pieno di incognite. Seguì la riva del fiume camminando verso nord come le era stato ordinato e quando scese la sera trovò un rifugio in una tana scavata tra le radici di un albero. Il sole si sostituiva alla luna e Gjayna mentre avanzava verso la sua meta sconosciuta notava il cambiamento del paesaggio. Gli alberi e le piante erano diverse da quelle che era abituata a vedere e non ne conosceva la loro funzione. L’unica differenza importante era che con quelle legna il fuoco si accendeva con estrema facilità e questo le permetteva di cacciare e pescare fino al tramonto. Un giorno scoprì una grotta che era posizionata con l’imboccatura ad ovest, era ampia, calda e comoda, era simile a quella nella quale aveva vissuto con il suo Clan e per questo decise di fermarsi per un po’ di tempo in quel luogo. Sulle pareti segnava ogni sera lo scorrere del tempo, disegnavo gli animali che aveva cacciato e, alla luce del fuoco, creava lance sempre più lunghe e leggere e clave sempre più resistenti. Era riuscita ad ammazzare un grande e pericoloso animale e da esso, oltre ad aver ricavato una buona scorta di carne essiccata, ora aveva una pelle calda e morbida con la quale coprirsi e trasportare i suoi averi. Avrebbe desiderato rimanere in quel luogo ma il suo viaggio non era terminato e l’Anima vagante di Xalya glielo ripeteva quando veniva a trovarla ma una notte l’Anima si presentò ed era molto agitata, la sua ombra saettava da un angolo all’altro della caverna, si nascondeva diventando un tutt’uno con la roccia e con un alito gelido sfiorò la giovane e parlò: “Devi scappare da qui! Sei in pericolo perché degli esseri che non sono come te e che non fanno parte dei Clan che si incontravano ai Raduni si sono spostati in questi luoghi e ti stanno osservando. Sento che non sono amici e tu non saresti in grado di affrontarli perché sei sola. Prendi il minimo indispensabile ed allontanati da qui. Corri, corri più veloce che puoi.” Arrivò l’alba e Gjayna cominciò a raccattare le sue cose ma sentì un rumore e quello fu l’inizio del suo incubo. Nella grotta entrarono sei esseri, erano più piccoli di lei, gambe corte, arcuate e pelose, capelli e barba neri e lunghi, occhi infossati e neri come un legno bruciato.

La ragazza non aveva mai visto gente così diversa dal suo popolo che era alto con pelle chiara, capelli biondi e occhi azzurri. Tutto avvenne in un attimo. I sei esseri circondarono Gjayna, le strapparono la pelliccia di dosso, la misero a faccia in giù e, uno dopo l'altro, la violentarono. Il primo fu Grud e dagli atteggiamenti degli altri si capiva fosse il loro capo. Quando quello scempio ebbe il suo termine, gli esseri legarono le mani ed i piedi della giovane e, tramite un ramo robusto, due di essi se la caricarono sulle spalle e la portarono via. Gjayna ballonzolava ad ogni passo di quei due esseri e tenendo la testa inclinata verso il terreno guardava il capo che dava ordini ai suoi subalterni. Erano grugniti e fischi, labbra serrate o esposizione di dentature ingiallite. “Non parlano come noi, comunicano a gesti e i grugniti sono le loro parole. Probabilmente al loro capo, facendo un verso, gli è uscito il suono Grud e gli altri gli hanno assegnato quel nome.” pensò la giovane cercando ogni alternativa pur di scacciare da sé la paura. “Ma ora che sarà di me? Mi portano al loro Clan per farmi prigioniera o per mangiarmi? Madre Xalya, aiutami tu. Per la prima volta dopo tanto tempo ho veramente paura.” Ma era giorno e l'Anima non poteva manifestarsi. Arrivarono all'accampamento dei diversi e la prima cosa che Grud fece fu quello di ordinare ai portatori di presentare la prigioniera ad un anziano che era seduto a gambe incrociate su un cumulo di sassi. Il vecchio osservò la giovane e una smorfia attraversò il suo volto poi, con un gesto della mano indicò una femmina che stava seduta in un angolo, lontana e isolata dal gruppo. Gjayna venne gettata a terra, liberata dal tronco col quale l'avevano trasportata e trascinandola per i capelli la portarono vicino alla femmina. La giovane osservò la vecchia e notò che i suoi lineamenti erano diversi da quegli esseri. Si guardarono, si studiarono e poi accadde una cosa inattesa: la vecchia, appoggiando un dito sulle labbra, le suggerì di stare zitta. Grud si avvicinò alle due donne e prima di liberare le mani di Gjayna la possedette ancora una volta e poi, rivolgendosi al suo popolo grugnì e gridò per affermare la sua supremazia sulla prigioniera. Scese la sera e solo allora la vecchia si avvicinò alla giovane, pulì le sue ferite e le porse una ciotola con del cibo. Gjayna era raggomitolata e cercava di non pensare, cercava di non sentire i dolori che provava in tutto il corpo e sperava che con l'arrivo della notte arrivasse anche sua madre per portarla via da quel luogo e le facesse scordare quell'incubo. Si fece buio e Gjayna sentì una mano che si posava sulla sua spalla e il volto della vecchia che si avvicinava al suo per bisbigliare all'orecchio: “So che hai paura e so che nessuno ti salverà da questa situazione. Io ero come te ma ho dovuto adattarmi a questa vita dopo le innumerevoli volte che ho cercato di scappare da questi esseri immondi. Il vecchio che ti hanno presentato quando sei arrivata è il loro Capo e ha fatto a me le stesse cose che tu hai subito in questo giorno. Quando ho capito che la vita stava crescendo in me perché le Lune Rosse si

erano interrotte ho tentato la fuga nella speranza di trovare delle erbe che me le avessero fatte tornare ma mi rincorsero e quando venni raggiunta mi spezzarono le gambe e da allora non ho potuto più camminare. Il mio primo figlio uscì da me senza vita ma poi il Capo si accoppiò nuovamente con me fino a che non nacque Grud.” “Ma se Grud è tuo figlio perché tu sei così isolata dal resto del gruppo? chiese Gjayna. “Perché non sono una di loro, perché in un certo senso essi mi temono avendo capito che potrei dominarli. Perché noi riusciamo ad imparare con semplicità cose nuove mentre per loro è impossibile farlo. Ci temono ma una cosa hanno capito e cioè che se mescoliamo il sangue forse loro diventano come noi. Ma non è così. La loro linfa animale è più potente e la progenie continua ad essere più simile a loro. Grud è come loro ma in realtà lui è in grado di parlare e se non lo fa è perché teme di perdere il potere sapendo che un giorno sarà lui a diventare il capo di questo gruppo.. Il vecchio presto se ne andrà. È da tempo che il male lo sta mangiando dentro ed io potrei aiutarlo a sconfiggere il suo dolore o accompagnarlo nel suo ultimo viaggio ma non lo faccio perché spero sempre che Grud si ravveda, si ribelli al padre e migliori l’esistenza sua e del suo popolo. Ma ora sei arrivata tu e la storia si ripete. Ora aspettiamo che tu dia un bambino a questo popolo, che egli riesca a vivere e che faccia aumentare il numero di questo gruppo. Avrai visto che non ci sono bambini qui. Non ci sono perché le femmine non riescono ad accogliere la vita in loro o partoriscono dei figli morti e questo accade perché il sangue di questi esseri è vecchio e loro hanno bisogno di linfa fresca. Non siamo le sole che hanno catturato, ne ho viste passare tante in questo clan ma nessuna è riuscita a sopravvivere. Hanno preferito lasciarsi andare. Cerca di non essere come loro, cerca di essere forte e io ti aiuterò. Ma dobbiamo essere furbe. Tu sii remissiva ed accondiscendente e loro, credendosi superiori ed invincibili, cadranno in errori che ti permetteranno di scappare senza dover soccombere. Ora dormiamo ma prima devo dirti un’altra cosa molto importante: non parlare mai con me quando potresti essere sentita. Loro non devono sapere che noi ci capiamo con le parole e purtroppo devi stare attenta anche dei gesti perché loro capiscono quello che pensiamo proprio dal movimento del nostro corpo.” Arrivò la notte e con essa l’ombra nera di Xalya attraversò il villaggio e si soffermò ad osservare ogni individuo. Il vecchio Capo si rigirò nel suo giaciglio, aprì gli occhi ed essi si illuminarono di terrore perché aveva visto l’ombra e sapeva cosa essa portasse con la sua presenza. Il vecchio era anche lo Sciamano del suo popolo ed il suo terzo occhio, nonostante l’arretratezza delle loro menti, era ben aperto. Egli pensava che l’ombra fosse venuta a prenderlo ma poi vide che si stava avvicinando alla giovane prigioniera. “Non muoverti.” disse l’Anima Vagante di Xalya e Gjayna obbedì. “Il vecchio capo ha notato la mia presenza ed ora sta osservando il tuo comportamento.

Continua a far finta di dormire e ascoltami bene. Ormai sei stata catturata e rimarrai prigioniera qui fino a che l'essere che è in te non vedrà la luce. È un maschio ed è figlio di Grud. Forse assomiglierà a suo padre ma nelle sue vene scorre molto del tuo sangue. Per adesso sarai costretta a rimanere qui e a subire, purtroppo, ancora le sevizie di Grud ma quando tuo figlio nascerà dovrai prendere delle importanti decisioni. La prima sarà quella di allevare o no il bambino, poi penserai se sarà il caso di rimanere con questo gruppo con la consapevolezza che Grud ti tornerà ad ingravidare. Arriverai al punto di decidere di scappare ma non saprai se con il figlio o senza ed è per questo che ti imploro fin d'ora di non affezionarti a quell'essere che porti in grembo. Il mio consiglio è quello di allontanarti da qui il prima possibile perché non è questo il compagno col quale sei destinata a creare il tuo Clan e a tramandare le nostre conoscenze. Se ti dico tutto questo ora è perché non potrò più venire da te. Il vecchio Capo mi vede, non posso metterti in pericolo più di quello che già sei ed è per questo che per un po' io non ti sarò accanto. Pensa a quello che ti ho detto, sii forte e ti prometto che quando arriverà il momento adatto io tornerò da te." Gjayna, immobile ed in silenzio, pianse tutte le sue lacrime e attese sveglia l'arrivo del nuovo giorno.

Il tempo scorreva lentamente e la giovane, piano piano, cominciò ad adattarsi a quella vita. La vecchia Tyka, alla quale lei era stata affidata, quando sapeva di non essere osservata le insegnava tutto ciò che la sua esperienza le aveva impressa nella mente e sempre più spesso le diceva che Grud non era come appariva, che se lei si fosse resa più disponibile forse lui avrebbe imparato ad essere più umano con lei. "Non sarà mai." rispondeva Gjayna. "Io non rimarrò qui come hai fatto tu. Io scapperò appena mi sarò sgravata e lo farò con o senza quel figlio che non ho mai voluto." Tyka provava dolore ogni volta che sentiva quelle parole perché lei, nonostante tutto, aveva amato fin da subito quel figlio e gioiva nel vederlo così forte e sano pur essendo egli così diverso da lei. Grud non andava mai dalla madre, forse gli era stato proibito, ma da quando Gjayna viveva accanto alla vecchia, egli si avvicinava sempre più spesso per accoppiarsi con la giovane e quest'ultima lentamente si abituò a quegli amplessi finché un giorno, non vista, disse all'uomo: "Grud, so che conosci e capisci le mie parole ed è perciò che ti dico questo. Quando vieni da me per possedermi cerca di non essere come le bestie. Esistono anche le carezze e gli abbracci. Se temi che fare ciò sminuisca il tuo potere nel gruppo, vieni da me di notte quando nessuno ci vede ed io ti insegnerò come avveniva l'accoppiamento quando vivevo col mio Clan." Grud la guardò sorpreso e per qualche giorno non si fece vedere. "Sarà a caccia." disse Tyka cercando ancora una volta di giustificare quel figlio. Una notte Gjayna si svegliò di scatto perché il suo ventre si stava muovendo come le onde furiose di un fiume. "Il bambino vuole uscire." disse dopo aver svegliato la vecchia.

“No.” rispose Tyka. “Va tutto bene. Si è solo preparato nel modo giusto. Sei fortunata. Partorirai senza problemi ed il bambino non morirà. Dormi tranquilla, hai bisogno di riposo per tenerti in forza per quando arriverà il momento.” Una mano accarezzò i biondi capelli di Gjayna ed ella prese quella mano per ringraziare la vecchia di quelle parole e di quel gesto ma quando la toccò si accorse che era grande e pelosa e capì che quella mano apparteneva ad un maschio. “Grud?” chiese la giovane e una voce incerta e gutturale rispose: “Sì, io sono. Tu insegna me.” Gjayna capì cosa intendesse l’uomo e prendendolo per mano lo portò tra alcuni cespugli che delimitavano il villaggio. Nascosti da eventuali occhi indiscreti la giovane cominciò ad accarezzare il viso ed il corpo di Grud, avvicinò le sue labbra a quelle di lui, gli prese una mano e con la sua lo guidò sui seni, sulle natiche, sul ventre ingrossato dalla gravidanza e poi giù fino alle parti intime. Si sdraiò sulla schiena ed attirò a sé l’uomo che appariva piacevolmente smarrito. “Ecco Grud.” disse Gjayna “anche così si può fare ed è così che una donna è in grado di godere quanto l’uomo. È così che si prova quel piacere che permette alla vita di crescere in noi donne. Dimmi Grud, dimmi che anche a te dà piacere, molto più piacere di quando lo fai con rabbia e col desiderio di sottomettere.” “Mi piace, sì. Voglio ancora. Posso avere ancora?” “Puoi Grud. Così puoi.” rispose Gjayna. Insieme trascorsero una notte di effusioni e tutto era lontano dalla bestialità che fino allora l’uomo aveva riversato sulle femmine. La giovane aveva insegnato qualcosa a quell’essere che era intrappolato tra due mondi. Lo aveva fatto per pietà, perché era il padre di suo figlio, perché stava pensando di rimanere con quel gruppo pur sapendo che quel popolo era destinato all’estinzione? Le risposte ai suoi dubbi e domande avrebbero avuto termine solo nel momento in cui ella avrebbe messo al mondo il suo bambino. Ciò avvenne durante una notte che la luna era nascosta e tutto era buio. Ad assisterla fu la vecchia Tyka e il parto non ebbe complicazioni. Il bambino, un maschio, era vivo e apparentemente sano. Alle prime luci dell’alba Gjayna riuscì a vedere la sua creatura e con grande meraviglia si accorse che assomigliava a lei: aveva gambe lunghe e dritte ed i pochi capelli erano biondi come i suoi. “Non è un buon segno.” disse Tyka. “Ora diranno che Grud non ha avuto potere su di te e se è così non avrà neanche il potere di diventare Capo alla morte del padre. Ci saranno delle lotte con gli altri maschi. Dovrà combattere contro tutti ed alla fine lo sfinimento e la morte si impadroniranno sicuramente di lui. Io perderò mio figlio e anche la mia vita svanirà. Devi portarlo via e lasciarlo nel bosco. Non hai alternative perché anche la tua di vita è in pericolo.” La mente di Gjayna era in subbuglio, i pensieri si accavallavano, lottavano fra loro e la soluzione non arrivava ma poi vide Grud che stava avvicinandosi a lei ed allora capì quello che doveva fare: prese il bambino addormentato, andò tra i cespugli e lo abbandonò al

suo destino. Fece appena in tempo a tornare e Grud le si parò davanti: “Non vedo più ventre. Bambino nato? Dov’è? Fai vedere me.” “Mi dispiace Grud.” disse Gjayna. “Tuo figlio è nato morto ed io l’ho messo sotto terra come fa la mia gente.” “Come era?” chiese l’uomo. “Come te.” rispose la donna. “Era come te ma non ha potuto vedere il sole. Grud, io voglio riprovare con te e questa volta un bambino nostro nascerà e vivrà.” L’uomo grugnì e quello era la cosa più simile ad un sorriso. Poi disse: “Sì, così sarà ma faremo come tu mi hai insegnato.” “Sì, sarà così. Dillo agli uomini del villaggio e dillo anche al Capo.” Con quelle parole Gjayna sperava che le lotte per la successione non si facessero ma Tyka sapeva che così non sarebbe stato e la avvisò che fin da subito altri uomini del villaggio sarebbero arrivati e avrebbero abusato di lei per ingravidarla. Gjayna capì che doveva fuggire, doveva fuggire quel giorno stesso perché nessuno avrebbe pensato che una donna che aveva appena partorito fosse così sciocca da fare un gesto simile. Tyka approvò quella scelta e al momento giusto le disse: “Vai. Ora.” Gjayna scappò tra i cespugli e si recò dove aveva lasciato il figlio per portarlo con sé ma quando arrivò sul posto dove l’aveva depresso non lo vide e comprese che le belve lo avevano divorato. Piangendo si mise a correre, si nascose in un bosco e quando trovò dell’acqua lavò via il sangue del parto. Era sfinita ma un grugnito le diede la forza per riprendere la corsa avendo intuito che qualche belva, attirata dall’odore del sangue, si stava avvicinando a lei. Correva, sentiva il rumore dei rami secchi calpestati dall’animale e capiva che le era sempre più vicino. Poi un pianto di bambino le raggelò il sangue ed ella si fermò di scatto e si voltò. Una tigre dai denti a sciabola teneva in bocca il suo bambino e tre cuccioli, sicuramente i figli della bestia, arrancavano goffamente per stare vicino alla madre. La tigre si avvicinò a Gjayna e la donna notò la cicatrice che questa aveva sulla fronte. “Xina!” gridò la donna. “Sei proprio tu? Sei tornata da me dopo tutto questo tempo? Sei ancora la mia amica di tante avventure o mi hai dimenticata e mi sbranerai come farai con mio figlio?” La tigre si avvicinò lentamente a Gjayna e depose dolcemente il neonato ai piedi della madre poi, come era solita fare, strofinò i suoi fianchi sulla schiena della donna ed ella capì che Xina non si era dimenticata di lei, che male non le avrebbe fatto e che solo grazie a lei il suo bambino era salvo. Gjayna prese in braccio il piccolo, lo lavò e se lo attaccò al seno per la sua prima poppata. Xina fece altrettanto con i suoi cuccioli e la giovane donna, guardando quella scena, cominciò a sperare che c’era ancora possibilità di sopravvivenza per lei e per il figlio. “Dove sei stata in tutto questo tempo?” chiese sapendo che risposta mai avrebbe ricevuto ma lei immaginava ciò che era accaduto. Xina si era allontanata quando ancora stavano nella grotta dietro la cascata, aveva trovato un maschio, si era accoppiata ed era rimasta con esso il tempo sufficiente per sgravarsi e per far crescere quel tanto che avrebbe permesso

ai cuccioli di seguire la madre. Il maschio si era separato poi da Xina per cercare altre femmine da ingravidare, lei aveva cercato la sua amica e l'aveva raggiunta proprio al momento giusto.

Il viaggio di quello strano gruppo continuò verso nord come a Gjayna era stato ordinato tanto tempo prima ed ella aspettava che l'Anima Vagante di Xalya le apparisse per darle indicazioni come sempre aveva fatto. Ma ciò non accadeva e questo la preoccupava molto. Una notte venne svegliata da un soffio gelido e già, prima di aprire gli occhi, sapeva che la madre era finalmente tornata. "Non sono sola." disse l'Anima Vagante: "Ho portato con me anche l'Essenza di Tyka perché vorrebbe comunicare con te." Gjayna scrutò nel buio e vide le due figure. L'Anima di Tyka cominciò a parlare: "Se mi vedi così, se mi vedi in piedi hai sicuramente capito che sono andata Altrove ed in quell'Altrove ho incontrato il mio Clan ed il Clan di tua madre. Ciò che è accaduto al villaggio dopo la tua fuga lo puoi ben capire. Sono venuti da me e non avendo svelato loro ciò che ti era accaduto si sono accaniti sul mio corpo fino a che non hanno sentito l'ultimo mio respiro. Il vecchio Capo ha ordinato una battuta per cercarti ma Grud si è opposto e dopo una cruenta lotta anche la sua Anima ha abbandonato il suo corpo. Una folle furia ha invaso il villaggio tant'è che si sono ammazzati l'un l'altro ed ora le loro carni vengono smembrate dalle belve. Se sono qui è perché ho un favore da chiederti: Grud giace laggiù, al villaggio, ma il suo spirito vorrebbe vedere te ancora una volta e osservare suo figlio, quel figlio verso il quale, alla fine della sua vita, ha capito di provare un sentimento nuovo. Puoi anche negargli questo, la tua mente lo può fare, ma la madre nel cui corpo egli ha vissuto ti chiede di accontentarlo. Tu hai insegnato a Grud ad essere diverso perché in realtà lo era. Egli ha cercato di far capire al suo popolo l'importanza del cambiamento, l'importanza di osservare e di imparare dagli altri ma ciò gli è stato negato ed è per questo che ora vaga nel nulla non sapendo quale sia il suo posto. Tu avresti la possibilità di cancellare questo orrore se solo trovassi dentro te la volontà di dar voce ai tuoi e nostri pensieri." "Tyka, Anima Cortese, io non negherò a Grud di vedere suo figlio, non gli verrà negata la possibilità del Riposo Sereno ma dopo questa notte non voglio che egli entri nella mia mente. Chiamatelo ed io mostrerò mio figlio a chi gli ha dato una parte della sua essenza." Un'ombra nera si avvicinò alle altre due e Gjayna sollevò il suo bambino che dormiva tranquillo. "Grud, questo è tuo figlio e come vedi ti ho mentito. Lui non è come voi, lui assomiglia al mio popolo perché il mio popolo è destinato a camminare verso il futuro mentre il tuo si perderà nel passato. Noi non avremmo potuto vivere insieme a te anche se tu eri diverso dalla gente con la quale dividevi i tuoi giorni. Eri diverso dentro ed avresti imparato ad assomigliare a noi ma la vita non ha potere sulla morte e quello che ti è capitato consideralo come il sacrificio

per permettere a tuo figlio di vivere. Io non ti dimenticherò ma tu non mi cercare e non cercare tuo figlio. Il tuo compito qui è terminato ed è tempo che ti avvii verso l'Altrove. Quello che ti dirò ora portalo con te come un mio ultimo dono. A questo figlio, che ora è solo mio, gli ho dato il nome di Grud e quando sarà grande abbastanza per capire gli spiegherò chi era suo padre. Gli dirò che era un essere diverso ma buono. Gli dirò che dentro di lui regnava la bontà solo che nessuno gli aveva insegnato ad usarla. Grud, ora devi andare assieme a tua madre. A Tyka dico grazie per tutto ciò che ha fatto per me e per suo nipote. Andate sereni e che i vostri pensieri non siano mai rivolti verso il brutto ma rivedano sempre e solo i vostri momenti belli." Le due ombre si allontanarono da Gjayna mentre l'Anima Vagante di Xalya si soffermò ancora un po' accanto a quella che un tempo era stata sua figlia: "Sei destinata a grandi cose, mia coraggiosa Gjayna. Tu troverai la tua strada, troverai la tua gente ed insegnerai a molti cosa vuol dire essere compassionevoli e giusti."

Gjayna continuò il suo viaggio verso nord assieme a Xina ed ai loro piccoli e molto spesso le loro vite furono messe in pericolo: terremoti, bufere improvvise di neve, temporali con vento e tanta pioggia, animali feroci che solo la tigre aveva il potere di contrastare. La donna sentiva come se dei fili immaginari le segnassero la via e la tirassero verso quella meta invisibile alla quale da sempre era stata destinata. E un giorno avvenne ciò che lo Spirito di Xalya da diverse notti le andava dicendo. Stavano procedendo sulla riva d'un fiume, la neve frenava i loro passi, Gjayna teneva stretto al petto il piccolo Grud per infondergli tutto il suo calore e Xina aiutava i suoi tre cuccioli a non affondare in quel candido elemento. La tigre si fermò all'improvviso, alzò il muso e, annusando l'aria, ringhiò verso un punto lontano. Gjayna notò quel movimento, aguzzò la vista e notò sui sassi bagnati dall'acqua una sagoma pelosa dissimile a tutti gli animali da lei conosciuti. Si avvicinò con cautela tenendo pronta la sua lunga e leggera lancia e quando fu a pochi passi capì che quello era un uomo, forse morto di freddo o forse annegato. Xina lo raggiunse e con il muso lo tirò fuori dall'acqua e lo girò sulla schiena. Quando Gjayna vide il suo volto rimase piacevolmente sorpresa perché quell'essere era simile a lei, era alto, aveva lunghi capelli biondi e alcune ciocche bagnate gli coprivano il volto. "È morto?" chiese alla tigre e l'animale, a modo suo, le fece capire che ancora vita scorreva in quelle vene. La donna si avvicinò, mise una mano sulla bocca di lui e sentì il leggero respiro, vide la ferita sulla fronte e concluse che era svenuto dopo essere caduto. Trovò un rifugio tra le radici di un grande albero e aiutata da Xina trascinò quel corpo al coperto, accese un fuoco, lo spogliò delle pelli bagnate e verificò se avesse altre ferite. Sembrava tutto a posto ma l'uomo non si riprendeva ed il corpo era gelato perciò prese la decisione che avrebbe potuto esserle fatale.

Si spogliò e con Grud accanto si distese a contatto dello sconosciuto, chiamò Xina ed i cuccioli e tutti assieme si scaldavano a vicenda mentre la notte scendeva ed il sonno arrivava.

Le luci dell'alba scivolarono sulle increspature dell'acqua, lambirono il ghiaccio della riva, tinsero di rosa la neve e a grandi passi arrivarono fino al rifugio dove quello strano gruppo aveva trovato riparo. Xina alzò la testa e guardò il sorgere del sole, le sue lunghe zanne scintillavano come diamanti e con la ruvida lingua si lisciò il pelo e poi passò a pulire i suoi cuccioli. In quel momento Grud cominciò a piangere perché era il momento della sua poppata e Gjayna aprì gli occhi. Il suo viso era vicinissimo a quello dello sconosciuto e questi la guardava immobile. Quegli occhi azzurri percorsero in un brivido tutto il corpo della donna che si alzò di scatto facendo scivolare la pelliccia di dosso e, presa la lancia, la puntò verso l'uomo. "Chi sei?" chiese. Lo sconosciuto non rispose ma il suo sguardo si spostava da quel corpo perfetto, al piccolo Grud, alle tigri che, con il loro peso, gli impedivano ogni movimento. Poi finalmente fece sentire la sua voce: "Sono Jaymed e vengo dal Clan delle Caverne." Parlava in un modo strano, non come parlava lei, ma Gjayna riuscì a capirlo perché quell'idioma lo aveva già sentito e le tornò in mente anche quando: ai raduni che i Clan appartenenti al suo popolo partecipavano nella stagione del Grande Caldo. La donna comprese che Jaymed non sarebbe stato un pericolo per loro e con un'emozione che non aveva mai provato, raccolse la sua pelliccia e si coprì il corpo. Prese poi in braccio Grud e allontanò Xina ed i cuccioli dal giovane. "Cosa ti è accaduto? Sembravi morto e saresti annegato se la tigre non ti avesse tirato fuori dall'acqua." disse Gjayna. "Sono scivolato sul ghiaccio ed ho battuto la testa su un sasso. Stavo tornando a nord dove vive il Clan delle Caverne quando il freddo è arrivato improvviso perciò ho deciso di fermarmi in questi luoghi fino al risveglio della terra. È da tanto tempo che non torno a casa. Sono un viaggiatore solitario ma lo Spirito di mia madre mi ha ordinato di percorrere questa via e di portare con me ciò che avrei trovato lungo il cammino. Nella mia grotta ho qualche sacchetto di semi ma non credo che lo Spirito intendesse questo. Mia madre era Ayka, la nostra Sciamana, e fin da quando eravamo piccoli a me e a mio fratello Gjandar ha sempre detto che dovevamo andare a sud e trovare femmine nuove con cui mescolare il nostro sangue. All'ultimo raduno mio fratello ha trovato ciò che cercava e probabilmente ora è al Clan delle Caverne con la sua nuova famiglia. Io, invece, sono sempre stato un vagabondo incuriosito di ciò che poteva essere oltre l'orizzonte ed è per questo che adesso sono qui ed in queste condizioni. Una domanda la voglio fare anch'io. Ti fidi di quelle belve? Io ho lottato con una di esse e ne porto ancora i segni." Così dicendo spostò lentamente la pelliccia e mostrò la cicatrice che gli correva lungo la gamba. In quel

momento Xina scompigliò la sua criniera, sbuffò e avvicinandosi al viso di Jaymed ruggì con tutta la sua potenza. Gjayna si frappose tra i due e poi, accarezzando l'amica, riuscì a calmarla. Le accarezzò il pelo ed arrivò fino al punto della fronte in cui il pelo era mancante. "Ora capisco. Voi due avete lottato e vi siete feriti a vicenda ma entrambi eravate destinati a incrociare i vostri sentieri e a diventare amici e Xina questo lo ha capito e ti ha avvisato di non recare danno a lei ed ai suoi cuccioli. È così perché altrimenti ti avrebbe già azzannato." disse sorridendo la donna. "Ora però mi devi dire cosa intendi fare. Vuoi tornare dal tuo popolo o errare ancora alla ricerca di nuove scoperte? Sai, anch'io ho l'Anima Vagante di mia madre che spesso viene a farmi visita e lei mi continua a dire che devo proseguire verso nord per trovare la mia gente. Ora tu mi dici che vieni da quei luoghi ed io sento che è questo che le nostre madri avrebbero voluto. Le loro Anime si sono unite per permettere di incontrarci e noi non possiamo sottrarci al nostro destino." Jaymed e Gjayna si erano trovati, dopo tante vicissitudini ed esperienze i due giovani avevano trovato la via verso la serenità, avrebbero mescolato il loro sangue, Grud avrebbe avuto dei fratelli, gli Spiriti di Ayka e Xalya avrebbero trovato la loro pace e insieme si sarebbero incamminati verso l'Altrove.

Il gruppo arrivò dove Jaymed era nato e Gjayna venne accolta con entusiasmo da tutto il popolo anche se in principio Xina ed i suoi cuccioli dovettero attraversare dei periodi di isolamento prima di essere compresi ed apprezzati ma quando la tigre cominciò a cacciare ed a portare le sue prede a tutto il Clan esso cambiò il nome del gruppo in Clan delle Tigri dai Denti a Sciabola.

Le primavere passarono veloci e Gjayna diede al suo nuovo popolo linfa fresca, tanti figli, tanta esperienza ed il Clan, grato per tutto ciò che ella aveva fatto, decise di assegnarle il ruolo di Sciamana. Gjayna non aveva dimenticato i suoi trascorsi, non aveva dimenticato Grud il Diverso, temeva che il figlio nato da lui conservasse ancora nelle vene una sua parte ed era per quello che decise di raccontare al suo popolo tutto ciò che sapeva. Il Clan comprese le sue paure ma una giovane si innamorò ugualmente di Grud e quando nacque il loro primo figlio fu per Gjayna la fine di tutti i suoi incubi.

Il futuro era cominciato.

*2 marzo 2021*

*Ricordando Bianca deceduta il 2 marzo 2012*

# SENTIERI INSANGUINATI

La giovane donna dopo una notte insonne finalmente riuscì a chiudere gli occhi ed il sonno la catapultò in un sogno surreale. Sognò suo padre che la esortava ad andare da lui per il bene di sua madre. Un bagliore si posò sul suo viso ed ella aprendo gli occhi capì da cosa era stato creato: il sole era sorto sopra le nuvole ed un raggio aveva colpito l'ala dell'aereo centrando l'oblò nonché il suo volto che si era appoggiato scomposto sullo schienale. Guardò il panorama e volle condividere quello spettacolo con il fratello Miran che le dormiva accanto. Dopo ore di volo stavano per arrivare a Mogadiscio ma quello non era un viaggio di piacere, era tutt'altro, ed il dolore si riaccese vivido in lei.

I genitori di Miran e Ilaria erano partiti otto mesi prima per la Somalia come volontari dell'Unicef e, quando ne avevano la possibilità di comunicare con i figli, raccontavano loro di quanto erano entusiasti di quell'esperienza, di come si erano integrati con quel popolo, di come si sentivano utili nel dare loro tranquillità che rappresentava principalmente nel fornire loro cibo, acqua e cure mediche. Ilaria era fiera dei suoi genitori, a differenza del fratello aveva approvato la loro decisione e, se il suo lavoro non l'avesse impegnata così tanto, sicuramente li avrebbe raggiunti per condividere la loro avventura.

Un giorno il padre di Ilaria l'aveva contattata dicendole che si trovava a Mogadiscio, molto lontano dalla zona montuosa del nord-est dove essi operavano, spiegò che stavano cercando alcune persone che sapevano si trovassero nella capitale e che volevano avere da esse dei chiarimenti su faccende molto importanti. Ilaria volle sapere in che pasticcio si fossero cacciati sapendo che anche in quei luoghi la malavita la faceva da padrone ma il padre le assicurò che tutto era sotto controllo, che si erano affidati al Consolato Italiano e quindi protetti. Da quella chiamata passò del tempo senza alcun contatto e quando ciò avvenne fu la "Farnesina" che spiegò ai fratelli il triste epilogo: il padre era stato ucciso e della madre si erano perse le tracce.

Miran e Ilaria erano a Mogadiscio per riportare a casa le spoglie del genitore e per capire se si poteva nutrire delle speranze sul ritrovamento della madre. Arrivato all'Ambasciata vennero ricevuti dal Console, venne spiegato

loro che il padre fu ucciso in pieno centro mentre saliva in auto e che la madre, da alcune testimonianze, era stata fatta salire su una jeep che si dileguò tra la gente e le bancarelle del mercato. Seppero anche che i loro genitori avevano subito un attentato anche nel villaggio dove prestavano la loro opera e un guerrigliere catturato e torturato da un abitante del sobborgo perché gli aveva ucciso moglie e due figli, aveva accennato ad un traffico d'armi e che, sfortunatamente, il suo capo aveva scelto proprio quella zona per posizionare il suo covo. Ilaria convinse il fratello a recarsi nel villaggio dove avevano vissuto i genitori e il loro arrivo venne accolto con una grande festa, cosa assai contrastante con il motivo per cui quei due giovani si trovassero là. Ma il capotribù spiegò in un inglese stentato che quello era il modo migliore per sentire a casa loro i figli di chi tanto aveva fatto per loro. I due fratelli vennero sistemati in una capanna considerata la migliore del villaggio ma Miran era uno che aveva già vissuto esperienze di precarietà e aveva deciso che mai avrebbe rivissuto quei disagi. Supplicò la sorella: "Ilaria, torniamo a Mogadiscio. Prendiamo papà e torniamo a casa. Anche a me duole il cuore nel non sapere dove si trovi il corpo della mamma. Anch'io soffro nel non poter darle una degna sepoltura ma comprendi anche tu che qui nessuno è in grado di aiutarci. Quello che mi fa più rabbia è che il nostro Consolato non ha mosso un dito per lei, non ha avviato ricerche, non ha mandato qui degli investigatori per interrogare questi disgraziati. Abbiamo scoperto più noi in un giorno che loro in un mese." "Appunto!" obiettò Ilaria. "Noi indagheremo partendo da qui. Setacceremo la zona, troveremo il covo e forse troveremo anche la mamma. Non ho dimenticato il sogno fatto sull'aereo. Papà mi ha detto che devo correre da lui per salvare nostra madre. Papà sa che lei è ancora viva e noi la troveremo." "Tu e i tuoi sogni. Quando la smetterai di credere in queste cose. Sono solo visioni create dalla tua mente e tu sei una sciocca a fissarti su quelle cretinate. La mamma è morta ed il suo corpo non verrà mai ritrovato, giacerà tra la boscaglia e mangiata dalle belve. Fattene una ragione e torniamo a casa." "Io non mi arrendo. Cercherò la mamma che sia viva o morta e lo farò con o senza di te. Va' pure a casa, occupati dei funerali di papà ma io non tornerò con voi fino a che non avrò un briciolo di speranza, speranza che tu non sarai in grado di distruggere." Miran non poteva lasciare sola la sorella in quell'impresa per cui, anche se controvoglia, cominciò ad organizzare una spedizione sulle montagne di quell'ambiente xerofilo. Fortunatamente riuscì a convincere alcuni uomini a far loro da guida e fra questi c'era anche colui che in una rappresaglia aveva perso moglie e figli ma che era riuscito a catturare un guerrigliere e ad estorcergli delle preziose informazioni.

Partirono all'alba e in testa a quel manipolo di persone si mise Jahmed, un pastore che ben conosceva quella zona arida ed inospitale. Nelle ore

più calde dovettero fermarsi e trovare un po' di ombra tra gli arbusti ed in quell'occasione Adem, il pastore che aveva perso moglie e figli, si avvicinò a Ilaria e le fece capire che era sua intenzione andare in perlustrazione appena si sarebbe fatto buio. La ragazza cercò di dissuaderlo ma egli, irremovibile, le spiegò che così si sarebbe potuto recuperare del tempo importante e che una persona sola sarebbe potuta passare inosservata. "Ho un presentimento. Sento che qualcuno ci sta osservando e segue le nostre mosse." disse.

Il sole non era più così cocente e il gruppo riprese il cammino che proseguì fino a notte fonda, fino a che lo stesso Adem consigliò di fermarsi e riposare. Egli voleva mettere in atto il suo piano ma non voleva che gli altri, ad eccezione di Ilaria, lo scoprissero. Ognuno cercò un posto comodo per trascorrere la notte e Ilaria si addormentò quasi immediatamente ma a un certo punto si svegliò perché qualcosa le era caduta sulla fronte. Al tatto risultava appiccicoso ed ella pensò che un uccello notturno l'avesse centrata con un suo escremento. Cercò la torcia ma quando l'accese e si guardò la mano notò che era macchiata di sangue. Fece luce attorno a sé e vide che lungo il sentiero da dove era passato Adem altre gocce di sangue tracciavano un macabro percorso. Inconsciamente, senza svegliare nessuno, si incamminò per quel sentiero insanguinato e ad un certo punto vide Adem seduto su un masso. Aveva la gola tagliata ed il sangue gli scendeva lungo il braccio fino a formare una chiazza sul terreno. Ilaria corse verso di lui ma questi le intimò di fermarsi: "Per quanti sforzi faresti non riusciresti mai a raggiungermi perché ciò che vedi non sono più io ma il riflesso di quel che ero e di cosa mi hanno fatto. Non preoccuparti più per me perché ora sono felice, ho ritrovato chi avevo perso ed ora so che solo così sarò in grado di aiutarti. Ora so dove sono i guerriglieri e so dove tengono tua madre. Il mio spirito è volato sopra di lei e ho potuto capire quali sono le sue condizioni. È stata imprigionata in una capanna adiacente ad una grotta che è diventato il covo dei guerriglieri. Ha un braccio rotto ma tua madre è riuscita ad immobilizzarlo e sembra che non soffra molto. Ora toccherà a te portare i tuoi uomini dai nemici ed io ti aiuterò. Troverai sul sentiero le gocce del mio sangue, sangue che solo tu sarai in grado di vedere. Ti contesteranno, qualcuno vorrà tornare indietro, tuo fratello sarà costretto a decidere se è più importante la salvezza della propria madre o il terrore psicologico di perdere la sua vita. Tu dovrai convincerlo che non è indispensabile essere eroi ma che è impossibile vivere nel continuo rimorso e nella menzogna. Ricordati che il mio spirito sarà sempre con te e se durante la notte ti apparirò con queste sembianze durante le ore di luce cercami nella lucertola, nel serpente che prende il sole su un sasso, nel volo di un piccione, nel richiamo di un fanello o nell'apparizione di un'antilope." "Adem, cosa ti hanno fatto? Ti sei sacrificato per noi ed io non avrò modo di ricompensarti." disse Ilaria piangendo. "Certo che lo farai perché tu sei

come i tuoi genitori e continuerai quello che loro hanno per noi. Tu porterai a termine quello che ti sei prefissata e riuscirai a liberare tua madre ma questo accadrà solo se agirai con estrema convinzione ed astuzia. Io ti aiuterò ma non sarò il solo perché anche l'Anima di tuo padre ti darà una mano e forse ciò che è impossibile per l'essere umano sarà facile per chi non cammina tra la polvere ed i sassi di questa terra. Ora torna dai tuoi ma non accennare a ciò che hai visto, non capirebbero e scapperebbero spaventati. Devi fare in modo che accettino le tue strategie e la notte, quando tutti dormono, vieni da me." Ilaria tornò dai suoi amici e quando all'alba si prepararono per rimettersi in cammino ella si avvicinò a Jahmed e gli disse gentilmente: "ti devo parlare ma non prendere quello che ti dirò come un'offesa. sarò io a partire per prima perché preferisco che tu mi copra le spalle. ho molta fiducia in te e sento che sarai in grado di proteggermi. Ormai non dovremmo essere molto lontani dal covo dei banditi e la tua abilità di combattente sarà indispensabile per tutti noi." Jahmed si sentì gratificato da quelle parole e con orgoglio seguiva Ilaria su quei sentieri sempre più impervi meravigliandosi di come quella donna camminasse spedita e decisa evitando ogni passaggio pericoloso. "È come se qualcosa di misterioso stia guidando i suoi passi." disse tra sé Jahmed ma non volle pensare fosse vero ciò che in quel momento gli passava per la mente, non volle ricordare i racconti di sua nonna quando gli diceva che c'è un mondo invisibile accanto a quello che si sta vivendo.

Arrivò la notte e Ilaria incontrò Adem che le disse dove era posizionata la grotta dei guerriglieri. "Dopo aver raggiunto quel costone in basso vedrete un piccolo fuoco. C'è un uomo armato che fa la guardia all'entrata della grotta e alla prigione dove è rinchiusa tua madre. Devi dire a Jahmed di eliminare quell'uomo senza che la sua bocca emetta un solo suono. Lui sa come fare." Le prime luci dell'alba raggiunsero il gruppo che aveva riposato nascosto tra la boscaglia e Ilaria cercò Jahmed per metterlo al corrente sulla tattica che avrebbero adottato per portare a termine la loro missione. L'uomo, però, sembrava poco propense ad attuare quel piano e non esitò a rivelare alla giovane il suo poco coraggio. "Sono grande e grosso, non mi spaventa la fatica ma non so se sarei in grado di uccidere a sangue freddo. Lo farei per difendermi ma non così." "Sei l'unico in grado di farlo." lo supplicò Ilaria. "In te ho riposto tutte le mie speranze. So che siamo un manipolo di persone mal organizzate ed inferiori a quei guerriglieri che fanno questo di mestiere ma noi siamo motivati da qualcosa che ci permetterà di superare ogni difficoltà. Noi libereremo mia madre ma soprattutto annienteremo quei guerriglieri che minacciano costantemente il vostro villaggio. So che ce la faremo. Sento che tu troverai il coraggio e la nostra vittoria la dedicheremo ad Adem che si è sacrificato per questo. Sì, Jahmed, lui è morto e il suo corpo giace da qualche parte tra le sterpaglie." "Tu come sai questo? È stato il suo spirito a farti

visita?” “Non prendermi per pazza, Jahmed, ma sì, l’ho visto o forse l’ho solo sognato.” “Ti credo, donna, non lo hai sognato ed ora capisco come il tuo passo sia stato così veloce e sicuro quando abbiamo camminato per questi sentieri. Lui ti ha guidata e lui ci aiuterà a perseguire il nostro scopo. Farò ciò che mi hai chiesto perché ora so che ce la faremo e finalmente comprendo che le storie che mia nonna mi raccontava non erano storie ma verità che non ero in grado di riconoscere come tali.” In quel momento una serpe fece capolino tra i sassi e con una inconsueta rapidità si attorcigliò alla caviglia di Jahmed. L’uomo rimase immobile temendo di essere morso ma Ilaria lo tranquillizzò: “Non temere quella serpe perché essa è guidata dallo spirito di Adem ed è un modo per ringraziarti della tua decisione.” La serpe liberò la caviglia di Jahmed e, dopo aver sfiorato il piede di Ilaria, si dileguò tra i sassi. “Andiamo! Avverti gli altri ma sarò io a parlare con mio fratello Miran. Lui è l’unico che ormai ha perso la speranza di rivedere nostra madre viva.”

Il gruppo si mise in cammino e prima che calasse la notte arrivarono al costone. Nascosti tra i cespugli e strisciando sul terreno ghiaioso osservarono il territorio che si apriva al di là del crinale. Adem aveva descritto il luogo alla perfezione: un uomo con un mitra faceva la guardia accanto ad un piccolo fuoco, l’ingresso della grotta era poco distante e sulla sua destra era stata costruita una piccola capanna. “Ecco Miran, là è dove tengono prigioniera la mamma.” disse Ilaria indicando la baracca. “Ora noi dobbiamo inventarci qualcosa per distruggere la grotta senza lasciare superstiti. So che uccidere è un sacrilegio ma quella è gente malvagia e comunque solo così riusciremo a salvarci. Io non ho idea di come procedere ma tu sei stato un soldato e qualcosa riuscirai ad escogitare.” “Per prima cosa dobbiamo eliminare l’uomo che è di guardia.” disse Miran che finalmente si era liberato da quell’indifferenza che lo aveva accompagnato per giorni. “Come già fatto, ci penserà Jahmed.” “E allora bisogna trovare il modo di dar fuoco alla grotta. Sono sicuro che all’interno ci sia materiale infiammabile ed esplosivo e tu non hai idea delle conseguenze di una bomba a mano su un po’ di tritolo o munizioni. Ma purtroppo non possiedo niente di tutto questo e ci vorrebbe un miracolo per poter attuare quest’impresa.” Jahmed toccò la spalla di Miran e chiese: “Sono bombe quelle che tiene appeso alla cinta l’uomo che è di vedetta?” Miran aguzzò la vista e al bagliore del fuoco che in quel momento si ravvivò inspiegabilmente egli vide che il guerrigliere era munito di ciò che poteva essere loro utile. “Mi è venuta un’idea.” esclamò Miran. “C’è una cosa che Jahmed deve fare: deve eliminare l’uomo e portarmi tutte le sue armi. A tutto il resto ci penserò io, sorellina.”

La notte era calata inesorabile, il buio avvolgeva ogni cosa e la luna aveva deciso di aiutarli rincuorando così il gruppo. Jahmed si avvicinò silente all’uomo di guardia ma si rese conto che non avrebbe avuto la possibilità di

arrivargli alle spalle e questi, vedendolo, avrebbe dato l'allarme. Tergiversò nel tentativo di trovare una soluzione ma in un attimo il fuocherello che bruciava nel cerchio di sassi si animò e le sue lingue divennero come lunghe braccia che cercavano di raggiungere le stelle. L'uomo si girò sorpreso e Jahmed, balzando dal suo nascondiglio come un esperto felino gli tagliò la gola con un colpo netto tanto che alcun suono uscì dalla sua bocca. Raccolse poi tutte le munizioni, tornò dai compagni e consegnò tutto a Miran. Il giovane si organizzò in fretta, diede ordini ben orchestrati e quello che accadde in seguito avvenne in un tempo breve ma intenso. La grotta divampò accompagnata da un boato tremendo, blocchi di roccia si staccarono dalle pendici e rotolarono pericolosi verso gli amici che intanto si stavano avvicinando alla capanna dove era stata imprigionata la madre dei due giovani. Un masso ne distrusse una parte e Ilaria, temendo il peggio, si precipitò tra le rovine ma, appena si infilò in esse, vide alla luce della torcia che sua madre era illesa perché incatenata nell'angolo risparmiato dalla roccia. Andarono tutti in aiuto per liberare quella donna tenace e coraggiosa che non aveva perso il suo autocontrollo nonostante ciò che aveva subito. Decisero di ripartire immediatamente e la mamma di Miran e Ilaria venne portata in spalla a turno dagli uomini del gruppo. Ilaria guidava la colonna e, come sempre, ad aiutarla c'era l'amico invisibile. Adem era là, davanti a lei, e le parlava, la supplicava di non abbandonare il suo popolo, di rimanere in quei territori perché tanto ancora avrebbe potuto fare per esso. La madre di Ilaria chiese a Jahmed, colui che in quel momento la teneva sulle sue spalle: "Con chi sta parlando mia figlia? Discute con l'aria ed i cespugli ma nonostante ciò non sbaglia un passo su questo sentiero." "C'è chi la aiuta, cara signora. Qualcuno o qualcosa le sta indicando la strada." rispose Jahmed. "Non crederai a queste cose?" "Sì, cara signora, ora sì."

La donna abbandonò l'argomento per non disilludere quell'uomo e preferì lasciare che si cullasse nelle sue superstizioni. "Ti sbagli." disse una voce e la donna si guardò attorno per capire chi avesse parlato. "Devi crederci, solo così riuscirai a vederci." continuò la voce. "Jahmed, tu pensi che le anime di chi ci ha lasciato possano farsi vedere da noi?" "Sì signora, lo credo e mia nonna me lo diceva sempre. Apri il tuo cuore ed anche gli occhi si schiuderanno su quel mondo. pensa ai tuoi cari che non ci sono più, chiedi il loro aiuto ed essi faranno in modo di venire da te." "Spero tanto che tu abbia ragione, ho bisogno di credere in questo per poter continuare a vivere ed essere utile anche senza la presenza di mio marito." "Sono qua, amata Sara. Sono con te ed insieme a te, tramite te, continueremo ciò che abbiamo cominciato." giunse una voce dal buio. La donna guardò davanti a sé e vide l'ombra del marito. "Ilaria." chiamò la donna e la figlia si girò verso la madre. "Ilaria, sto vedendo tuo padre. Mi ha parlato. Credimi, non sono pazza, lo vedo." "Lo

so mamma. È da quando siamo partiti che ci cammina accanto. Abbiamo parlato di tante cose e ora ho capito ciò che faremo. Tu vedi anche Adem? È lui che ha sacrificato la sua vita per permetterci di trovarti, è lui che ha segnato col suo sangue il sentiero che ci ha condotto da te.” “Sì, lo vedo. Vedo anche lui. Siamo delle privilegiate perché avremo sempre accanto anime pure che ci aiuteranno nelle nostre scelte, che ci invoglieranno a continuare.”

Arrivati al villaggio Sara venne portata in un ospedale da campo per sistemare la frattura al braccio e nel frattempo Miran e Ilaria tornarono a Mogadiscio per accompagnare in Patria il padre ma all’Ambasciata vennero lette loro le sue ultime volontà e scoprirono che egli desiderava rimanere in quella terra che tanto aveva amato ma anche che, per non fare torto a nessuno, aveva disposto di essere cremato e le sue ceneri divise in due urne, una sarebbe rimasta in Somalia e l’altra accanto alla moglie ed ai figli in Italia. I due fratelli parlarono con la madre e questa dichiarò che la sua vita ormai era destinata a quei luoghi e che mai più sarebbe tornata a casa.

Ilaria e Miran partirono ma sull’aereo i due giovani parlarono a lungo e il primo a prendere una decisione fu proprio Miran, colui che era sempre stato scettico sulle scelte dei genitori, colui che non voleva staccarsi dalle agiatezze a cui era abituato. Guardando fuori dall’oblò Miran disse: “Ilaria, noi torneremo qui e vivremo insieme a questo popolo, li aiuteremo, insegneremo loro ciò che non sanno e loro insegneranno a noi il vero senso della vita. Che ne dici?” “Dico che ho ritrovato il mio fratellone, dico che è un’idea meravigliosa, dico che le anime dei nostri cari ci aiuteranno, ci indicheranno sempre il sentiero giusto sperando che non sia mai più marchiato col sangue.”

*20 marzo 2021*

*Ricordando Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, Mogadiscio 20 marzo 1994*



# IL MISTERO DELLE INDEMONIATE

Il giovane Rolando si alzò dal suo umido giaciglio, guardò la luna piena che troneggiava nel cielo tempestato di stelle e si incamminò tra gli alberi di quel bosco che egli conosceva molto bene. Era diretto giù a valle verso il villaggio dove era nato, dove c'era ancora la sua casa nella quale aveva vissuto fino a che non era stato arrestato e condannato a morte per un reato che non aveva commesso. La ghigliottina aveva eseguito il suo compito facendo rotolare la sua testa nella cesta di vimini, giù in città, in quella piazza gremita di gente curiosa radunata per quel macabro ma pur sempre insolito evento. Gente che inneggiava alla sua morte incurante di sapere se quel giovane veniva giustiziato o assassinato, se meritava di essere stato condannato o se esisteva un'altra verità.

Rolando era stato arrestato perché una giovane del paese lo aveva accusato di averla violentata e a lei si erano aggiunte altre undici donne che affermavano di essere anch'esse state vittime di quell'orrendo insulto al loro corpo. A nulla valsero le parole dell'uomo che dichiarava di conoscere le donne solo perché erano sue compaesane e neanche quando svelò di aver visto proprio la sua prima accusatrice appartarsi con un individuo che non era il suo fidanzato per consumare il suo appetito sessuale proprio la notte antecedente le sue nozze.

Ora Rolando stava andando a far visita proprio a Lucia, a colei che aveva creato il suo destino e dato modo alle altre undici donne di trovare la soluzione per nascondere i propri adulteri. L'Anima del giovane entrò nella camera da letto di quest'ultima, guardò il marito che dormiva profondamente, si avvicinò alla culla dove un neonato guardava nel vuoto e sgambettava mentre sorrideva mostrando le sue gengive prive dei candidi dentini. "Mi vedi?" chiese lo Spirito ed il neonato spalancò la bocca creando una divertente smorfia. "Tu mi vedi e non mi temi. Tu mi vedi e sei felice che io sia qui. Questo mi rassicura perché tu sai quello che farò a tua madre ma non mi biasimi. Forse anche tu pensi che si meriti una punizione. Ritieni che ci sia della cattiveria

in me? Che sia alla ricerca di vendetta? Forse lo sono ma vivi tranquillo perché non farò alla tua mamma nulla che la induca ad allontanarsi a lungo da te. Dormi tesoro e sogna immensi cieli azzurri e sconfinite distese di erba verde.”

L'Anima si avvicinò a Lucia e si distese a mezz'aria sopra di lei, poi, con un soffio gelido spostò i suoi capelli ed ella aprì gli occhi. Quello che vide la spaventò talmente tanto che si mise ad urlare. Fu però solo silenzio intorno a lei, perché la bocca dell'Anima stava ingoiando tutto il suo spavento. Rolando vide il terrore che si impadroniva della donna e, prima di scomparire, le disse: “Tornerò a trovarti ogni notte sia che tu dorma o che sia sveglia e, se non vuoi impazzire, l'unica soluzione è raccontare la verità ed io ti lascerò libera.” La figura di quello che un tempo era Rolando svanì nella notte ma il suo compito non era finito perché doveva andare a far visita alle altre donne che lo avevano calunniato.

Anita abitava nell'ultima casa del borgo e le sue finestre davano sul bosco che circondava il villaggio. La vita di quella donna era sempre stata alquanto complicata perché fin da piccola le sue stranezze l'avevano obbligata ad isolarsi e a non partecipare alla vita del paese. Sua madre l'aveva costretta a sposarsi con un giovane di un villaggio vicino e c'erano delle dicerie sul contratto che essa aveva stipulato perché ciò avvenisse. Ida, la madre, era stata sposata con Giovanni e a quei tempi abitava con loro anche il padre di lui che era rimasto vedovo. Ida e Giovanni ebbero due figlie, Zita e Zelmira, nell'arco di undici mesi e poi l'uomo dovette emigrare per lavorare e poter mantenere la famiglia. Quando Ida si rese conto di essere nuovamente incinta scrisse al marito mettendolo al corrente che la loro ultima notte passata assieme prima che egli si imbarcasse aveva lasciato ad entrambi il dono più bello: una nuova vita. Giovanni ne fu entusiasta e ogni volta che gli arrivava una lettera accarezzava le parole mentre leggeva ed il suo pensiero era là con la sua adorata Ida, le sue bambine e suo padre. Un giorno arrivò la notizia della nascita di Anita ed egli cominciò a fare i conti perché i mesi non corrispondevano. Gli arrivò un'altra lettera ed in quella Ida gli raccontò che la bambina era nata settimana ma che stava bene, che cresceva a vista d'occhio e che, quando sarebbe passato il fotografo al loro paese, avrebbe fatto fare una fotografia delle bambine e gliela avrebbe mandata. Giovanni continuava a lavorare e a mandare soldi a casa ma, quando Zita, la figlia più grande, gli inviò una lettera scritta di suo pugno e gli rivelò quello che era accaduto in tutti quegli anni, l'uomo venne preso dalla disperazione, perse il lavoro e morì di inedia in quel grande Paese lontano. Nella lettera Zita aveva scritto che Anita non era figlia sua bensì del nonno e che la cosa era cominciata prima che egli partisse per le Americhe. La sorella non era nata settimana, la gravidanza ed il parto erano avvenuti nella norma ma la madre, per non

essere emarginata ancor più di quello che già lo era dalla gente del paese, aveva escogitato quella menzogna. Ma i compaesani sapevano, avevano capito e per loro non era una vita facile. Zita aveva chiesto al padre di poter andare, insieme a Zelmira, a vivere da lui ma quella lettera non ottenne risposta e solo anni dopo seppe della morte del padre.

Il tempo passò, il nonno morì, Zita e Zelmira andarono a lavorare in città e là conobbero dei giovani coi quali si sposarono mentre Anita rimase in paese con la madre. Era sempre più evidente che ella aveva ereditato da Ida tutte le peggiori pecche. Quando la madre la obbligò a sposarsi ella aveva già avuto degli approcci sessuali con uomini di passaggio e con quelli del paese che erano a conoscenza della sua indole lussuriosa. Al giovane sposo, però, era stato detto che la ragazza era vergine e questo era un problema per Anita. Da qui l'idea di accusare Rolando di stupro dopo aver sentito la storia di Lucia. Era andato tutto secondo i piani e Anita, la martire, si era sposata, si era fatta una famiglia con quell'ignaro giovane. Ma era giunto il tempo del riscatto e l'Anima di Rolando entrò nella casa di Anita e si palesò a lei ripetendo le stesse cose che aveva detto a Lucia. La donna, sconvolta, guardava con occhi sgranati quella figura eterea ed era ben cosciente che quello non era un incubo. Sapeva perché Rolando era lì, sapeva che non l'avrebbe lasciata in pace ma era consapevole che mai avrebbe potuto svelare a suo marito la verità. Quell'uomo era troppo buono e l'amava talmente tanto da farla sentire costantemente in colpa siccome ella non provava niente per lui e, se lo aveva sposato, era solo per non essere più additata dai suoi compaesani. Anita era entrata in un circolo vizioso ma sapeva che avrebbe preferito accettare le torture del fantasma piuttosto che svelare il suo segreto.

Per l'Anima di Rolando il viaggio continuò e contattò tutte le donne che avevano tratto vantaggio emulando le accuse di Lucia. Per quel fantasma, pur avendolo sempre considerato come un paradosso, era questione di tempo e ormai il suo stava per scadere, il suo errare stava per concludersi, la vera pace stava per scendere su quell'Essenza sfortunata che un inganno aveva tolto ogni possibilità di una vita serena a quel buon giovane. Qualcosa di supremo ed indescrivibile gli aveva dato la facoltà di riscattarsi, di far conoscere la verità e gli aveva concesso di farlo in qualsiasi modo, anche con la soppressione ed il distacco terreno di chi lo aveva accusato ingiustamente. Ma Rolando era sempre stato un giovane buono e la scelta della sua vendetta si era limitata a spaventare quelle donne per poi lasciarle libere di comportarsi come più ritenevano giusto.

Arrivò l'inverno in quel villaggio e gli abitanti erano soliti trascorrere le ore di buio nelle stalle per riscaldarsi e per farsi compagnia. C'era chi fabbricava utensili di legno, chi riparava le attrezzature usate nei campi, chi intrecciava cesti o impagliava sedie e chi, soprattutto le donne, filava la lana, sferruzzava

o tesseva. Una sera Lucia si presentò nella stalla di Mafalda e le chiese se fosse stata disposta ad ascoltare quello che le stava capitando. La donna, con fare guardingo, la prese per mano e la condusse nell'angolo più lontano dove erano rinchiusi i maiali e le disse: "Qui siamo al sicuro. Ci penserà la puzza dei maiali a fare in modo che nessuno ci disturbi. Sono contenta che tu sia venuta da me perché mi accadono delle cose e vorrei parlartene." "Mafalda, non dirmi che anche tu non riesci a dormire la notte e vedi delle ombre che si muovono sopra di te." "Sì, Lucia, è così e questo accade anche ad Anita, a Teresa, a Maria e alle altre, a tutte quelle che hanno testimoniato contro Rolando. Io lo vedo, sai? Lo vedo ogni notte e ogni notte mi dice le stesse cose e cioè che ho dichiarato il falso e che lui non mi ha mai toccata. A tutte dice le stesse cose, a tutte dice che se non diremo la verità lui si vendicherà. Dice che tu sei stata la prima e che spetta a te cominciare. L'ultima volta mi ha riferito che il tempo sta per scadere ma che prima che ciò accada le nostre bocche si apriranno al di fuori della nostra volontà e che i nostri corpi non saranno in grado di comportarsi in modo consono. Tu che hai da dirmi? È stato anche da te, vero? Non ci hai mai detto niente, hai sempre cercato di evitarci, non hai voluto andare da Teresa che aveva delle cose importanti da dirti. Ma ora sei qui ed è tempo di decidere, di capire come comportarci." "Mafalda, tutto quello che accade a voi anch'io lo sto provando ma abbiamo una famiglia, dei figli e non possiamo distruggere così le nostre vite. Abbiamo sbagliato. un uomo è morto per colpa nostra ma ormai niente lo riporterà in vita. Io penso che se pregheremo per la sua anima, se saremo delle persone pie e di esempio per i nostri compaesani Rolando ci perdonerà e ci lascerà in pace. Andremo in pellegrinaggio a Castel sul Monte, faremo penitenze, ci riuniremo e diremo più rosari, ci affideremo alla bontà divina, tutto pur di non distruggere le nostre famiglie." "Va bene Lucia, faremo così. Lo dirò anche alle altre e con domani faremo anche dei Fioretti e andremo a confessarci da Don Gianni. Torniamo dagli altri ora, non vorrei che pensassero che stiamo spettegolando di qualcuno." "No Mafalda, io torno a casa da mio marito, l'ho lasciato con il piccolino e gli ho detto che ti dovevo portare un po' di lana perché devi finire un maglione. Ora vado ma rimaniamo d'accordo così."

Le dodici donne fecero quanto avevano deciso ma Rolando si presentava a loro ogni notte e ad ognuna diceva le stesse parole: "Liberatemi dall'infamia che mi avete gettato addosso. Se non lo farete io non potrò andarmene." Ma le donne avevano troppo da perdere anche se Don Gianni, in confessionale, aveva consigliato loro di liberarsi da quel peso e consentire così a quell'Anima Vagante la meritata pace. Spiegò anche che in Rolando non c'era desiderio di vendetta perché il suo Spirito aveva cancellato quel sentimento ma che, per poter andare altrove doveva prima sistemare ciò che lo legava al mondo terreno.

Passarono i mesi e le donne erano sempre più irrequiete: litigavano con i mariti, non sopportavano i figli ed alcune si rifiutavano di avere contatti con il parroco. Arrivò il momento in cui il Vaso di Pandora si scoperciò e le dodici donne, all'unisono, cominciarono a piangere assalite da attacchi isterici, ebbero convulsioni, si abbandonarono a grida scomposte accompagnate da gesti violenti e a bestemmiare contro il parroco che era arrivato in loro soccorso dopo che i parenti si erano convinti che quelle donne fossero vittime di una stregoneria. Don Gianni cercò per l'ennesima volta di convincere quelle disgraziate a liberarsi dei loro peccati ma non ottenendo alcun risultato intervenne il Sindaco che fece interdire le donne nel manicomio cittadino.

Chiuse in quei luoghi, lontane dai loro cari, segregate in celle anguste le donne cominciarono a coltivare l'idea che l'unica soluzione fosse quella di accontentare Rolando e di dire tutta la verità. L'unanime decisione fu presa senza che esse si fossero messe d'accordo e appena si liberarono di quel peso tutti gli attacchi isterici svanirono e loro poterono rientrare momentaneamente nelle proprie case. Dopo aver raccontato quelle scomode verità vennero condannate per falsa testimonianza ma in quel caso la Legge ebbe un occhio di riguardo e per le donne la pena che scontarono fu molto lieve. Qualcuno azzardò a pensare che esse fossero state graziate per intercessione dell'Anima di Rolando ma quello che più importava era che lo Spirito buono di quel giovane era finalmente libero di incamminarsi verso l'Altrove.

*31 marzo 2021*

*31 marzo 1889 inaugurazione della Torre Eiffel*



## PADIGLIONE NUMERO NOVE

Miriam venne svegliata dallo squillo del telefono: “Ciao, sono io. Salta giù dal letto e preparati in fretta che tra dieci minuti passo a prenderti. Ce l’abbiamo fatta. Il servizio è nostro.” Diego era sempre stato così telegrafico ma era uno dei fotoreporter più bravi col quale aveva lavorato in quegli ultimi tempi perciò, senza aggiungere altro, si alzò e si preparò in attesa che l’amico arrivasse. Era da tanto che miravano a quel progetto e ora che avevano l’opportunità di renderlo fattibile non stava più nella pelle. Il lavoro che li attendeva consisteva nel cercare vecchi edifici fatiscenti e abbandonati e raccontare, tramite foto, interviste e ricerche, la loro storia e, perché no, anche la possibilità di salvarli dalla demolizione permettendo che rimanessero sul territorio come testimonianza di ciò che è stato. Miriam aveva già individuato alcune fabbriche, caseggiati e corti sparse tra i paesini collinari, strutture che non avevano ricevuto alcun interesse da parte dell’Accademia delle Belle Arti e che per questo meritavano di rendere loro visibilità per essere salvate. Lei avrebbe voluto cominciare con un luogo che aveva trovato e visitato l’estate precedente quando, in un momento di depressione, si era rifugiata in uno chalet di proprietà di Diego. Mentre camminava per i boschi aveva visto dei ruderi e quando si recò in paese chiese informazioni e conobbe la loro storia che diceva avesse origine dallo stanziamento in quei luoghi di un soldato unno al seguito di Attila. Da notizie storiche Miriam riuscì a scoprire anche che nel 1235 in quel luogo vi era una chiesa e poco distante, su un certo colle, sorgeva il castello di Bragolino. I suoi signori erano consanguinei dei primi Feudatari del luogo e acquistarono notevole potenza ma per il loro comportamento ribelle venne loro devastato il maniero che passò a vari proprietari fino ad arrivare ai Trsburg della Carinzia. Il castello si trovò in mezzo a varie lotte con le truppe patriarcali ed il Conte di Gorizia lo conquistò nel 1336. Un certo Brisino di Toppo sconfisse la milizia goriziana e il successo passò alla storia con il nome di “Vittoria di Bragolino” ma siccome il castello era stato causa di frequenti discordie, il Patriarca Bertrando occupò il castello e ne ordinò la completa distruzione. Alcuni ruderi erano la sola testimonianza storica persa nel tempo e per Miriam era un affronto al passato

e soprattutto all'indifferenza che il mondo in cui viveva provava per tutto ciò che era stato. Non c'era interesse per la storia antica, per le origini dei popoli e ancor meno per quel patrimonio storico che tutto il suo bel Paese possedeva. Per questo, quando Diego le comunicò che c'era una testata giornalistica che aveva intenzione di pubblicare degli articoli su antichi castelli ed edifici dismessi, si sentì rinascere e con entusiasmo pregò di essere scelta per quel lavoro.

Diego arrivò puntuale con la sua vecchia Golf rossa che aveva partecipato a mille loro avventure e Miriam vi salì facendo attenzione a non rompere qualche attrezzatura che l'amico teneva sparse sui sedili. La giovane disse con entusiasmo: "Diego, ho il posto giusto per cominciare questo servizio. Ho già fatto molte ricerche e acquisito dei reperti, ne verrà fuori una storia fantastica, vedrai." Diego la guardò e rispose come era suo solito fare: "È deciso, si va al vecchio manicomio. Il mio amico ci sta aspettando." Miriam avrebbe voluto contestare la scelta del suo amico ma sapeva che con lui non avrebbe cavato un ragno dal buco e si limitò a chiedere: "Cos'ha di tanto importante che richiede la nostra presenza il vecchio manicomio?" "Una storia lunga fatta di misteri, soprusi, falsità ma anche voglia di riscatto, ribellione, desiderio di dare luce a verità celate. Il mio amico Oscar che lavora in Regione mi ha detto che intendono demolire tutta l'area per dare modo alla città di espandersi in quel territorio. Devi sapere che l'area in cui è stato costruito il manicomio è di circa cinquanta ettari con enormi parchi e vigneti e con ben trentuno edifici. Fu inaugurato il 15 aprile del 1904 ed il progetto venne realizzato come una vera e propria città, con reti fognarie e procedure igieniche più innovative dell'epoca. Gli edifici erano dei monoblocchi con alte mura di recinzione e, per modernizzare la topologia, i padiglioni erano collocati in una sorta di città giardino e collegati da viali alberati. La struttura era semplice e simmetrica: quella centrale era riservata ai servizi, a sinistra sorgevano i padiglioni maschili, indicati con numeri pari, e a destra quelli femminili che avevano i numeri dispari. Fuori dalle mura si estendevano i campi coltivati, i vigneti e gli orti dove gli ammalati meno gravi si recavano a lavorare permettendo così alla struttura di essere quasi indipendente. A quei tempi si allevavano animali da cortile, capre e pecore, nelle stalle c'erano i bovini e in apposite cascine venivano sistemati i bachi da seta. Tanto per farti capire in quel manicomio si filava la seta e la lana, si tessevano stoffe che poi venivano vendute ed il ricavato veniva impiegato per ristrutturare e comprare ciò che era impossibile procurarsi all'interno. Era una città indipendente dove i malati, purtroppo non tutti, si sentivano liberi anche se lontano da casa. È stato tra i diciotto maggiori ospedali psichiatrici in Italia e fu solo a seguito di una legge del 1978 che esso venne progressivamente dismesso fino alla chiusura definitiva nel 1999. Siccome

questo complesso è un importante riferimento per la storia, l'architettura e l'urbanistica il nostro servizio deve concentrarsi per far sì che il decreto della Commissione Regionale sia ancor più favorevole a tutelare il manufatto nella sua interezza, parco compreso. Dobbiamo impegnarci, Miriam. Dobbiamo raccontare, partendo dall'inizio, come si viveva in questo luogo, com'era la quotidianità dei malati, com'erano organizzati. La loro vita, insomma. So che troverai gli argomenti giusti, le parole più adatte perché ti conosco e so come riesci a far tue le esperienze più difficili e complicate ma anche come sai, nella tua incisività, rendere il tutto semplice e leggero. Basta, ora ho veramente parlato troppo, non è da me. Preparati. Ecco là Oscar che ci sta aspettando davanti al Padiglione 9."

Diego fermò l'auto sotto un grande gelso e un uomo con una lunga barba bianca venne loro incontro. In mano teneva una grande chiave e dopo le presentazioni la consegnò a Diego aggiungendo: "Che non vada persa, mi raccomando. Questa chiave è quella che ha aperto e chiuso quella porta per la prima volta. Per me ha un'importanza smisurata e tu ne conosci il motivo." Diego annuì, fece un gesto a Miriam per farle capire che le avrebbe spiegato in seguito e salutò l'amico. I due si incamminarono lungo il viale alberato che portava al Padiglione 9 e Diego disse alla collega: "Oscar è molto legato a questi luoghi perché sua nonna è stata ricoverata qui per molto tempo ed ella gli aveva raccontato di cose raccapriccianti avvenute dentro queste mura. A quel tempo era troppo piccolo per capire ma quando si preparò agli esami della Matura scelse di parlare di questo Manicomio e fu allora che gli tornarono in mente le parole della nonna e indagando vennero alla luce fatti impensabili avvenuti qui. Te ne parlerò un giorno ma ora dobbiamo fare il servizio. Tieni, leggi la bozza che ti ho preparato mentre io posiziono le videocamere." Diego aprì la porta e quando Miriam entrò nel grande salone e vide le piastrelle del pavimento che formavano dei grandi risoni, disse: "Diego, io qui ci sono già stata, ne sono sicura. Mi ricordo di questo pavimento, di quelle porte bianche con la piccola finestrella e la fessura in basso. Mi ricordo di quei lavandini, di quelle panche, di quegli alti soffitti e queste grandi finestre con l'inferriata. Sono stata qui con mio zio, quello che lavorava spesso in Africa, e so che qualche giorno prima di un Natale mi ha portata qui per far visita alla moglie di un suo collega che non aveva potuto ritornare in Italia per le feste. Sapessi che pena mi fece. Stava seduta in un angolo con la testa china e le mani incrociate sul grembo che si infossavano in quella tunica di cotone bianco troppo grande per lei. Ricordo i capelli di un nero corvino che erano stati tagliati corti da mani distratte o inesperte perché alcune ciocche più corte lasciavano intravedere la cute sottostante, e rivedo i suoi piedi scalzi così scheletrici che sembravano degli artigli. Mio zio le consegnò un pacco da parte del marito e lei, sempre a testa bassa, se

lo mise sulle ginocchia e lo guardava mentre le lacrime le rigavano il viso. Lo zio le chiese perché non lo aprisse ma la donna alzò un dito, lo avvicinò alla bocca e quel gesto era talmente eloquente che io smisi di respirare e lo zio si zittì per evitare di attirare l'attenzione su di noi. In quel momento, come un essere malvagio, apparve una opulente suora e con uno sguardo cattivo ci redarguì dicendo che era vietato consegnare pacchi ai degenti se prima non fossero stati controllati dalla Madre Superiora e non si astenne dal rimarcare che era esclusivamente una procedura per salvaguardare il benessere dei malati. La suora strappò dalle mani della donna il pacco, percorse il lungo corridoio e si dileguò dietro una porta di legno massiccio tutta intarsiata con figure geometriche che riprendevano i rosoni delle piastrelle. La donna alzò la testa e per la prima volta io sentii la sua voce. Ella chiese a mio zio quando suo marito sarebbe tornato per portarla via da là, come stavano i suoi figli e si azzardò a dire anche che in realtà lei non era malata ma che era stata rinchiusa in quell'istituto perché i suoi suoceri vedendo che un giovane contadino che lavorava alle loro dipendenze era molto interessata a lei, anche se assolutamente non corrisposto, avevano inventato quella malattia per evitare che le malelingue dei paesani mettessero in ridicolo il buon nome del figlio.

La suora tornò e consegnò il pacco ormai aperto alla donna ed io vidi cosa conteneva: un quadro raffigurante la Madonna col Bambino in braccio. Era bello e pensai che quel pianto intenso della donna fosse dovuto al pensiero che ella in quel momento stava riservando ai bambini che non vedeva da tempo e forse temeva che essi si fossero già dimenticati della propria madre. Arrivò il momento del commiato e la solita suora ci disse che avremmo potuto accompagnare la donna nella sua cella ma che non ci saremmo potuti trattenere oltre perché era arrivata l'ora di cena ed i pazienti si dovevano preparare, tenendo a precisare che dovevano espletare le funzioni corporee e lavarsi. La donna si diresse verso la sua stanza e quando arrivai davanti a quella porta bianca con la piccola finestrella, ebbi la sensazione di essere io la prigioniera, innocente prigioniera della mia mente. volevo uscire, volevo respirare l'aria leggera di quella libertà che fino a quel momento non l'avevo capita ed apprezzata. La donna capì il mio stato d'animo perché mi guardò con quegli enormi occhi neri e mi disse di non permettere mai a nessuno di rubare i miei sogni o lasciare ad altri di organizzare la mia vita. Prese poi il quadro e lo appese sopra il letto dove nel muro era stato lasciato, sicuramente inavvertitamente, un chiodo arrugginito. il saluto fu drammatico perché la donna teneva, con le sue mani scarne, le mie ed indugiava nel lasciarmi andare tanto che lo zio dovette letteralmente strapparmi da lei. Sai, Diego, sono convinta che ella avesse sostituito quel contatto con quello dei suoi figli ma io sentii l'energia del mio corpo venir meno come se lei mi succhiasse per tenere la mia Anima con sé. sono stati dei momenti da brividi che avevo

dimenticato col tempo ma che ora è riemerso prepotentemente in tutti i suoi dettagli.”

“Bella storia.” disse Diego. “Ricordati di inserirla nel video perché sarà di grande effetto. Ora però facciamo il giro del padiglione e vediamo di trovare le inquadrature migliori. Io vado a guardare cosa c’è nei corridoi di destra e tu esplora le stanze di sinistra. Ti va?”

“Ma certo.” rispose Miriam. “Però teniamoci a portata di voce, non vorrei perdermi in questi corridoi. credimi, sono ancora scossa da questi ricordi.” Si separarono e ogni tanto la voce di Diego si faceva sentire. Ad un certo punto egli esordì con un urlo di esaltazione: “Maglifico! Ho trovato una stanza con un letto ed il sole, entrando dalla finestra, forma un’enorme croce sul muro dove la pittura si sta scrostando. Bello. Che ora è? Domani se c’è sole cominciamo a riprendere da qui. Tu hai trovato qualcosa di interessante?” Miriam rispose: “Fino ad ora solo celle vuote con alte finestre. Scusa, ma sei sicuro che ci siamo solo noi qui dentro? Mi è sembrato di vedere una donna lungo il corridoio.” “Certo che siamo soli. Oscar mi ha consegnato la chiave ed io con essa ho chiuso la porta per non essere disturbati. Siamo solo noi due, avrai visto un riflesso. Dai Miriam, non essere sciocca.” Miriam si fidò di quello che Diego le aveva detto e continuò la sua esplorazione. In fondo al corridoio una porta si aprì cigolando e la donna, convinta che ciò fosse stato la conseguenza di uno spiffero, non esitò a raggiungere quella cella pur sapendo che sarebbe stata uguale a tutte le altre. Raggiunse la porta, vide che il vetro della finestrella era rotto, guardò all’interno e notò che a differenza delle altre celle quella era più buia forse a causa delle tende impregnate di polvere e ricamate da nere ragnatele. Notò tre chiodi arrugginiti conficcati sulla parete di destra e le tornò nuovamente alla mente ciò che aveva vissuto anni addietro. Aprì ancora un po’ la porta ed entrò. Un brivido. In una nicchia della parete di sinistra era appoggiato un quadro che raffigurava la Madonna col Bambino in braccio. “Mio Dio, ma è il quadro di quella donna.” disse Miriam credendo di gridare. “Sì, è quel quadro che mi portasti quando venisti a trovarmi assieme a tuo zio.” disse una voce che sembrava arrivare da dietro il muro. Miriam si girò di scatto e nell’angolo più in ombra della cella vide la donna avvolta in un camice bianco troppo grande per lei e che teneva le mani incrociate sul grembo. “Ho le allucinazioni. Mi sono talmente immedesimata in questa storia che vedo fantasmi in pieno giorno.” “Non è così.” disse l’Anima spettrale. “Se tu sei qui e mi vedi non è un caso. Ho atteso tanto tempo questo momento e finalmente potrai aiutarmi a trovare la pace. Ora ti racconterò delle cose che ti sembreranno assurde ma tu devi credere in ciò che ti dirò. La mia storia troverà il suo epilogo e tu capirai perché proprio a te è stato designato il compito di divulgare ciò. Quando eri piccola e sei venuta in questi luoghi non è stato un caso. Il destino già

allora aveva tracciato la tua strada, già allora aveva sparso i semi che ti avrebbero portato a scoprire quelle verità che inconsciamente o volutamente ti sono state celate. Io sono stata rinchiusa in questi luoghi perché mio marito mi ha sposata senza l'approvazione dei suoi genitori, perché ero nata in una famiglia dove la povertà regnava sovrana e non ho portato in dote alcunché. Mio marito però mi amava e ci siamo sposati, abbiamo avuto due bei bambini ed io riuscivo a sopravvivere alle cattiverie che subivo perché mi sentivo fortunata nell'aver contribuito a creare quella bella famiglia. Ma tutto ebbe fine quando i miei ricchi suoceri, causa affari fallimentari, persero i loro averi e mio marito, per mantenerci dignitosamente, accettò l'invito di tuo zio e andò a lavorare in Africa con lui. Loro si conoscevano da prima della guerra ed entrarono nella Resistenza Partigiana dopo l'Armistizio del '43. Lo sbaglio che fece mio marito fu quello di far amministrare a suo padre i soldi che mandava a casa perché questi gli utilizzò per sfamare la famiglia degli altri suoi due figli. Io capivo di essere l'ultima persona ad avere le loro attenzioni ma stavo zitta perché vedevo che almeno i miei bambini avevano di che mangiare. Un giorno arrivò una lettera dall'Africa, sapevo che era di mio marito ma non mi fu possibile leggerla. Quello che so è che pochi giorni dopo il dottore del paese venne a visitarmi e mi diagnosticò una malattia che solo il ricovero in una struttura adeguata avrebbe potuto guarirmi. Io non capivo perché in realtà, a parte la stanchezza fisica per il troppo lavoro che mi era stato accollato, io stavo bene. A nulla valsero le mie parole e il giorno dopo un'auto si fermò sull'aia, uscirono due uomini grandi e grossi vestiti di bianco, mi presero, mi fecero indossare una camicia di forza, mi infilarono in macchina e mi portarono in questo luogo. Il primo periodo fu atroce perché non riuscivo a capacitarmi del motivo di trovarmi qui ma poi peggiorò. Mi somministravano medicinali che mi annebbiavano la mente, mi tenevano legata al letto ed ero costretta a sentire il lezzo dei miei escrementi, mi mettevano in vasche dove l'acqua gelata era alimentata dal ghiaccio che galleggiava sul mio corpo nudo ed io sapevo che dovevo stare zitta altrimenti avrei subito angherie peggiori. Sentivo le grida delle altre donne ricoverate che riempivano i corridoi, sentivo i rimproveri delle suore, le porte sbattute e i rumori dei chiavistelli che imprigionavano le malcapitate in queste anguste celle ed io continuavo a stare zitta ma mi chiedevo cosa avessi fatto di male, come stavano i miei bambini, se mio marito era a conoscenza della mia situazione. Un giorno un uomo vestito elegantemente entrò nella mia cella assieme ad un dottore e quest'ultimo, indicando la mia persona, disse che sarei stata la donna adatta alle sue esigenze. Io pensai subito ad un lavoro fuori dalle mura, ero una contadina e sarei stata molto utile per i lavori nei campi. L'uomo elegante, che solo in seguito scoprii fosse il direttore di questo manicomio, annuì e disse al dottore di prepararmi e di

portarmi nel suo studio. Ero felice, ero convinta che da lì a poco avrei rivisto il cielo, avrei sentito il vento sulla faccia, avrei calpestato la terra profumata e non queste fredde piastrelle. Mi ero illusa perché quando fui alla presenza del direttore questi chiuse la porta a chiave e senza un minimo indugio mi stuprò sbattendomi sulla sua lucida e massiccia scrivania. Quando il dottore venne a prendermi per riportarmi in cella il direttore mi intimò di non fiatare e in cambio avrei avuto doppia razione di dolce e una mela. Poi, rivolgendosi al dottore gli disse che da quel momento il suo compito sarebbe stato quello di condurmi nel suo ufficio due volte alla settimana. La disperazione mi fece dubitare della capacità di rimanere lucida e temetti di ammattire veramente. Quegli orribili incontri col direttore andarono avanti per diversi mesi ma un giorno entrò nella cella il dottore, quello che solitamente mi accompagnava dal direttore, e mi disse che doveva farmi un'ulteriore visita perché aveva notato qualcosa che non lo convinceva. Io non mi opposi, tanto era inutile, ma il dottore invece di portarmi nel suo ambulatorio preferì visitarmi qui e alla fine, scuotendo la testa, disse che era accaduto ciò che aveva immaginato e che era preoccupato per ciò che gli avrebbero ordinato. Uscì sconvolto e mi lasciò qui da sola in preda a nuove paure. Mi misi a pensare a quelle parole e poi capii. Capii di essere incinta anche se da tempo non avevo il ciclo a causa di tutti i farmaci ed i trattamenti traumatici ai quali ero stata sottoposta. Se da un lato non volevo quel bambino frutto di uno stupro, dall'altro non avevo il coraggio né la possibilità di disfarmene e qui intervenne il dottore che era non in computa ma succube del direttore. Una notte entrò nella cella e con calma cominciò a parlarmi promettendo che mi avrebbe aiutata in ognuna delle mie scelte. Da quel momento rimasi sempre chiusa nella cella, i pasti me li portava un uomo, paziente anch'esso di questo istituto, molto più grande di me e che si chiamava Angelo. La mia gravidanza non fu facile per cui il dottore veniva spesso a controllare le mie condizioni e fu così che piano piano scoprii le tante brutte cose che erano avvenute e che avvenivano in questo manicomio. Non ero stata la prima donna ad aver subito abusi da parte del direttore, seppi che diversi bambini nati qui non erano sopravvissuti e che ad Angelo era stato imposto il grave compito di dare una sepoltura a quelle sventurate creature. Ma venni a conoscenza anche di un'altra verità. Angelo si era innamorato di una paziente di questo padiglione, una certa Anna, e quando si recavano nei campi o nelle stalle si appartavano per assaporare quell'amore nato in un luogo così infame. Dalla loro unione nacque un bambino e la prima cosa che fece Angelo fu quello di affidarlo a suo fratello quando questi venne a trovarlo. Come riuscirono a nascondere la gravidanza di Anna è una cosa che ancora mi sto chiedendo ma sicuramente fu dovuta alla tenacia di entrambi, al fatto che Angelo poteva contare sulla sua famiglia e che Anna poté lavorare nei campi fino all'ultimo tant'è che il bambino nacque in una stalla e grazie

agli amici che lavoravano con loro il bambino non entrò mai nei padiglioni. Anna partiva nei campi, allattava il figlio e la sera lo affidava a chi faceva la guardia agli animali nelle stalle. La cosa andò avanti per un mese e quando il fratello di Angelo venne in visita Anna gli consegnò una sporta con dei tessuti e in fondo depositò il bambino addormentato. Albano, il fratello di Angelo, passò davanti alle suore, pagò la merceria che stava portando via e con la paura di essere scoperto varcò il portone portando a casa quel prezioso bagaglio. Vincenzo venne affidato ad una coppia senza figli che abitava nella casa accanto così egli, seguendo la sua crescita, riportava ai veri genitori ciò che vedeva. Quando il bambino raggiunse l'età adatta per conoscere la verità i genitori adottivi gli rivelarono che non era il loro vero figlio tralasciando però di dire che era un parente di Albano. Vincenzo, divenuto adulto, si sposò con una giovane del paese e dall'unione nacque un bambino che gli venne imposto il nome di Oscar e questi veniva qui spesso a trovare la nonna. Hai capito qual'è il filo invisibile che ci lega? Tu sei venuta qui che eri piccola ma in quegli stessi momenti c'era anche Oscar ed ora, sapendo che tu sei una pronipote di Albano e sapendo che lui era fratello di Angelo, sai anche che tu e Oscar siete parenti. Chi ci unisce in tutta questa storia è Angelo perché fu lui che seppellì il mio bambino. Egli riuscì a sopravvivere solo poche ore, solo il tempo di benedirlo e dargli un nome. Lo chiamai Santo e quando il suo corpo esanime si rilassò tra le mie braccia lo consegnai a quell'uomo gentile che sapevo avrebbe trovato un luogo perfetto per la sua ultima e unica dimora. Lui lo avvolse in un sacco di juta per non dare nell'occhio, scelse la quercia più rigogliosa del parco e tra le sue radici vi depose la mia creatura. Ora tu sei venuta a conoscenza di tante cose ma sicuramente ti chiederai il motivo di questo mio racconto e perché mi sono presentata a te. Quello che desidero è che i resti di Santo continuino a riposare sotto quella quercia e vagando per questi padiglioni ho saputo che hanno intenzione di smantellare tutto e costruire ville per famiglie benestanti. Ecco ciò che voglio, anzi, che vogliamo, perché ci sono tante anime che aleggiano in questi locali. Quello che desideriamo è che tu ed il tuo amico facciate il possibile affinché questo luogo rimanga così come è stato costruito, che il parco non venga toccato in modo che tutti che sono là riposino in pace. Questo manicomio ha visto tante ingiustizie ma noi non vogliamo che cambi e per ottenere questo siamo disposti a non rivelare gli orrori avvenuti fra queste mura. Tu e Oscar, insieme al tuo amico Diego, sarete la nostra voce e, se necessario, sarete i nostri giustizieri. Tu e Oscar avete lo stesso modo di vedere le cose e quando lui scoprirà di essere un tuo parente, quando conoscerà come le vostre vite sono intrecciate le sue idee esploderanno come un vulcano e assieme risolverete ogni cosa. Ora vai. Vai da Oscar e raccontagli tutto e quando tornerai mi troverai qui se vorrai ancora parlare con me.”

Miriam era esterrefatta, impaurita ma allo stesso tempo felice, felice di essere stata scelta per un'opera così importante e quando incontrò Diego non rivelò niente ma gli disse soltanto: "Le riprese e le interviste si faranno in questa stanza e voglio che Oscar sia presente. Io gli farò delle domande mirate, esporremo le nostre richieste e poi concluderemo con il botto." "Che botto?" chiese incuriosito ma anche preoccupato Diego. "Io devo sapere cosa ti gira per la testa. Devo sapere se dirai delle cazzate che poi dovrò tagliare per lavorare di più inutilmente. Dobbiamo metterci d'accordo su ciò che dirai perché Oscar ci tiene a questo servizio. Lui ha degli obiettivi importanti e tu non puoi distruggerglieli. Lui è mio amico e gli ho dato la parola che lo avrei aiutato." "Tranquillo, Diego. Lascia solo che io parli con Oscar e vedrai che tutto si risolverà come entrambi vogliamo." Miriam parlò con Oscar, gli raccontò dei loro legami di sangue tralasciando da chi realmente lo aveva scoperto, gli disse di ciò che era accaduto in quel manicomio raccontando ce lo aveva saputo da un suo anziano vicino di casa che aveva lavorato come infermiere in quel posto e lo convinse ad andare dalle autorità competenti prima di fare le riprese. "Se non ci danno ciò che vogliamo allora innescheremo la bomba. Che ne dici?" concluse e Oscar, sorridendo, abbracciò la cugina ritrovata.

Il manicomio ed il parco vennero risparmiati, permettendo a ciò che era stato detto e a ciò che era rimasto impresso di continuare a vagare tra i padiglioni numerati e nell'immensità del parco.. Santo e tante altre anime rimasero presenti e liberi di esplorare le loro stanze e di perdurare nel vasto territorio della mente di chi li voleva ricordare. Oscar divenne il direttore di quella struttura dove ora si tengono convegni e concerti ma c'è anche una grande mensa per i poveri, i disadattati e gli emarginati.

*15 aprile 2021*

*15 aprile 1904 Inaugurazione Manicomio di Sant'Ovaldo*



# I SEGRETI DI GIAISSA

Una giovinetta era seduta su un masso e si scaldava agli ultimi raggi di sole. La bella stagione stava lentamente spegnendosi ed il freddo inverno era ormai alle porte. Giaissa guardò giù nella valle, là dove sorgeva il paese che l'aveva vista nascere e da dove sua madre Marta l'aveva allontanata per salvarla dalle atrocità che l'ignoranza e la superstizione prima o poi l'avrebbero distrutta. La decisione di quella madre disperata di portare la sua unica figlia in quel bosco e di imporre di restare in quella grotta che aveva trovato era dovuta al fatto che Giaissa, come lei, aveva un potere, un segreto che andava custodito. Marta era una guaritrice, utilizzava le erbe per alleviare le sofferenze alla gente ma era molto di più: vedeva nella mente delle persone il loro destino e con il suo tocco e la sua voce cantilenante era in grado di decidere se chi le stava di fronte era meritevole di vita o di morte. La donna era sposata con un contadino e vivevano in una casa al limitare del villaggio. La sua vita scorreva tranquilla perché ella era in grado di nascondere i suoi poteri. Quando nacque Giaissa ne fu molto felice e già pensava che avrebbe potuto insegnarle tutto quello che sapeva in modo che da grande avrebbe potuto prendere il suo posto nella comunità ma quello che maggiormente sperava era che la figlia non avesse acquisito quei poteri tanto pericolosi per quei tempi. Arrivò il giorno in cui il marito venne reclutato per andare in guerra e la bambina, aggrappandosi al padre, si mise a piangere e gli disse: "Non andare. Se parti non ti rivedremo più. Tu morirai in battaglia." Marta capì e fu doppiamente disperata. salutò il marito e poi interrogò la figlia su quello che aveva detto. "L'ho visto morire trafitto da una lancia. L'ho visto cadere nel fango. Ho visto mio padre morire mentre veniva calpestato da quelli che stavano combattendo." Marta implorò la figlia di non parlare di ciò ma quando ritornarono a casa i superstiti di quella battaglia e suo marito non c'era, la donna temette per la piccola. Temeva che, da bambina qual'era, prima o poi avrebbe svelato quel segreto pericoloso che da tanto ella stava cercando di occultare. Fu allora che prese la decisione più dolorosa della sua vita. Doveva allontanare la bambina dal villaggio, doveva nasconderla per impedire che venisse messa al rogo. Tutti, al villaggio, sapevano che Marta

si allontanava anche per giorni quando era il periodo della raccolta delle erbe officinali per cui non si stupirono se madre e figlia non si vedevano in giro da diverso tempo ma cominciarono ad insospettirsi invece quando la donna si presentò senza figlia dicendo che era morta cadendo in un dirupo e non manifestava quel dolore che tutte le madri sfogano in una situazione del genere. Ora era sola, senza marito e senza Giaissa, e nonostante ciò proseguiva la sua esistenza come se niente fosse accaduto. La gente cominciò a mormorare e ad insultarla per quell'atteggiamento tanto che Marta fu costretta a giustificarsi dicendo che niente si può contro la volontà di Dio. Le credettero e per alcuni mesi tutti tacquero fino a che il Prelato del villaggio vicino non venne in visita e non ascoltò le chiacchiere di alcune donne. Egli si presentò da Marta, mostrò il suo dispiacere per ciò che le era capitato e le suggerì, per il suo bene, di rifarsi una famiglia suggerendo anche chi avrebbe dovuto sposare. C'era un vedovo, Gioacchino, che da tanto desiderava mettere ordine nella sua vita anche perché aveva due figli piccoli da accudire e la morte della moglie lo aveva messo nell'impossibilità di provvedere alle loro cure. Marta, sempre per il bene di sua figlia, accettò quella proposta.

Giaissa, grazie ai consigli della madre, aveva imparato a vivere nel bosco. Si procurava il cibo, faceva provviste per l'inverno, accudiva le due caprette che la madre le aveva consegnato quando l'aveva portata in quella grotta e stava sempre attenta a non farsi vedere e sentire da chi malauguratamente fosse passato da quelle parti.

Con gli anni la ragazza si era fatta degli amici fidati: il gufo Hard vegliava nei dintorni del rifugio e durante la notte col suo canto la avvertiva se degli animali indesiderati si stavano avvicinando, e la civetta Isolde che praticamente viveva con lei e che impediva alle serpi ed ai ratti di infilarsi nel suo giaciglio.

Gli anni passarono e una notte Marta venne a farle visita. un tocco lieve, quasi un soffio, svegliò Giaissa ed ella vide sua madre lì, davanti a lei. Era ancora giovane, tutti gli anni trascorsi non avevano intaccato la sua bellezza a differenza di lei che con quei capelli lunghi ed arruffati, con quelle vesti stracciate, era diventata una selvaggia. "Madre mia, come mai qui? Sei venuta a prendermi? Tutto è finito ed io ora posso tornare al villaggio con te? Ma come spiegheremo la mia ricomparsa?" Marta non parlava, guardava quella figlia ormai diventata una donna, guardava le pelli, la carne e le erbe officinali che pendevano da una liana sistemata in un lato del soffitto di quella spelonca, guardava le pelli di vari piccoli animali che erano diventate le coperte con le quali sua figlia si riparava dal freddo; girò la testa in uno strano modo e osservò nell'angolo opposto il recinto dove Giaissa teneva le sue caprette che ormai si erano moltiplicate e che, disturbate da quella presenza saltavano da un masso all'altro come se avessero la percezione che stare in

alto fosse più sicuro, e poi vide la civetta Isolde e l'uccello, arruffando le penne, prese il volo, uscì dalla grotta ed il suo squittio si perse nella notte.

“Madre, perché non dici niente?” chiese Giaissa. “Tua madre vorrebbe dirti tante cose ma Marta ormai appartiene ad un altro mondo e prima di andarsene è venuta a vedere quella figlia che tanto ha amato e per la quale tanto dolore ha provato in tutto questo tempo. Ma per Marta quel dolore era sopportabile sapendo dell'incolumità della tua vita. Così è stato ed ora Marta è serena.” “Madre, perché continui a parlare in quello strano modo? Vieni accanto a me, fatti abbracciare e raccontami ciò che accade a valle.” “Tua madre non si può più toccare. Ella è morta e quello che vedi è solamente la sua Essenza. Ora lei è finalmente libera e il segreto che con tanto ardore ha voluto celare se lo porterà via con sé. Ha sofferto per quel suo dono ed è stata scoperta e uccisa solo perché le è stato impossibile non salvare il figlio più piccolo dell'uomo che aveva sposato dopo che ti aveva nascosta in questi luoghi. Il giovane era caduto nel fiume, aveva preso una botta in testa ed era morto annegato ma lei, capendo il dolore di Gioacchino, riportò il ragazzo in vita. Tutti gridarono al miracolo ma da molti altri venne accusata di stregoneria e mandata al rogo. Marta si è sacrificata per amore, come ha fatto in tutta la sua vita ed ora ha mandato la sua Anima da te per avvisarti di stare molto attenta a come ti comporterai nell'eventualità che volessi tornare a vivere al villaggio. Non devi mai, mai e poi mai, svelare con le tue azioni il tuo segreto. Fa' in modo che Marta non sia morta tra atroci sofferenze invano.” “Tu allora sei un fantasma. Il fantasma di mia madre.” disse Giaissa. “Io l'ho sognata quasi ogni notte e ho pensato a lei ogni attimo delle mie giornate. Tutto mi portava a lei. Una pianta, un fiore, un profumo mi imprimevano nella mente quel breve periodo che ho trascorso con mia madre. Quando mi ha portato qui non ho protestato perché ho creduto a ciò che lei mi disse. Sapeva che avevo visto cosa sarebbe accaduto a mio padre ma con lei è stato diverso. Con lei non ho percepito cosa le sarebbe accaduto e mi sto chiedendo il perché.” “È stata Marta a volere questo. Marta era talmente potente che riusciva a penetrare nella mente e nel corpo delle persone e avrebbe potuto cambiare il loro destino ma è sempre stata convinta che non sempre si può stravolgere ciò che la Potenza Superiore ha deciso per ognuno di noi. Per sua figlia, avendo scoperto che anch'essa era in possesso del potere, ha deciso di trovare un modo affinché non perfezionasse quella predisposizione. Ti ha confinata qui e questo è stato un atto infinito di amore. Ora lei non c'è più ma ha visto come sarà la tua vita e ha lasciato questa terra con serenità e con la gioia nel sapere che tu stai per entrare nella intensa dimensione della felicità.” “Ma tu tornerai a trovarmi?” chiese Giaissa all'Anima. “No, è stato deciso che questa fosse la prima e l'ultima volta che tu mi avresti vista. Non hai bisogno di ulteriori

aiuti ma è importante che tu rammenti per tutta la tua vita di non rendere noto il tuo segreto ed il tuo potere. Addio, selvaggia Giaissa.” La giovane non si era mai sentita così sola ma il ritorno della civetta Isolde le consentì di accettare la sua situazione.

L'inverno era arrivato in anticipo, la neve cadeva così copiosa che Giaissa era costretta a liberare in continuazione l'imboccatura della spelonca. Le provviste stavano per finire e così pure la legna perciò la giovane prese la decisione di scendere dalla montagna ed arrivare fin dove la neve non aveva imbiancato il territorio. Lì avrebbe sicuramente trovato delle lepri o coturnici da cacciare e della legna per alimentare il suo fuoco. Diede alle sue capre il fieno che le era rimasto, si gettò addosso la sua pelliccia e partì. Dopo molte ore di marcia su quel terreno impervio arrivò nella zona collinare e cominciò a fare ciò che l'aveva spinto a lasciare il suo rifugio sicuro. Guardò verso il cielo attirata da uno stridio e notò che due falchi volteggiavano nel vento. “Sono a caccia anche loro.” disse tra sé. “Se li seguo mi porteranno alla preda.” Da lì a poco un falco scese in picchiata verso uno spiazzo tra gli alberi ed ella corse in quella direzione sperando di essere abbastanza veloce e riuscire a sottrargli la preda. Lo vide. Aveva le ali aperte come volesse nascondere l'animale che aveva catturato ma si accorse subito che qualcosa non andava perché quei rapaci, alla vista di esseri estranei, si alzano in volo portandosi via ciò che hanno catturato. Il falco rimaneva fermo e quando Giaissa gli fu vicino capì il suo comportamento: nella lotta contro la lepre quest'ultima gli aveva graffiato il petto e un artiglio era spezzato. La giovane, accarezzandolo, lo calmò, gli sottrasse la preda che ormai era morta e con delicatezza cercò di ripulire le sue ferite. Il falco era destinato a morire ma Giaissa non si diede per vinta: avvolse il falco in un lembo della sua veste, prese la lepre, raccolse un fascio di legna e si incamminò verso la montagna perché sapeva che al rifugio avrebbe trovato tutto ciò che le serviva per curarlo. Era notte inoltrata quando arrivò alla spelonca, il fuoco stava per spegnersi e le poche legna che aveva raccolto si sarebbero esaurite in poco tempo per cui, a malincuore, tagliò alcuni rami dell'abete nato all'imboccatura del suo rifugio. Sapeva che quella legna avrebbe alimentato il fuoco ma sapeva anche che avrebbe creato tanto di quel fumo da farle bruciare la gola per giorni. Quando la lepre stava già cuocendo sullo spiedo, Giaissa cominciò ad occuparsi del falco: gli pulì e cucì la ferita che aveva sul petto, tagliò uno degli artigli capendo che era impossibile recuperarlo e con degli stecchi e fili di lana gli immobilizzò quello che riteneva potesse essere salvato. Per giorni ella divise quella lepre con il falco e la civetta e quando non ebbe più niente da dare ai suoi amici fu costretta a sacrificare una capretta scegliendo quella più gracile e destinata a non sopravvivere.

L'inverno cominciò ad allentare la sua morsa, il falco era guarito ma anco-

ra troppo debole per volare, Isolde andava a caccia di topi che regolarmente divideva con Giaissa ed il falco e le capre ripresero a mangiare l'erba che la giovane raccoglieva dopo aver scavato dei buchi nella neve. Finalmente la primavera fece la sua comparsa e la giovane capì che ancora per una volta ce l'aveva fatta ma si ripropose di fare più provviste per l'inverno successivo. Un giorno sentì uno stridio insolito e Falx, quello era il nome che Giaissa aveva assegnato al falco, cominciò ad agitarsi aprendo le sue ali come fossero due falci e lanciò il suo richiamo. La giovane si ricordò che il giorno in cui aveva incontrato Falx c'erano due falchi in cielo e forse ora quello era venuto a cercarlo. La notte successiva il gufo Hard lanciò il suo grido e quel bubolare era molto eloquente: un pericolo si stava avvicinando alla grotta. Giaissa si posizionò con la sua lancia all'ingresso del rifugio e attese il nemico ma la notte trascorse senza che nulla accadesse. Falx però era irrequieto e alle prime luci dell'alba un altro stridio ruppe il silenzio della montagna. La giovane, con molta cautela, uscì dalla grotta, si guardò attorno, alzò gli occhi e vide il falco che stava appollaiato sull'abete accanto all'imboccatura. Senza pensarci troppo entrò nella grotta, prese in braccio Falx e quando tornò all'esterno alzò il falco verso l'altro rapace dicendo: "È lui che stai cercando? Sei venuto dal tuo compagno? Ebbene, dovrai aspettare ancora un po' perché Falx non è guarito del tutto e se volasse la ferita sul petto si potrebbe riaprire. Torna quest'estate oppure unisciti a noi e renditi utile." Una gioiosa risata vibrò nell'aria: "Falx? Il falco si chiama Drago ed è mio." Un giovane che sfoggiava un ricco abbigliamento si palesò a Giaissa e prima di chiedere chi ella fosse, disse: "Io sono il Conte Enrico, padrone di queste terre, e questi due falchi sono miei. Pensavo che Drago fosse morto ma vedo che mi sbagliavo. Lo hai trovato tu? Lo hai curato e salvato? Beh, ora lo riporto a casa. Capisco che non lo hai catturato per rivenderlo ma lui è mio ed è con me che devo stare." "Non ho alcun dubbio su questo." rispose la giovane: "Ma il falco ha ancora bisogno di cure e quando sarà guarito non potrà fare le stesse cose che faceva prima. È un bellissimo animale, la sua regalità ed intelligenza gli permetteranno di dare inizio ad una lunga stirpe di eccellenti falchi ma il falconiere dovrà capire che non potrà usarlo per cacciare." "Come ti chiami, donzella? E come mai ti trovi quassù lontano da tutti e da tutto?" "Il mio nome è Giaissa, sono nata giù a valle ma quando sono rimasta sola piuttosto di sposare il vecchio vedovo del paese ho preferito nascondermi in cima a questo monte." "Ma una bella creatura non può nascondersi al mondo. Vieni con me, ti porterò al mio castello. Là sarai al sicuro e potrai continuare a curare Drago. Anzi, ti affiderò la cura di tutti miei falchi." "Non ne vedo il motivo, io sto bene qui." ribatté decisa la giovane. "Non insisto, sarai tu a chiedermi di venire da me. Lascero qui Drago così ti prenderai cura di lui e se Lady, la sua compagna, vorrà stare qui non ti preoccupare per lei perché

è in grado di provvedere, cacciando, alla sopravvivenza di entrambi. Tornerò a vedere i progressi se a te non dispiace.” “Visto che questa terra è vostra non posso rifiutarmi ma una cosa vi chiedo e cioè di non dire a nessuno che io vivo quassù. È molto importante.” “Tranquilla, nessuno saprà niente e quando verrò porterò con me solo i miei cani. A presto, allora.” concluse Enrico mentre discendeva la montagna.

Giaissa riprese la sua vita di sempre ma qualcosa era cambiato. Era agitata, era pervasa da uno strano desiderio, avrebbe voluto scendere a valle, vedere gente, rivedere il Conte Enrico. Strane emozioni, strane fantasie, strani desideri la turbavano e la sua indole selvaggia lentamente si stava sgretolando. Il Conte Enrico tornò a far visita ai suoi falchi e Giaissa, quando lo vide, sentì il suo cuore battere così forte da farla rimanere senza fiato. I due giovani rimasero insieme un giorno intero. La giovane gli fece vedere i luoghi più belli di quel bosco, i posti dove lei si appartava nei caldi giorni estivi, dove andava a raccogliere le erbe officinali, come cacciava e faceva provviste, come procurava le legna per il fuoco. Enrico era entusiasta di quella ragazza e la sera, invece di tornare al castello, chiese di poter trascorrere la notte nella grotta. Giaissa acconsentì senza pensarci neanche per un attimo e la sua euforia era talmente visibile che anche le più banali e ripetitive azioni la rendevano impacciata. Era una situazione imbarazzante ma Enrico la tranquillizzò, si offrì di preparare la cena e addirittura la aiutò a rifocillare e mungere le capre. La notte trascorse in fretta tra chiacchiere e risate, tra promesse e innocenti desideri ma al mattino il giovane fu costretto a malincuore ad allontanarsi da quella strana creatura che sempre più gli stava entrando nel cuore. Gli appuntamenti si fecero sempre più frequenti finché una notte l'amore fra i due giovani esplose con tanta prepotenza che niente impedì loro di provare quell'esperienza antica come il mondo ma talmente dolce e potente che impedisce di pensare o agire diversamente. Giaissa ed Enrico si erano innamorati, due esseri così diversi con una storia così diversa alle spalle, si erano innamorati e niente e nessuno avrebbe ostacolato la loro unione perché Enrico era pronto a rinunciare al suo rango pur di poter vivere con quella straordinaria creatura. Il giovane Conte escogitò uno stratagemma e convinse Giaissa a recarsi in un convento dove le suore avrebbero insegnato tutto quello che era in loro potere: leggere, scrivere, le buone maniere e tanto tanto studio. La giovane apprendeva con estrema facilità e quando le suore ritennero che fosse pronta Enrico tornò al monastero a prendere la fanciulla per presentarla ai suoi genitori come la Contessina Esmeralda spiegando di averla incontrata durante il suo viaggio in Spagna. I due giovani, sposandosi, coronarono il loro sogno. Giaissa divenne un'eccellente cavallerizza, imparò l'arte della falconeria, si occupò di Drago e Lady e uno dei loro discendenti divenne il falco col quale ella andava a caccia assieme al suo amato e al quale

diede il nome di Falx per ricordare come si erano incontrati, come avevano scoperto l'amore e come per lei era cambiata totalmente la vita. Un giorno una civetta entrò dalla finestra della sua camera da letto e Giaissa chiese: "Isolde, sei tu?" La civetta scrollò il corpo per arruffare le piume e poi andò a posarsi sulla testiera del letto. "Sì, sei tu. Mi hai trovata ed io ti terrò sempre con me." Isolde viveva praticamente in quella stanza ma una notte essa, squittendo, volò fuori dalla finestra. Giaissa si ricordò di quella notte nella grotta quando l'Anima di sua madre venne a farle visita per darle dei consigli e a svelare che la sua vita avrebbe scoperto la felicità e sottovoce chiamò: "Madre, sei tornata?" Nulla si mosse, nessuno si palesò ma un soffio leggero le spostò una ciocca di capelli ed ella comprese che la madre era lì ed era venuta a gioire per come la vita della figlia aveva raggiunto quel promesso cambiamento. Un altro soffio come un bacio e la stanza venne avvolta da una luce che creava un senso di pace e serenità. Trascorse poco tempo e la civetta tornò nella stanza e si appoggiò sulla testiera. "Grazie Isolde, ora so che mamma Marta è venuta a salutarmi e so che questa sarà veramente l'ultima volta perché finalmente ha appurato quanto amore e felicità alberghino nel mio cuore." Si girò, osservò il marito che le dormiva accanto e, svegliandolo con un bacio, lo invitò ad unirsi a lei.

Nove mesi dopo un vagito di un bimbo rallegrò le mura di quel castello.

*12 aprile 2021*

*12 aprile 1633 Galileo Galilei accusato di eresia*



## PADRE E FIGLIA

Era appena trascorsa la mezzanotte, Sergio era andato a letto e Gina, sua moglie, era distesa sul divano davanti al caminetto acceso. Era la fine di aprile e lei tornò col pensiero a quasi quarant'anni prima, a quel ventisette aprile così caldo e così doloroso, a quel giorno in cui suo padre era stato trovato senza vita in quel prato dove andava spesso a passeggiare. Gina si ricordava tutto di quel giorno. Si ricordava le parole dell'amico Paolino che, affacciandosi nella parte inferiore della finestra non oscurata dalla persiana, chiamava sua madre: "Mariucci, penso che tu debba andare da Gino. Penso si sia sentito male. È disteso sull'argine della roggia, vicino alla casa di mio figlio." Rivedeva se stessa che saliva in auto e correva verso quel prato, che arrivava fino al ponte e che si fermava nel fosso con le ruote anteriori che giravano nell'aria. Si rivede mentre raggiungeva suo padre, quando lo girò sulla schiena, quando vide sul volto tumefatto e paonazzo l'impronta di un quadrifoglio. Ricordava tutto di quel giorno ed ora, nella tranquillità della sua casa, trovò il desiderio di scrivere una lettera a quell'uomo che era stato suo padre. Una lettera che mai sarebbe stata spedita ma riposta nel cassetto dove conservava pezzetti della sua vita.

"Caro papà, io di te non conservo solo pochi ed insignificanti frammenti di foto ingiallite dal tempo ma tu mi hai lasciato una grande eredità. Essa scorre nelle mie vene ed arriva fino al cuore e mai, come in questi giorni, io mi sento tanto vicina a te. Sono una parte di te. Nel bene e nel male tu e tua figlia viaggiano su strade parallele senza avere la necessità di vedersi. Non c'è bisogno che io urli o sussurri il tuo nome perché noi ci sentiamo, perché so che tu ci sei. Non ti eri mai presentato a me come un padre paziente ed amorevole. Le mie notti di bimba erano contaminate da sogni polverosi ed il dolore di quella tua presunta noncuranza mise false verità e lame taglienti nel mio cuore e nei miei pensieri. Ma poi ho capito che non eri così, che bisognava comprendere il tuo vissuto, le tue paure, il pesante incognito che ti portavi sulle spalle quando pensavi a come migliorare la nostra vita futura. Ora ho capito perché anch'io ho provato quanta oscura ed incerta sia l'esistenza in questo mondo. In questa ruota imperfetta della vita io sto portando il

tuo nome e lo faccio con orgoglio, senza più odio né invidie ma notando costantemente quante affinità ci hanno unite nel tempo. Gino, caro papà, ora parlo con te ogni giorno, colgo i segnali che mi invii da quel luogo lontano ma vicinissimo e quello che non volevo o non potevo fare un tempo ora mi appare semplice e possibile. Molte volte è stato difficile capirti quando eri in vita ma ora che sono cresciuta e che ho più anni di te rispetto a quando te ne sei andato, posso dirti di quanto sia fiera di essere stata tua figlia.”

Gina prese il foglio, lo avvicinò alle labbra sfiorandolo con un lieve bacio, lo piegò due volte e lo infilò nel libro che stava leggendo. Decise che era giunta l'ora per andare a letto ma un miagolio e l'abbaiare del suo cane attirò la sua attenzione. “Mannaggia a quei gatti che tormentano la Maya. Adesso dovrò uscire e cercare di calmarla altrimenti il mio vicino di casa domani si lamenterà dicendomi che l'abbaiare gli ha svegliato il figlio.” disse tra sé ma poi sentì una porta che si apriva e dedusse che il marito si fosse alzato per provvedere lui a calmare il cane. Attese qualche minuto e avvertì di essere circondata dal silenzio, sentiva solo il crepitio del fuoco. Spense la lampada accanto a sé e si rilassò cancellando dalla mente le emozioni che aveva creato con i suoi ricordi. Era serena e si meravigliò di ciò perché non era un periodo che avrebbe potuto generare certi sentimenti. Poi la porta del salotto si aprì e un'ombra le si avvicinò. Il rumore dello strascichio del piede sul pavimento fece rabbrivire la donna. Conosceva bene quel suono, lo aveva sentito per anni, per tutto il tempo che suo padre era rimasto in vita dopo l'ictus che lo aveva colpito e che gli aveva causato la paralisi della parte sinistra del corpo. Gina sapeva quanto il padre avesse sofferto in quel periodo, quanta forza di volontà ci avesse messo per tornare come prima e quando riuscì a stare in piedi e poter camminare seppur trascinandosi dietro quella gamba e quel braccio inermi capì che la sua vita sarebbe cambiata totalmente e dalla speranza iniziale passò alla depressione che solo la sua morte gli porse fine. La donna aveva aiutato quel padre in quel disastroso periodo e stando assieme avevano recuperato tutto quello che la vita aveva tolto loro. Ed ora quel padre era lì, davanti a lei, e la guardava, la osservava ma non era meravigliato perché quell'Anima aveva seguito la figlia fin dal suo ultimo respiro. E l'Anima di Gino parlò: “Da dove sono ora seguo sempre i tuoi passi e tu percepisci che non sono mai andato via. Ascolto il suono delle tue risate e ti sono vicino quando ti addormenti. Vorrei stringerti tra le braccia quando piangi e comprendo i tuoi desideri di rivivere i giorni passati. In quei momenti vorrei tornare da te così faccio di tutto per farti capire che non sei sola. Non sentirti in colpa per ciò che fai o che non fai, non pensare all'età che hai e quando ti guardi allo specchio non scappare da te stessa perché tu sei bella ora come quando eri giovane, come quando eri bambina. Ricorda sempre che la mia esistenza non è conclusa e ciò che ci aspetta dopo

la vita terrena non deve spaventarti. Ma ora pensa a vivere la tua di vita e la devi vivere pienamente. Ridi ancora. Ridi sempre e coltiva la tua felicità perché ogni istante che tu vivi con gioia lo stai vivendo anche per me.”

Il fantasma del padre se ne andò come era venuto e Gina, confusa ma serena, decise di correre da suo marito. Dopo tanto tempo sentiva il desiderio di prenderlo tra le braccia e farsi coccolare come quando erano giovani e pieni di aspettative. Mentre saliva le scale pensò: “Devo stare attento a quello che dirò, a come mi comporterò perché non vorrei che Sergio pensasse che sia impazzita. Papà, tu cosa faresti?” “Le aspettative sono inevitabili e normali ma l’importante è non cadere nella piccola trappola mentale.” rispose il fantasma. “Ma allora tutto quello che ho visto e sentito è frutto della mia mente? E anche adesso che sento le voci non sei tu a parlarmi ma sono io che sto impazzendo? Sono solo visioni di una mente malata?” “No, figlia di Gino, tutto quello che hai provato e visto è accaduto veramente perché noi possiamo oltrepassare quella linea sottile fra vita e non vita e siccome abbiamo appurato che tu non temi queste presenze, tornerò a trovarti e se avrò la possibilità porterò con me anche altri.” “Sarebbe meraviglioso, papà.” disse Gina prima di infilarsi sotto le coperte accanto al marito.

*27 aprile 2021*

*Ricordando mio padre deceduto il 27 aprile 1983*



## LE EMOZIONI DELL'ANIMA

Un'ombra scivolò tra gli alberi del giardino, attraversò l'uscio della casa e si soffermò in cucina notando la montagna di stoviglie sporche ammassate nel lavandino. Salì le scale ed entrò nella camera da letto, osservò l'uomo che dormiva e stette in ascolto per sentire il suo respiro. Era regolare, calmo e di ciò ne fu contenta ma poi vide le pillole sul comodino e si rese conto che se qualcosa era cambiato da quel giorno fatidico era solo grazie a quei farmaci. Salì un'altra rampa di scale e vide un giovane accanto al caminetto acceso. Si ritrasse ma il giovane disse: "Ciao, madre, finalmente sei venuta a trovarmi. Ho aspettato a lungo questo momento. Ho meditato e, a modo mio, ho pregato affinché tu tornassi a farci visita. Hai visto papà? Non l'ha presa bene, sai. Ogni giorno lotto con la sua disperazione e lui con le sue paure ma ancora non vuol capire che ciò che è stato era una cosa che tu volevi fare. Lui dice che lo hai tradito perché ti aveva avvertita che quello ad andarsene per primo da questa casa sarebbe stato lui. Mi ricordo ancora le vostre discussioni in proposito; mi ricordo di quando e quanto tu ti arrabbiavi perché pretendevi che lui ti aiutasse o imparasse le cose basilari indispensabili alla sopravvivenza quotidiana. Ma ora sei qui ed ho tante cose da chiederti. Vieni, avvicinarti a tuo figlio e facciamo una lunga chiacchierata come quando tu abitavi con noi." "Cosa vuoi che ti dica, figlio mio. Dove sono andata adesso non è un posto che sento ancora mio ma mi piace. Ho vissuto in questa casa per così tanto tempo che separarmi da essa mi è stato faticoso e se sono tornata come una ladra nel cuore della notte è solo perché ho delle cose in sospeso con te e tuo padre. So che lui, se si deciderà a vedermi e sentirmi, negherà tutto ciò che gli dirò, troverà delle scuse per imprimere la sua supremazia anche adesso che è palese quanto egli abbia sbagliato. Tu mi hai sempre detto che in realtà noi due non eravamo fatti per stare insieme, che il nostro non era amore ma una specie di tornaconto, di contratto stipulato al solo scopo di beneficiare a vicenda del nostro operato. Mi dicevi che io non lo avevo mai amato e che se in lui c'era amore non lo aveva mai dimostrato. Ti ricordi che alla fine ti davvo ragione? Bene, ora che vi ho abbandonati posso assicurarti che le emozioni che ho provato

fin dalla prima volta che vidi tuo padre sono state molteplici. L'ho odiato per il suo dimostrarsi superiore per poi sorprendermi capendo che quel suo atteggiamento era dovuto solamente al fatto che in realtà egli vi si nascondeva dietro ad esso per non palesare la sua precaria conoscenza della vita. I suoi scatti di rabbia, seppur fugaci, mutavano in falsa allegria o cocente tristezza ed io non l'ho aiutato ma ora so che l'ho amato. La mia è stata una continua e confusa ricerca di quell'emozione che è innata in ognuno di noi e che prende il nome di innamoramento ma io ho saltato quel passaggio e ho nutrito in me non quell'emozione, che è limitata nel tempo, ma il sentimento dell'amore. Questo mi ha portato a riflettere e ad allontanare dal mio stato emotivo ogni fastidioso e sgradevole squilibrio. Se adesso tu mi chiedessi quanto ho amato tuo padre ti direi che l'ho amato tanto e tu, che sei razionale e sentimentale in egual misura, ora sei in grado di capire, di perderti nel caos dell'inconscio e riflettere su ciò che io e tuo padre siamo stati l'una per l'altro e ciò che provato mentre eravamo insieme. Lui mi diceva sempre che se io me ne fossi andata avrebbe cercato subito un'altra donna ma a quanto pare ciò non è avvenuto e penso sia inutile chiedere a te il perché." "Hai ragione, madre, ho affrontato varie volte questo argomento ma lui è stato sempre evasivo. Una volta sola mi ha detto una cosa che mi ha lasciato interdetto e cioè che tu hai aspettato tanto prima di lasciarlo e lo hai fatto per dispetto. Ora si sente vecchio e incapace di trovarsi una nuova compagna e poi, non muovendosi da qui, non ha neanche l'occasione di un seppur insignificante incontro. Una cosa è certa: non potrò rimanere in questa casa ancora per molto. I miei impegni di lavoro mi stanno conducendo altrove e questo mi dispiace perché vedo quanto lui si sia aggrappato a me dopo che lo hai lasciato. Dipende da me in tutto e se non gli trovassi dei lavori da fare starebbe tutto il giorno a letto o sdraiato sul divano. A questo tu puoi porre rimedio. Devi tornare da lui solo il tempo necessario che comprenda che può esistere anche senza di te." "Non puoi chiedermi questo, figlio mio. La decisione che ho preso a suo tempo è stata la migliore della mia vita e tornare da lui gli aumenterebbe quel dolore che piano piano va scemando. Dagli tempo, non troppo, e vedrai che si riprenderà. Se il tuo lavoro ti porterà lontano da qui io seguirò comunque i tuoi progressi e così lo farà papà. Imparerà, vedrai. Nella vita e nella morte tutto è possibile e realizzabile." "Madre, ti è piaciuto il posto che ti ho trovato?" "Oh sì, figlio caro, è quello che ti avevo chiesto e che ho sempre desiderato. Ogni mattina, adagiata sull'erba, aspetto il sorgere del sole, il profumo dei fiori mi rende viva, le farfalle con le loro ali danzano sopra di me e mi lascio trasportare dal vento che sale dalla vallata. Tutto è perfetto lassù. Tutto è pace. Venite a trovarmi ogni tanto, io sarò là ad aspettarvi. Convinci papà e portalo lassù dove tu mi hai resa libera quando mi hai sparsa nell'aria tersa. Capirà così quanto io sia finalmente felice." "Prima o poi lo

farò, madre.”

L'ombra si allontanò dal figlio e tornò a vagare nel suo mondo.

*12 maggio 2021  
I miei 67 anni*



# EPILOGO

Il termine “fantasma” esprime l’idea dell’apparire e nelle leggende e nel folklore è la forma visibile di un’Anima spesso rappresentata come figura evanescente vestita di bianco. Ci si riferisce ad esso come ad una presenza incorporea contornata da una certa luminescenza e le circostanze delle apparizioni sono caratterizzate da elementi sinistri ricorrenti quali l’ora notturna, i luoghi lugubri e isolati. Non essendoci prove reali sulla loro esistenza e per spiegare le testimonianze di chi invece ne asserisce le apparizioni sono state avanzate varie ipotesi come le variazioni dei campi magnetici o semplicemente a delle allucinazioni. Teorie che demoliscono tali credenze ma poi ti capita di leggere la Bibbia ed in essa trovi la narrazione di apparizioni di spiriti. Nell’Induismo le Scritture affermano che morire per suicidio o per morte violenta porta a diventare un fantasma destinato a vagare sulla terra fino al momento in cui si sarebbe dovuti morire o se non si è arrivati alla scoperta della verità su tale morte. Nella letteratura irlandese è spesso presente un fantasma di genere femminile legato ad una famiglia che non potrà più liberarsene fino alla morte delle persone che avevano consanguineità con lo spirito. Non si può credere all’esistenza dei fantasmi se almeno una volta nella vita non si ha avuto la percezione che qualcosa di invisibile e fortemente insolito ti sia stato accanto. Concludendo: la parapsicologia afferma che una persona appena morta potrebbe apparire a familiari ed amici se questi stanno aspettando tale fenomeno e che esso è da attribuirsi alla proiezione telepatica di una persona da parte di un soggetto con forti doti mentali. Comunque sia, comunque uno la pensi io sento queste presenze e senza far tanto clamore convivo con esse fin da quando ero piccola. Esse mi hanno sempre fatto compagnia, sia nei momenti tristi che quando ero serena o felice.

Ognuno è libero di disegnare a modo suo i propri pensieri e le proprie emozioni.



# Indice

PREFAZIONE	3
LA BAITA	5
IL CASOLARE MALEDETTO	13
INTRAPPOLATI TRA DUE MONDI	21
PREDESTINATI	31
STORIE DI ANTENATI	37
LE MILLE OMBRE DELLA VERITÀ	45
GOCCE DI RICORDI	53
DALLA FINE VERSO UN DIVERSO INIZIO	65
SULLE RIVE DEL GRANDE FIUME	75
ANGOSCIA ED ESTASI	89
DESIDERIO DI RISCATTO	93
PRESENZE AGLI ALBORI DELLA VITA	99
SENTIERI INSANGUINATI	111
IL MISTERO DELLE INDEMONIATE	119
PADIGLIONE NUMERO NOVE	125
I SEGRETI DI GIAISSA	135

154

*INDICE*

<b>PADRE E FIGLIA</b>	<b>143</b>
<b>LE EMOZIONI DELL'ANIMA</b>	<b>147</b>
<b>EPILOGO</b>	<b>151</b>